



**Giornale del Movimento
Federalista Europeo**

Poste Italiane S.P.A. • Spedizione in abbonamento postale • Taxe perçue
Anno XLV • D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. 1, comma 1 NE/PD, Nuova serie

**n.1
2019**

L'Unità Europea

Fondato da Altiero Spinelli nel 1943



**Europa,
cattedrale incompiuta**

2 INTERVISTA AD ANDREA VENZON – PRESIDENTE DI VOLT EUROPA

È l'ora della lotta politica europea

La generazione dei *Millennials*, cresciuta con i programmi *Erasmus*, scioccata dalla *Brexit* e dal rischio nazionalista, pensa che «sia venuto il momento di passare dalle parole all'azione». Su questi temi abbiamo intervistato Andrea Venzon, presidente di VOLT Europa, un'organizzazione paneuropea nata due anni fa e che ha deciso di presentarsi alle elezioni europee in almeno sette Paesi.

Abbiamo letto e sappiamo come è nato Volt, un movimento politico pan-europeo: come reazione alla *Brexit* da parte di una generazione di giovani che pensavano di vivere già in un'Europa "unita" e che improvvisamente scoprono che potevano perdere ciò che davano come acquisito: una società europea integrata ed inclusiva. È stato così?

Sembrerà strano, ma è stato proprio così. Sia io che Colombe e Damian eravamo impegnati in altro, e la politica non era nei nostri obiettivi a breve termine. *Brexit* è stata una doccia fredda che ha risvegliato qualcosa, non solo in noi, ma in tanti altri. Ancora oggi quando conosco i nuovi volontari di Volt e chiedo perché si sono interessati al nostro partito, *Brexit* è nella lista delle 5 principali ragioni. Il progetto di integrazione europea ha storicamente avuto molti stalli, ma *Brexit* per la prima volta ci ha mostrato che ciò che davano per acquisito poteva non esserlo più. Migliaia di ragazzi della mia età o più giovani sono ora costretti a riconsiderare i loro sogni e programmi. Battute o sentimenti xenofobi sono espressi con più facilità, e molte persone che vivono da tempo in Inghilterra si sentono ora non più a loro agio in una società più chiusa. Anche tanti inglesi non si sentono più a casa. Questa non è l'Europa in cui pensavo che mi sarei trovato in età adulta. Sicuramente non è l'Europa che i nostri nonni sognavano per noi, né l'Europa che i nostri genitori hanno cercato di costruire per noi.

Avete dunque puntato sul fatto che si dovesse difendere l'essenza europea della vostra condizione giovanile perché l'Europa può ancor più oggi prendere una strada sbagliata. Allora la prima domanda è: dopo de-

cenni di processo di unificazione, è già nata una società che possa dirsi in un qualche modo "europea"? Esiste già un soggetto sociale – rappresentato dalle nuove generazioni – che possa definirsi 'europeo' per cultura, formazione, interessi lavorativi e via di seguito? Ciò è essenziale – credo – ai fini di una battaglia politica come la vostra.

Noi pensiamo di sì. E la pensano così anche i nostri 20.000 volontari. E non parlo solo della "generazione Erasmus": parlo di tutte le persone, di tutte le età, che negli ultimi 70 anni hanno approfittato della condizione di pace del nostro continente per lavorare o studiare in un altro paese europeo. Queste persone hanno lingue e tradizioni diverse, ma aspirazioni ed ideali comuni, ed è questa caratteristica a renderli ugualmente cittadini europei. Non mi fraintendere: la questione di identità politica è spinosa, e non vogliamo banalizzarla o idealizzarla. Nel 2011, a 150 anni dall'unità italiana, il dibattito era ancora aperto sulla possibilità o meno di riuscire a creare una vera identità italiana. Sappiamo bene che l'Unione europea ha ancora una lunga strada da fare. Però crediamo che sia ancora possibile realizzare un'organizzazione politica che riesca a trovare un equilibrio tra locale e continentale. Pensare al locale con una visione continentale è uno dei principi fondamentali di Volt, ed è la nostra sfida.

Dunque, la società europea esiste già, pur articolandosi su vari livelli: locale, nazionale ed europeo. E le vostre proposte spaziano su tutti i livelli: dallo *smart state* al rinascimento economico, dall'uguaglianza sociale all'equilibrio globale, dalla partecipazione democratica alla riforma della UE. Vedo in questo un tentativo di trovare un metodo per coniugare le riforme nazionali con quelle europee. Un'impresa che non è riuscita, ad esempio, a Renzi e pare non stia riuscendo a Macron. In cosa si diffe-



renzia la proposta di Volt a questo riguardo?

Volt ha una caratteristica fondamentale diversa sia da *En Marche* che da altri nuovi movimenti: è nato come partito paneuropeo, e solo in un secondo momento si è declinato come partito negli Stati europei. Volt ha adottato un programma unico per tutti gli Stati che correranno alle elezioni europee di maggio 2019: la Dichiarazione di Amsterdam. Sembrerà uno slogan o una differenza di poco conto, ma non lo è. Vuol dire che ogni giorno i nostri volontari da tutta Europa si incontrano (virtualmente) per discutere su come arrivare ad una linea comune su temi difficili come tasse o politiche ambientali. Non è facile. Però questo ci permette di arrivare ad elaborare soluzioni molto specifiche, molto concrete, e già condivise a livello europeo. Riteniamo che questo approccio di "andare oltre i confini nazionali" già in fase di stesura del programma potrà portare ad una maggiore coerenza di azione una volta che arriveremo al Parlamento europeo.

Veniamo alla lotta politica. Mario Albertini diceva, a proposito della reversibilità o meno del processo di unificazione europea, che «*Il punto di non ritorno non è né nelle competenze né nelle istituzioni: è il momento in cui la lotta politica diviene europea, in cui l'oggetto per cui lottano uomini e partiti sarà il potere europeo. Quello sarà il momento in cui la rivoluzione avrà finito il suo compito e gli ordini nuovi creatisi, verranno occupati dalle forze politiche ordinarie, che ne faranno il teatro della loro contesa*». Queste elezioni del maggio 2019 si configurano già come delle vere elezioni politiche per decidere il futuro dell'Unione per due motivi essenziali: la Commissione Juncker si è mossa, come un governo politico (pur con i suoi limiti) inoltre la quantità dei problemi sul tavolo (dall'immigrazione, allo sviluppo e

alla sicurezza dell'Europa nel mondo) costringeranno tutte le forze politiche a misurarsi su scelte alternative assai concrete. La presenza di un Movimento transnazionale come Volt accentuerà la spinta verso la nascita di una lotta politica europea per un potere europeo. Albertini aveva dunque ragione?

Più che lottare, noi stiamo creando la politica europea! Però, a parte questo, mi ritrovo nelle parole di Albertini: il vero cambiamento che vogliamo non è nelle istituzioni o nei Trattati, ma nel fatto che ci sia un movimento transnazionale di persone che condividano gli stessi valori, e che partecipino alle elezioni per affermare le stesse idee.

Ci sono tre punti centrali di questa lotta politica europea. Il primo riguarda sullo sviluppo sostenibile, dal punto di vista sociale e ambientale, oltre che finanziario. C'è consapevolezza che la battaglia per le risorse proprie dell'Unione è strategica oppure è una delle tante cose da auspicare semplicemente? Il secondo riguarda sul governo dei flussi migratori. Di fronte al fallimento di una gestione nazionale, non è venuto il momento di dire e battersi perché la futura Commissione abbia al riguardo concreti poteri esecutivi, nella gestione della frontiera esterna e nella collocazione dei migranti? Il terzo riguarda sulla difesa e in generale sul ruolo dell'Europa nel mondo, dove siamo in presenza ancora del potere di veto degli Stati che paralizza l'azione. Non è venuto il momento di fare una battaglia seria per l'abolizione di questo feticcio nazionale, che non serve più a nulla, se non a rendere impotente l'Europa? Lanciare parole d'ordine chiare e forti su sviluppo, migrazioni e difesa crediamo sia essenziale, se ci si vuole presentare come 'innovatori', avrebbe detto Spinelli. Non ti pare?

Assolutamente sì. Le decisioni a maggioranza sono una delle riforme fondamentali che proponiamo nel capitolo 'migliorare l'UE' della Dichiarazione di Amsterdam. Un'altra riforma molto importante che portiamo avanti è dare iniziativa legislativa al Parlamento europeo, in quanto organo di rappresentanza democratica dei cittadini europei. Le parole chiave fondamentali, in questo senso, sono 'cooperazione' e 'solidarietà'. Le sfide globali (tra cui sviluppo sostenibile, immigrazione e difesa) ci impongono soluzioni che necessariamente vadano al di là dei confini nazionali: le decisioni che prenderemo saranno migliori e più efficaci se le prenderemo insieme.

SOMMARIO

PAGINA 2
Intervista ad
Andrea Venzon

PAGINA 3
Il Punto

PAGINA 4
Istituzioni

PAGINA 6
Economia

PAGINA 8
Società

PAGINA 10/22
In libreria

PAGINA 11/14
Elezioni e
cronache dalla UE

PAGINA 16
Intervista agli
europarlamentari

PAGINA 20
Attività
delle sezioni

PAGINA 23
Il Faro
di Ventotene

PAGINA 24
TAV Torino-Lione

In copertina: Frauenkirche - Dresda. Bombardata durante la guerra, ricostruita dopo la riunificazione tedesca, simbolo di pace e riconciliazione tra i popoli

Perché è indispensabile un'Italia Europea

Sembrano passati decenni da questa dichiarazione che il governo italiano ha fortemente perseguito e voluto – a Roma, in occasione del 60° Anniversario della firma dei Trattati di Roma – quando, con il governo Gentiloni l'Italia investiva il proprio peso politico di Paese fondatore per spingere verso la riforma dell'Unione europea, per farla diventare quell'unione politica oggi più che mai necessaria, a 30 anni dalla fine della Guerra fredda e a 20 anni dalla nascita dell'Euro. Oggi, al contrario, l'Italia rappresenta un vulnus nel cuore dell'Unione europea: un Paese troppo grande per non costituire un pericolo mortale con la sua politica dissennata, un Paese fondatore con cui – per citare i nostri amici tedeschi che riportano l'opinione diffusa tra la classe politica pro-europea in Germania – non si può in questo momento pensare di fare progressi nel processo di unificazione, ma senza il quale non si può neppure concepire un'avanguardia che spezzi lo stallo e promuova passaggi coraggiosi in direzione dell'Unione politica federale. L'Italia da motore federalista del processo europeo, grazie anche alla profonda impronta lasciata da Spinelli e dai federalisti europei nella sua cultura politica, ad alibi per i conservatori e a benzina per il motore nazionalista e populista che vuole invertire la rotta dell'unità.

Solo tenendo presente il problema che il nostro Paese, con questo governo, rappresenta in Europa si possono capire le reazioni dei parlamentari europei a Strasburgo lo scorso 13 febbraio di fronte al discorso di Conte. Molti hanno stigmatizzato il linguaggio schietto di Verhofstadt, sempre amante della provocazione, nel definire «burattino di Di Maio e Salvini» il nostro Presidente del Consiglio, esprimendo così apertamente quello che tutti pensano e quello che sulla stampa italiana è ricordato quasi quotidianamente; ma l'intervento di Verhofstadt, in realtà, ha oscurato molte altre reazioni altrettanto dure: ad esempio, l'attacco violentissimo

«Il futuro dell'Unione europea è nelle nostre mani: l'Unione europea è il migliore strumento per conseguire i nostri obiettivi»



Guy Verhofstadt, europarlamentare

di Manfred Weber – l'ultraconservatore bavarese candidato per i Popolari alla presidenza della Commissione europea – non solo a Conte, ma all'intero governo italiano per le sue politiche sbagliate e per le sue responsabilità in campo economico e politico. Oppure il fatto che l'Aula fosse semi-vuota, perché almeno ¾ dei parlamentari hanno espresso il loro dissenso ignorando la seduta, insieme a Juncker, peraltro, che è il Presidente della Commissione in carica. Sui giornali e nei commenti, invece, non sono state rimarcate abbastanza le provocazioni contenute nel discorso di Conte, che ha criticato Europa “dei burocrati”, accusando in modo infondato le istituzioni europee e omettendo il ruolo dei partiti italiani al governo che cercano regolarmente di bloccare tutte quelle misure che Conte invocava nel suo intervento; e per di più indicando nell'azione del governo in Italia il paradigma del cambiamento di cui l'Europa ha bisogno, il modello per porre fine al potere delle élites e dare voce al popolo.

La realtà è dunque che l'intervento del nostro Presidente del Consiglio al Parlamento europeo è stata un'occasione per portare chiaramente alla luce l'opinione che il resto dell'Europa ha in questo momento dell'Italia. È inutile farsi illusioni: questa Italia che sta andando oggi in scena in Europa e



Giuseppe Conte, premier italiano

nelle organizzazioni internazionali non solo è completamente isolata e conta solo detrattori (a parte il plauso soddisfatto di Trump e di Putin che ringraziano per l'aiuto fornito al loro tentativo di smantellare l'Unione europea); è anche guardata con un certo disprezzo, più che giustificato dal modo in cui agisce; e gli amici dell'Italia non si capacitano di come una nazione con le nostre qualità e i nostri numeri possa essersi infilata in un vicolo cieco del genere - un po' come nessuno si spiega come abbia potuto un Paese come il Regno Unito scegliere di suicidarsi. Troppi osservatori e commentatori, nel nostro Paese, cedono all'orgoglio nazionale ferito; ma la verità è che ci stiamo ferendo da soli, e l'atteggiamento che gli altri ci riservano ci rimanda solo l'immagine offerta dal nostro governo.

L'ottica dell'orgoglio offeso funziona spesso come filtro anche davanti ad altre vicende internazionali ed europee. Una fra tutte il Trattato di Aquisgrana sottoscritto da Francia e Germania nella data simbolica del 22 gennaio, per rimarcare l'anniversario dell'analogo Trattato dell'Eliseo firmato dai due Paesi nel 1963. Si sono levate molte voci in Italia per criticare quello che è stato identificato come un accordo cercato per blindare un'egemonia franco-tedesca nell'Unione europea; lo stesso Conte, in un'intervista ri-

presa poi dal Sole24ore, lo aveva stigmatizzato sostenendo che «è una questione di coerenza; [...] se continuiamo a invocare un forte progetto europeo ma nei fatti ci sono Paesi che consolidano le loro relazioni bilaterali già privilegiate è ovvio che c'è il rischio di alterare il normale processo decisionale tra tutti gli Stati membri. Non possiamo permettere la creazione di un'Europa a geometrie variabili».

La realtà è molto diversa. Per avere un futuro l'Unione europea deve ripartire da un'avanguardia determinata a rifondare su due diversi livelli di integrazione l'Unione europea, e per farlo deve innanzitutto poter contare nuovamente sul motore franco-tedesco. Proprio il fossato che si è scavato tra i due Paesi e che si è manifestato chiaramente a partire dal Vertice di Nizza del 2000 ha contribuito a inceppare l'avanzamento del processo. I due Paesi devono percorrere molta strada per ricreare il terreno comune. Come ha dimostrato l'incapacità della Germania di rispondere positivamente alle proposte di Macron (che proponeva di fare dell'eurozona il cuore più unito e integrato dell'Unione europea e di costruire a partire dallo sviluppo di una potenza economica globale la nuova sovranità europea), la distanza che separa i due Paesi sul futuro dell'Unione europea è ancora molta: la Francia oggi ha la visione di un'Europa che diventa potenza politica attrezzandosi con i poteri e le dinamiche democratiche di una comunità statuale federale; la Germania teme di abbandonare l'assetto attuale, ibrido, in cui la politica e il potere restano agli Stati e l'integrazione si decide ancora tra i governi nazionali, limitando al minimo il ruolo effettivo della Commissione.

Il Trattato di Aquisgrana è dunque parte di un percorso volto anche a colmare questa distanza e a rinsaldare la fiducia reciproca dopo anni difficili di trasformazioni profonde, anche nei rapporti di forza tra i due Paesi. Non solo: esso incarna, al tempo stesso, la volontà di Francia e Germania, in questa Europa in preda a crescenti deliri nazionalisti, di ergersi a baluardo del progetto europeo di unità e solidarietà tra i popoli, tra i cittadini, tra le generazioni; un progetto di pace, di libertà, di democrazia.

Il problema reale allora non è che Francia e Germania vadano

avanti alla ricerca di un accordo per rendere l'Europa più forte; viceversa, lo è il fatto che l'Italia invece di contribuire positivamente a questo progetto (contributo di cui ci sarebbe un immenso bisogno) rappresenta un ostacolo e un nemico.

Per invertire il dilagare dei nazionalismi, la battaglia politica dei prossimi anni dovrà concentrarsi per rendere possibile la nascita di un nuovo assetto in Europa, riuscendo a coinvolgere i cittadini e avendo il coraggio di aprirsi la via con un'avanguardia di forze politiche e sociali e di Paesi determinati ad andare avanti. La battaglia all'interno del prossimo Parlamento europeo dovrà essere proprio quella volta a creare uno schieramento unitario di queste forze, che, collegato con la parte di società che vuole l'Europa e in alleanza con i governi nazionali che credono nell'unità, spinga a ridiscutere i trattati e a dar vita, con i paesi disponibili, ad una costituzione federale europea, nucleo di un'Unione europea più ampia in cui si collochino gli Stati che non vogliono l'unità politica, ma solo il mercato unico.

In questo progetto il ruolo non del governo italiano, ma dell'Italia come sistema paese resta indispensabile. Ed è proprio questo il senso della nostra battaglia per l'Italia europea. Bene fa il nostro Presidente europeo, Sandro Gozi, eletto al Congresso UEF di Vienna a novembre, ad usare la sua credibilità e i suoi rapporti politici per andare in tutta Europa a propagandare questa nostra piattaforma politica federalista, spiegando al tempo stesso che esiste anche quest'altra Italia, che raccoglie comunque quasi il 50 % dei cittadini. Come italiani, non solo non dobbiamo fermarci per il fatto che, con questo governo, il nostro paese si troverà all'opposizione nella battaglia per la costruzione di un'Europa federale; ma dobbiamo spingere gli altri Paesi ad andare avanti anche in nome nostro, nel nome dei cittadini che credono nell'Europa e che vogliono vivere in Europa.

La nostra battaglia per un'Italia europea si basa proprio sulla consapevolezza non solo che l'Italia, per avere un futuro, ha più che mai bisogno della Federazione europea; ma anche sul fatto che un'Italia europea è indispensabile per l'Europa.

4 **ISTITUZIONI**

Il Quadro Finanziario Pluriennale 2021-2025 dell'UE

Per un nuovo contesto istituzionale*

L'Europa, dopo aver creato le istituzioni necessarie a gestire l'unione monetaria è ora confrontata con la necessità di dotarsi di adeguate istituzioni per gestire l'indispensabile aumento del bilancio, da alimentare in particolare con risorse proprie.

Vi sono però profonde differenze istituzionali tra i due processi, il “potere monetario” e il “potere fiscale”. Come strutturare il secondo nell'Unione Europea ha importanti implicazioni istituzionali, anche per la definizione del suo Quadro Finanziario Pluriennale (*Multiannual Financial Framework*).

Il potere monetario

La moneta, in un sistema federale, è una competenza esclusiva del livello centrale: un solo centro deve disporre del potere di emettere la moneta e regolarne la quantità.

Infatti nei sistemi federali come gli Stati Uniti e la Svizzera esiste un'istituzione centrale che ha il monopolio dell'emissione di moneta, ma la cui composizione vede la presenza di rappresentanti del livello inferiore di governo: il *Federal Reserve System* e la Banca Nazionale Svizzera. Anche nella Repubblica Federale Tedesca, prima di entrare nell'Euro, esisteva una simile istituzione: la *Bundesbank*.

Caratteristica di queste istituzioni monetarie è, come detto, la composizione degli organi decisionali. Nel caso degli Stati Uniti il *Board* (di sette membri) è nominato dal Presidente (previo parere del Senato), ma il mandato dei suoi componenti è molto lungo in modo da assicurare, per tale via, la loro autonomia decisionale rispetto al presidente in carica, che solo in particolari circostanze riesce a nominarne la maggioranza. A rafforzare tale autonomia provvede inoltre la composizione dell'*Open Market Committee*, cui spetta l'approvazione delle operazioni di acquisto dei titoli sul mercato, determinando così il livello dei tassi di interesse. Sono membri del “Comitato”, oltre ai sette del *Board* federale, altri sei membri scelti a turno tra le 12 riserve interstatali (ma la *Fed* di New York, cui è delegata l'azione sul mercato dei cambi, è sempre presente). Rilevante è poi il rapporto della *Fed* con il Congresso, al quale deve riferire periodicamente sulle sue attività.

Anche la Banca Centrale Europea ha una struttura simile, nella quale accanto ai sette membri del Comitato Direttivo nominati dal Consiglio (previo parere del Parlamento Europeo) alle riunioni del Sistema Europeo delle Banche Centrali (SEBC) partecipano i governatori delle banche centrali nazionali dei Paesi membri che adottano l'Euro.

In un sistema federale la moneta è

competenza del livello centrale, ma l'organo deputato alla sua gestione ha carattere federale.

Il potere fiscale

In un sistema federale il potere fiscale è una competenza concorrente, almeno per i livelli aventi rilevanza costituzionale: nel caso degli Stati Uniti il livello federale e quello statale.

In un sistema nazionale il potere fiscale può essere devoluto ai livelli locali (regioni, comuni) ma su decisione dello stato centrale, che può sempre modificarne i criteri.

Nei sistemi federali ogni livello che ha rilevanza costituzionale deve disporre di poteri fiscali propri, non solo “devoluti” dal livello superiore.

L'Unione Europea si trova ad affrontare proprio questo difficile passaggio: il sistema attuale è, di fatto, una “devoluzione” alla rovescia dal livello statale a quello europeo, che avviene attraverso l'adozione del Quadro Finanziario Pluriennale (QFP), che prevede una decisione “unanime” degli Stati membri, che hanno quindi il potere di determinare l'ammontare delle risorse che possono affluire al comune bilancio europeo.

La definizione delle quota di risorse fiscali spettante al livello europeo può avvenire attraverso tre modalità:

- quella attuale, che lascia alla decisione unanime degli Stati membri la fissazione della quota europea;
- la previsione nella “legge fondamentale” (Trattato o Costituzione) della quota spettante al livello europeo;
- la fissazione della quota da parte degli organi federali – Commissione, Parlamento, Consiglio – con decisioni a maggioranza qualificata.

La fissazione della “quota” nella “legge fondamentale” introduce un sistema rigido, non in grado di adeguarsi rapidamente (occorre una modifica costituzionale) all'evolversi della situazione economica e sociale, che può richiedere, nel tempo, di dare più risorse al bilancio federale – per l'emergere di esigenze comuni – o ai bilanci nazionali per particolari congiunture.

La procedura per la fissazione della quota da parte degli organi federali

Se non vi sono limiti al potere delle istituzioni federali di alzare la quota di loro competenza la spinta centralizzatrice tenderà ad essere sempre più forte, a scapito dei livelli inferiori, anche quando alcune spese sarebbero più efficacemente gestite dagli stati nazionali, nonché dalle regioni e dai comuni.

Negli Stati Uniti si è infatti affermata tale

tendenza, che nel corso del secolo scorso ha portato l'incidenza del bilancio federale dal 2,5 a oltre il 20% del PIL, riducendo al 10% l'incidenza dei bilanci statali. Per alcuni aspetti, e in particolare per l'evoluzione del bilancio, si può dire che gli Stati Uniti siano oggi più uno stato centralizzato che un vero e proprio sistema federale.

In Europa occorre istituire un sistema in grado di evitare una “centralizzazione forzata”, senza però rimanere nel vigente sistema bloccato dalla unanimità degli Stati membri.

In occasione del dibattito intervenuto nel corso della prima legislatura elettiva del Parlamento Europeo – culminata con l'approvazione, nel 1984, del progetto Spinelli – Mario Albertini aveva indicato una procedura che consentisse di contemperare le due esigenze prima richiamate¹.

La decisione sulla quota di potere fiscale acquisibile dal livello europeo dovrebbe prevedere una modifica della procedura attualmente seguita per l'adozione del QFP che preveda:

- una proposta, all'inizio di ogni “legislatura”, da parte della neo-eletta Commissione, che tenga conto del dibattito che ha preceduto l'elezione europea sulle priorità d'azione, nonché della discussione intervenuta in occasione del voto di investitura da parte del Parlamento Europeo;
- la valutazione della proposta da parte di una “Convenzione Fiscale” composta da rappresentanti del Parlamento Europeo (1/3) e dei Parlamenti Nazionali (2/3), con voto a maggioranza qualificata;
- l'approvazione finale da parte del Parlamento europeo e del Consiglio dei Ministri, sempre a maggioranza qualificata.

La proposta della Commissione dovrebbe indicare le nuove politiche comuni che si ritiene opportuno finanziare, i risparmi ottenibili a livello nazionale grazie alle economie di scala conseguibili, le risorse acquisibili con imposte proprie e quelle cogestite con gli Stati membri.

Il sistema introdurrebbe, di fatto, una procedura costituzionale semplificata garantita dalla “Convenzione Fiscale”.

Una prima indicazione della validità della procedura proposta si può rintracciare nel Trattato sul *Fiscal Compact* che introduce, all'art. 13, proprio una convenzione parlamentare europea/nazionale.

Una fase di transizione per il “2021-2025”

Già a partire dall'approvazione del QFP che dovrebbe entrare in vigore dal 2021 è possibile introdurre modifiche che vadano nella direzione indicata.

In primo luogo la durata del QFP dovrebbe essere limitata a 5 anni – come già prevede il Trattato di Lisbona che indica un periodo da 5 a 7 anni –, in modo tale da farlo convergere con la durata della legislatura del Parlamento Europeo che inizierà con l'elezione del 2019.

Sarebbe inoltre positivo che nel corso della campagna elettorale europea si sviluppasse il dibattito sui nuovi compiti dell'U-

nione, sulle risorse necessarie, sul ricorso a nuove risorse proprie, mentre sarebbe opportuno che l'approvazione del QFP avvenisse da parte del nuovo Parlamento eletto nel 2019, come ha sottolineato lo stesso Presidente della Commissione Juncker.

È, infatti, impensabile che il nuovo QFP non sia oggetto della campagna elettorale e che le sue linee non siano coerenti con le proposte presentate in sede di campagna elettorale dalle forze politiche europee.

Dovendo il QFP entrare in vigore dal 2021 vi è tutto il tempo perché rispecchi le considerazioni espresse dai partiti europei nella campagna elettorale, sia pure a partire dalle proposte “provvisorie” formulate dalla Commissione in scadenza.

Limitando a 5 anni la durata del QFP si assicura facilmente la sincronizzazione dello stesso con la durata della legislatura. Si può ricordare che una innovazione significativa fu proprio, a suo tempo, la sincronizzazione del mandato della Commissione con quello del Parlamento Europeo.

La Convenzione Fiscale

Anche il passaggio del progetto di QFP al vaglio della “Convenzione Fiscale” Parlamento Europeo/Parlamenti Nazionali sarebbe fattibile nel periodo successivo all'elezione europea del 2019, in tempo per affrontare i passaggi successivi della proposta finale della Commissione al voto del Parlamento Europeo ed alla adozione da parte del Consiglio dei Ministri.

Il passaggio alla “Convenzione Fiscale” consentirebbe di verificare l'esistenza, o meno, di un'ampia maggioranza qualificata a favore del progetto di QFP che renderebbe più facile la formazione del consenso nei tre passaggi istituzionali attualmente previsti.

Il voto del Consiglio dei Ministri non potrebbe non tener conto delle indicazioni della “Convenzione Fiscale” e superare così più agevolmente lo scoglio dell'unanimità.

Proprio l'esistenza della “Convenzione Fiscale” potrebbe poi essere istituzionalizzata in sede di recepimento – come proposto dalla Commissione – del *Fiscal Compact* nella normativa comunitaria, con il richiamo al citato art. 13.

La istituzionalizzazione della “Convenzione Fiscale” renderebbe inoltre accettabile il passaggio al voto a maggioranza qualificata sul QFP nel Consiglio dei Ministri. La sua formalizzazione potrebbe avvenire sia in sede della prima revisione del Trattato sia anticipatamente con il ricorso alla “clausola passerella” prevista dall'art. 48 del Trattato sull'Unione europea.

Alfonso Iozzo
(Presidente del Centro Studi
sul Federalismo, Vicepresidente
della Robert Triffin International)

(*) testo rielaborato del *Policy Paper* nr. 30 del Centro Studi sul Federalismo

Nota

¹ *Il Federalista*, XXIII, 1981, No 2, p. 115

Il Piano Juncker 3 anni dopo

Una storia di successo



Tra poche settimane si definiranno le linee programmatiche delle principali famiglie politiche europee in vista delle prossime elezioni del maggio 2019. Con le dovute eccezioni, ad accomunarle sarà un richiamo alla necessità di una maggiore “crescita” per l’economia europea, declinata in crescita “sostenibile”, “verde”, “competitiva” a seconda degli schieramenti. Al contempo, la Commissione europea conferma una frenata dell’attività economica a fine 2018 a causa delle incertezze sulle politiche commerciali a livello globale, del rallentamento della produzione manifatturiera nonché di tensioni sociali e politiche in alcuni paesi membri. I fondamentali economici rimangono sani, ma l’Unione europea soffre ancora di un importante ritardo negli investimenti, di tipo sia ciclico sia strutturale, tale per cui molti stati membri non hanno ancora raggiunto un livello d’investimenti in rapporto al PIL comparabile alla situazione precedente alla crisi economica. Allo stesso tempo settori quali la ricerca, sviluppo & innovazione, l’energia, le infrastrutture legate ai trasporti e il comparto delle PMI sono cronicamente sotto-finanziati rispetto alle loro necessità. D’altro canto, che da maggiori investimenti scaturisca una maggiore crescita non è automatico: perché ciò accada, gli investimenti devono essere produttivi, complementari (e non sostitutivi) all’intervento privato e rivolti a settori quali educazione e infrastrutture, che incrementano a lungo termine il capitale umano e fisico.

Che ne è stato dunque del Piano di Investimenti lanciato dal Presidente della Commissione europea Jean-Claude Juncker all’inizio del suo mandato con l’obiettivo di

mobilitare 315 miliardi di Euro di investimenti nell’arco di tre anni? L’iniziale curiosità legata al Piano e gli elementi di novità portati nel dibattito economico e politico rispetto alla visione tradizionale dei finanziamenti europei (non più a fondo perduto ma prestiti, garanzie e *venture capital*) hanno lasciato spazio ad una implementazione costante e senza grandi intoppi, basata su procedure in gran parte consolidate. E quella che era una misura *ad hoc* volta a colmare il crollo del 15% negli investimenti verificatosi dal 2007 al 2014, si avvia ormai ad essere una misura continuativa, legata a doppio filo al bilancio europeo.

A febbraio 2019 il gruppo della Banca europea degli Investimenti (incluso il Fondo europeo per gli Investimenti) ha approvato finanziamenti per circa 70 miliardi di euro che si prevede genereranno investimenti per circa 380 miliardi, raggiungendo nel complesso più di 800 mila PMI e sostenendo quasi 1 milione di posti di lavoro. **Gli obiettivi del Piano lanciato a luglio 2015 sono quindi stati ampiamente superati** e a dicembre 2017 il Parlamento europeo aveva già esteso l’intervento al 2020 con un obiettivo finale di 500 miliardi.

Il Fondo europeo per gli Investimenti Strategici (EFSI), il primo e principale pilastro del Piano Juncker, ha mobilitato con successo finanziamenti in quei settori dove l’intervento pubblico è necessario, poiché caratterizzati da situazioni di investimento sub-ottimali, con una buona distribuzione geografica tra i paesi della “vecchia Europa” (cd. EU-15) e i paesi entrati nel 2004 (cd. EU-13), soprattutto in rapporto alla dimensione delle rispettive economie: se Francia, Italia e Spagna han-

no ricevuto di più in termini assoluti, sono Grecia, Estonia e Portogallo, seguiti da molti paesi dell’Est Europa ad aver beneficiato di più dagli investimenti in rapporto al loro PIL.

Le valutazioni di EFSI condotte internamente dalla BEI, così come i rapporti della Corte dei Conti europea e degli esperti indipendenti incaricati dalla Commissione, ne hanno giudicato l’impostazione, l’implementazione e i risultati in termini generalmente positivi, per quanto una più completa valutazione dell’impatto degli investimenti generati sull’economia reale sarà possibile solo ad uno stadio più avanzato del loro ciclo di vita. Facendo leva sulla garanzia fornita dal bilancio UE, **EFSI ha sostenuto progetti altamente innovativi**, con un profilo di rischio maggiore rispetto al passato e di fatto non si sarebbero raggiunti gli stessi risultati, nella stessa misura e alle medesime condizioni, senza il contributo di EFSI (la cd. addizionalità). Inoltre, larga parte degli investimenti mobilitati dai progetti EFSI (i.e. la leva esterna) proviene da investitori privati (l’80% a fine 2017) attratti dalle condizioni favorevoli messe in moto dall’intervento pubblico, in virtù del *crowding-in*. Non mancano naturalmente le critiche: la Corte in particolare ha sottolineato come parte delle operazioni approvate nell’ambito di EFSI avrebbero potuto essere finanziate con altri strumenti esistenti e come in generale i risultati vadano rafforzati promuovendo livelli di rischio sostanzialmente più elevati, incoraggiando la complementarità con altri fonti di finanziamento e migliorando la distribuzione geografica degli investimenti.

Se da un parte non si può negare la volontà di inquadrare il Piano di investimenti in uno *storytelling* di successo, estendendo il più possibile il suo “timbro” per poterne aggregare utilmente risultati e massimizzare il suo impatto sull’opinione pubblica e tra i decisori politici, gli va riconosciuto il merito di essere stato istituzionalizzato come **un nuovo corso dei finanziamenti pubblici all’economia europea con la creazione del Fondo InvestEU**.

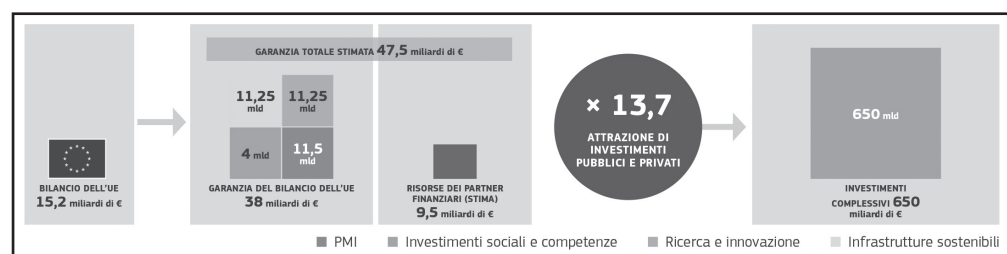
L’esperienza di EFSI, e degli altri strumenti finanziari esistenti, ha mostrato infatti la necessità di una semplificazione e di un maggiore coordinamento del contributo del bilancio UE con gli investimenti per il prossimo periodo di programmazione finanziaria 2021-2027. Come EFSI, *InvestEU* potrà “fare di più con meno”, ponendo la promessa di una garanzia di circa 40 miliardi (che va di fatto finanziata solo in parte in base alle aspettative di utilizzo) come base di una leva cui contribuiscono i fondi propri di altri soggetti (anche diversi dalla BEI), che viene poi calata nell’economia reale, **con l’obiettivo di attrarre nuovi investimenti sia pubblici che privati per quasi 700 miliardi complessivi**.

Il Regolamento di *InvestEU* è stato approvato a larga maggioranza dal PE il 16 gennaio 2019 ed è ora in lettura al Consiglio e agli Stati Membri, con l’obiettivo di concludere il negoziato entro la fine della legislatura. Il nuovo programma segue e sostituisce EFSI

centralizzando sotto un’unica gestione gli strumenti finanziari dell’UE e diventando il punto di riferimento per gli intermediari finanziari e per i beneficiari finali che si districano al momento tra diverse regole di eleggibilità, monitoraggio e reportistica a seconda dei programmi, con il rischio di sovrapposizioni e inefficienze. Al di là dei prevedibili ostacoli di armonizzazione, la necessità di mettere ordine è indubbia e inoltre un’unica garanzia applicata trasversalmente ad un portafoglio diversificato di rischi richiede una dotazione finanziaria minore rispetto a singole garanzie previste oggi in modo separato per ogni strumento e da finanziarsi ognuna in funzione del rischio coperto.

Per la prima volta, anche attori diversi dalla BEI avranno accesso diretto alla garanzia UE per sostenere i propri prodotti finanziari: istituzioni quali la Banca europea per la Ricostruzione e lo Sviluppo, la Banca mondiale e la Banca del Consiglio d’Europa così come le banche nazionali di promozione quali la Cassa Depositi e Prestiti (congiuntamente in modo da coprire almeno tre paesi) potranno quindi colmare lacune tematiche o geografiche specifiche e gli stessi Stati potranno contribuire al programma con parte dei propri fondi di coesione, aumentandone quindi l’impatto sull’economia reale.

Infine, tornando al tema iniziale della “crescita”, ***InvestEU* nasce con quattro principali obiettivi di politica economica: infrastrutture sostenibili; ricerca, innovazione e digitale; PMI; investimenti in ambito sociale** (educazione, salute, edilizia). Il PE, dal canto suo, ha chiesto un maggior focus sugli obiettivi climatici e ci sarà comunque una certa flessibilità nella redistribuzione delle risorse tra i vari obiettivi in base a esigenze del mercato e alle priorità politiche, trattandosi della proposta di una Commissione e di un Parlamento “uscenti”. Sebbene l’infrastruttura proposta abbia spiccati caratteri di neutralità rispetto all’indirizzo politico, i tempi e i modi della sua concezione vanno nella direzione di un allineamento tra il periodo di programmazione finanziaria e il mandato politico di Commissione e Parlamento. In questa stessa direzione si muovono anche sia la proposta franco-tedesca di un budget dell’Eurozona, volta a sostenere competitività e convergenza nei paesi dell’Euro tramite investimenti in innovazione e capitale umano, sia le altre proposte volte all’ampliamento e ad una maggiore diversificazione del bilancio europeo. Non è un’influenza politica sulle decisioni di investimento e sulle necessità del mercato ad essere auspicabile, ma piuttosto la consapevolezza che il mandato politico di chi si appresta a governare l’Europa a seguito delle prossime elezioni comprenderà anche indirizzare in un’ottica comune di crescita gli strumenti di politica economica a livello sovranazionale e mettere il bilancio UE (in una versione possibilmente rinnovata) utilmente al servizio di tali obiettivi.



Fonte: Commissione Europea

C.C.

Al via l'accordo commerciale UE-Giappone

Dal 1° febbraio un'area di libero-scambio per 630 milioni di abitanti



Da sinistra: Shinzo Abe, premier giapponese, Donald Tusk, presidente del Consiglio europeo, J.C. Juncker, presidente della Commissione europea

Sono stati necessari 5 anni di trattative, dal 2013 al 2017. Ma alla fine la scelta dell'Unione europea e del Giappone è stata fatta: creare una EPA - *Economic Partnership Agreement*, che apre una nuova era nella storia degli scambi export-import.

L'intesa è operativa dal primo febbraio 2019 con una vastissima area di libero scambio nel Nord del globo, che interessa una popolazione di oltre 630 milioni. Per di più a questi, verso l'Atlantico, si aggiungeranno anche altri 36 milioni e mezzo di canadesi, per il parallelo accordo CETA fra UE e Canada. L'area EPA UE-Giappone da sola rappresenta un terzo dell'economia mondiale.

È una risposta concreta alle pericolose tendenze protezioniste e alle guerre commerciali innescate dalla politica "America First" dell'amministrazione USA del presidente Donald Trump. Bisogna inoltre tenere nel dovuto conto che il Giappone oggi è diventato anche il capofila del TPP, l'accordo *Trans-Pacific Partnership*, che comprende 11 nazioni dell'area Asia-Pacifico: oltre al Giappone, Australia, Nuova Zelanda, Canada, Messico, Perù, Cile, Brunei, Malesia, Vietnam, Singapore. E dal TPP, che aveva visto il sostegno del governo Usa di Obama, l'amministrazione Trump si è chiamata fuori, in base al principio di preferenza per accordi bilaterali. Inoltre il successo nell'export di merci europee, o la assimilazione di standard europei, ad esempio per garanzie e controlli sui prodotti agricoli e alimentari, può aprire la strada ad altri mercati asiatici che tradizionalmente seguono o imitano il modello economico nipponico.

Va pure rilevato che la Commissione europea, in questi giorni, ha adottato con il Giappone l'importantissima "EU-Japan Adequacy Decision" relativa

alla libera circolazione di dati personali, per le garanzie di protezione. Una decisione che rappresenta una garanzia sia per i cittadini, sia per le imprese, dato che sono previsti sistemi di protezione dei dati, meccanismi di gestione dei reclami, garanzie di tutela per la sicurezza nazionale. In una era di crescente importanza per l'economia digitale e la *cyber-security*, questo accordo è l'attuazione concreta delle scelte di politica dell'Unione europea anche rispetto ai colossi americani che dominano il mercato internazionale.

Vale la pena di esaminare in concreto cosa significa l'EPA con il Giappone per l'economia europea e italiana. Vuol dire un miliardo di euro in meno di dazi e tariffe sull'export dell'UE in Giappone, cioè una riduzione del 90 % subito, che successivamente arriverà al 97 %. Ad esempio, per il settore agricolo dell'UE, il Giappone rappresenta il quarto mercato nel mondo. Con l'entrata in vigore adesso dell'EPA, l'85 % delle nostre esportazioni è diventato "duty free". Il Giappone, con i suoi 126 milioni di consumatori, a cui vanno aggiunti però oltre 30 milioni di turisti stranieri all'anno, acquista circa il 60% del suo fabbisogno alimentare all'estero. L'Unione Europea è il primo fornitore per quanto riguarda la carne di maiale e i suoi derivati, molto apprezzati salumi, insaccati e prosciutti italiani. Su queste importazioni pesavano dazi e tariffe doganali per il 38,5 %, che si ridurranno progressivamente in 15 anni al 9 %. L'export in Giappone del vino europeo, in testa Francia e Italia, vale 1 miliardo di euro all'anno. Ma su ogni bottiglia finora c'era un 15 % di dazio, che da questo febbraio va subito a zero. E le nostre esportazioni sono in continuo aumento, con il Prosecco veneto in testa con un aumento su base annuale del 20%. Per i formaggi, l'Unione europea è al primo

posto nell'import giapponese, con dazi in parte già ridotti, ma con la possibilità di ottenere delle quote "duty free". Saltano anche le tariffe del Giappone sull'import di pasta, biscotti, cioccolato, pomodori in scatola, mentre si apre la porta a quote aggiuntive "duty free" per burro, farine, latte in polvere. Scattano anche misure di protezione per i prodotti tipici: prosecco, aceto balsamico di Modena, mozzarella di bufala, speck tirolese, parmigiano reggiano, non potranno essere "copiati". Tariffe abolite per prodotti industriali, come cosmetici, abbigliamento, tessuti, mentre per le scarpe si passa subito da un dazio del 30% al 21 %, per poi

Giappone, i partner nel commercio internazionale - 2017			
(valori in milioni di Euro)			
1° Cina	263.053	21,7 %	
2° Usa	184.926	15,3 %	
3° UE 28	137.532	11,3 %	
4° Corea del Sud	72.078	5,9 %	
5° Taiwan	58.450	4,8 %	
Import			
1° Cina	145.485	24,5 %	
2° UE 28	69.120	11,6 %	
3° USA	65.359	11,0 %	
Export			
1° USA	119.568	19,4 %	
2° Cina	117.568	19,0 %	
3° UE 28	68.412	11,1 %	

Interscambio UE-Giappone per settore - 2017		
(valori in milioni di Euro)		
Import dal Giappone / Export in Giappone		
1 Alimenti e animali	216/3.960	
2 Bevande e tabacco	66 /1.961	
3 Materie prime	775/1.514	
3 Carburanti, lubrificanti	222/120	
4 Olii, grassi, cere	52/305	
5 Prodotti chimici	6.862/13.924	
6 Manifatture	4.709/4.198	
7 Macchine e trasporti	45.984/23.449	
8 Prodotti miscellanei	7.933/9.528	
9 Commodities	1.800/497	
10 Altri	277/1.218	

(Fonte UE Commissione Europea - Direttorato per il Commercio dati dal rapporto 2018 16.4.2018 su "Sostenibilità dell'EPA Eu-Japan")

scendere progressivamente a zero nel 2029.

Sarebbe bene riuscire a far capire a chi si oppone a questo accordo con il Giappone, o al Ceta con il Canada, come la Coldiretti, che rappresenta invece un grande vantaggio per l'export e la tutela dei nostri prodotti agroalimentari. Per migliorarlo, se necessario, occorre prima applicarlo. L'EPA UE-Giappone è uno storico accordo che può nei prossimi anni essere modificato e implementato. Anche per quanto riguarda il superamento delle barriere non tariffarie.

Come ha sottolineato in un convegno tenuto nel dicembre scorso a Tokyo, nella Camera di Commercio Italiana in Giappone (ICCJ), Francesco Formiconi, direttore esecutivo dell'ECB-European Business Council di Tokyo, le importazioni "in quotaduty free" «rappresentano una zona grigia, gestita dalla burocrazia giapponese, su cui però possiamo intervenire». È significativo che per proteggere la produzione di latte e burro, concentrata in Hokkaido, il Giappone ha creato in passato barriere protezionistiche, salvo poi allentare la stretta quando ormai da alcuni anni a novembre e dicembre viene a mancare il burro nei supermercati, aprendo a quote di importazioni extra dalla Nuova Zelanda o dall'UE.

Adesso è importante che operatori e aziende italiane approfittino delle opportunità che questo accordo rappresenta. Può servire ad aumentare la quantità e il valore dell'export. Ma in particolare può spingere medie e piccole aziende ad esplorare la possibilità di aprire un nuovo mercato in Giappone. Le aziende italiane interessate a esportare in Giappone, beneficiando dell'EPA UE-Japan, dovranno procedere alla propria registrazione nel sistema REX (*Registered Exporter System*). L'ambasciata italiana a Tokyo, molto attiva negli ultimi anni con il nuovo Ambasciatore Giorgio Starace nella promozione dell'export, ricorda la necessità di iscrizione delle imprese che vogliono esportare in Giappone al sistema europeo REX (*Registered Export System*). La registrazione serve a certificare l'origine UE del prodotto esportato. L'esportatore (o il rispeditore) nazionale che intende essere registrato al sistema REX deve presentare la domanda, già ora, all'Ufficio delle Dogane territorialmente competente, utilizzando unicamente il modulo di domanda 22-06 BIS.

Per problemi di natura tecnica, si potrà far riferimento all'indirizzo e-mail: dogane.helpdesk.eu@adm.gov.it.

Luciano Gianfilippi

Export Italia in Giappone nel 2017		
(valori in milioni di Euro)		
1	Prodotti agricoltura, pesca, silvicoltura	31,6
2	Prodotti miniere e cave	1,9
3	Prodotti alimentari	591,5
4	Bevande	185,4
5	Tabacco	546,3
6	Tessili	186,9
7	Abbigliamento	819,9
8	Articoli in pelle (no abbigliamento)	693,2
9	Legno e paglia	11,8
10	Carta	8,9
11	Coke e raffinati petrolio	2,4
12	Prodotti chimici	429,1
13	Prodotti farmaceutici	440,3
14	Prodotti gomma e plastica	53,2
15	Prodotti non metalliferi	78
16	Prodotti metallurgia	22,2
17	Prodotti metallici	61
18	PC, elettronica, elettromedicali, orologi	228,6
19	Apparecchi elettrici e a uso domestico	101,9
20	Macchinari	629,3
21	Auto, rimorchi	859,1
22	Mezzi di trasporto	263,2
23	Mobili	90,3
24	Altri prodotti di manifattura	197
25	Altro	29,6

(Fonte Farnesina - Infomercatiesteri 2018 su dati ICE-ISTAT)

Tra isolazionismo americano ed espansionismo cinese

I sistema internazionale contemporaneo vive sfide diverse e complesse in questa confusa fase storica.

Gli Stati Uniti, dopo l'illusione unipolare, vivono un passaggio complicato della propria storia politica. In un momento in cui la leadership repubblicana ha vissuto un profondo cambiamento generazionale, l'elezione alla presidenza degli Stati Uniti di Donald J.Trump ha significato in politica estera e interna un cambiamento anche nel campo conservatore. Un rivolgimento non solo di "figure-chiave", ma di idee e di valori. È in questa situazione che il presidente Trump orienta la sua politica estera: non solo (come i suoi predecessori) cerca di limitare gli impegni internazionali (a partire dall'Afghanistan) al fine di ridurre il rischio di *Imperial Overstretch*, ma, a differenza delle precedenti amministrazioni, inizia a mettere in discussione l'impegno degli Stati Uniti nei contesti multilaterali.

È accaduto con il disimpegno dalle organizzazioni legate alle ONU, al linguaggio sprezzante utilizzato nei confronti dell'UE e alle crescenti divergenze all'interno dell'Alleanza atlantica.

Non appare questa una ten-

denza legata alla contingenza, ma una vera e propria posizione ideologica espressa dalla nuova amministrazione. Eppure, sono stati proprio gli USA a sostenere la cooperazione internazionale in campo economico, a sostenere l'impegno militare e di sicurezza in Europa (attraverso la NATO), a sostenere i primi passi dell'integrazione europea all'indomani del Piano Marshall. In buona sostanza, gli USA mettono in discussione, a partire da questa presidenza, il contesto multilaterale del Dopoguerra di cui erano stati il principale promotore.

Inoltre, l'auto-rappresentazione degli Stati Uniti quale paese vulnerabile, ancora in difficoltà dopo la Grande Recessione e con problemi irrisolti di riconversione industriale, determina una politica neo-protezionistica che pone sotto tutela vasti settori dell'industria e dell'agricoltura, senza creare un fattivo rilancio dell'economia e dei settori industriali in crisi: in questo quadro va letta la "guerra dei dazi" con la Cina.

Si tratta, dunque, di una radicale svolta rispetto al più difeso principio di politica estera e politica commerciale degli Stati Uniti: il principio della *porta aperta*.

Grazie alla libertà nei commerci gli USA hanno costruito le premesse per le loro fortune successive.

Mentre gli USA e alcuni dei loro 'cugini' sovranisti europei cercano di limitare gli scambi transfrontalieri, la Cina punta, invece, proprio attraverso la leva economica, a costruire una nuova fase del proprio impegno internazionale. Pechino, infatti, dopo decenni di crescita economica chiede di contare politicamente e si pone come maggiore difensore del commercio internazionale. Sono proprio la crescita economica, il valore assoluto del PIL, a determinare la rinnovata posizione di primazia della Cina nella situazione contemporanea. Si tratta, beninteso, non di una crescita disordinata, ma il frutto di un'accorta politica estera.

All'interno della propria area geografica, la Cina ha operato una progressiva, ma inesorabile, normalizzazione dei propri rapporti con i suoi vicini, a cominciare dal Giappone. I leader cinesi hanno avviato altresì un riavvicinamento al rivale indiano e alla Russia sia dal punto di vista economico, sia per quanto concerne i rapporti politico-militari.

Anche se la Cina formalmen-

te non è parte di alcuna alleanza militare, assieme a questi ultimi e con i paesi dell'Asia centrale (Kazakhstan, Uzbekistan, Tagikistan, Kirghizistan e Pakistan) ha dato vita nel 1996 allo *Shanghai Five Group* poi divenuto, nel 2001, la *Shanghai Cooperation Organization (SCO)*. Tale organizzazione ha aperto la strada ad una cooperazione militare e di sicurezza tra i paesi di cui è parte. Molte sono state le esercitazioni congiunte tra i paesi contraenti, nonché i rapporti di cooperazione economica in materia di difesa. La Cina, anche attraverso questo importante strumento, ha perseguito il consolidamento della propria posizione strategica e il contenimento dell'egemonia americana. Ma Pechino ha, nel corso degli ultimi venti anni, conseguito posizioni di primo rilievo in Africa, dove ha costruito una fitta rete di rapporti politici e di accordi economici che le hanno garantito lo sfruttamento di importanti risorse naturali (in Africa la Cina crea il FOCAC, Forum per la cooperazione sino-africana).

Ma è la *Belt and Road Initiative (BRI)*, la **nuova Via della Seta**, a costituire la sfida cinese più interessante. Si tratta del più importante piano infrastrutturale mai visto in Asia, volto a portare la modernizzazione laddove non è ancora presente. Questo progetto conetterà la Cina ad ingenti risorse e determinerà un profondo cambiamento nel sistema dei trasporti in Eurasia. Come per le iniziative in Africa, la BRI poggia le sue fondamenta su solide basi multilaterali: il progetto si fonda su due organizzazioni specializzate, il *Silk Road Fund* e la *Asian Infrastructure Investment Bank*, pensate sulla base di IMF e World Bank rispettivamente.

La Cina, tuttavia, inizia ad avvertire un cambiamento del contesto politico interno: il Congresso del Partito Comunista Cinese ha teorizzato una nuova centralità politica del partito nella società e del suo leader. Parimenti sono aumentate le restrizioni alle libertà di espressione (soprattutto il controllo delle reti informatiche), ma, al contempo, vengono promosse iniziative per il controllo dei funzionari pubblici, con il fine di reprimere i malcostumi corruttivi, consentendo altresì un controllo della rete del partito e, attraverso esso, della vita pubblica. Si tratta di una società, ad ogni modo, in profondo

cambiamento che vive, da più di un decennio una forte crescita economica e le sue conseguenze (neo-urbanizzazione, inquinamento, complicate condizioni delle minoranze).

In conclusione, la Cina è in una fase di crescente di competizione con l'Occidente e, soprattutto, con gli Stati Uniti. I crescenti investimenti nel settore della difesa, la continua fame di risorse, la cooperazione attraverso la SCO e, soprattutto, la BRI costituiscono elementi-chiave per la definizione del suo profilo. Se prima la Cina mirava semplicemente al contenimento dello sfidante americano, oggi si dimostra capace di confrontarsi anche se, dal punto di vista strategico, non appare pronta per un confronto alla pari con Washington.

Gli Stati Uniti, d'altro canto, vivono una fase di *retrenchment*, di ritiro verso i propri confini, sotto il profilo sia politico che economico. Lo scopo è più la salvaguardia della propria posizione di primazia che la dialettica con i nuovi attori, anche se, come dimostrano le controversie commerciali con Pechino, non mancano gli elementi di frizione diretta.

Tutto questo crea, com'è ovvio, preoccupazione soprattutto in Europa, dopo la scelta americana, ad esempio, di sospendere la partecipazione al Trattato INF (sulla limitazione delle armi nucleari di medio e corto raggio).

È proprio dall'Europa, tuttavia, che pervengono le maggiori incertezze. La perversa dinamica costituita dall'avanzata delle forze sovraniste e dallo stallo del processo d'integrazione costituiscono un elemento di debolezza inedito per il continente europeo.

Non è chiaro, al momento, se si aprirà una nuova fase competitiva tra le grandi superpotenze, né se ci avvicineremo ad un sistema multipolare o ad un diverso tipo di sistema internazionale.

L'Unione europea e i suoi Stati membri, vivono ai margini dei processi e delle decisioni dei grandi player continentali, spesso subendole. È quanto mai necessario un approfondimento dell'integrazione politica (e, quindi, anche nel settore della politica estera e della sicurezza comune) affinché il continente europeo possa farsi portatore di una propria visione e una propria autonoma strategia nelle relazioni internazionali.

Carlo Maria Palermo



Xi-Jinping e Donald Trump

8 SOCIETÀ

Riflessioni dalla Francia

Gilets Jaunes, gli anti-sistema in cerca d'identità



Dal 17 novembre 2018 i *Gilets Jaunes* – chiamati così per il giilet giallo che indossano e che è comunemente utilizzato per la sicurezza stradale – si radunano regolarmente ogni sabato in piazza, ai pedaggi auto-stradali o sulle rotonde delle città francesi.

Il loro movimento, che ha assunto dimensioni importanti dal punto di vista del numero dei protagonisti e per la pressione politica che esercita sul governo Macron, ha saputo attirare l'attenzione anche del mondo accademico francese, in particolare il Centro di Ricerca Émile Durkheim di Bordeaux, che ha lanciato una ricerca-inchiesta sul movimento all'indomani del 17 novembre 2018.

Abbiamo intervistato uno dei 70 ricercatori, Emmanuelle Reungoat, ricercatrice dell'Università di Montpellier ed esperta di euroscetticismo e dell'Unione europea. Per realizzare l'inchiesta, i ricercatori si sono mobilitati incontrando gli aderenti al movimento dei *Gilets Jaunes* direttamente sui luoghi di raduno e delle manifestazioni. Con 166 questionari somministrati in due giorni, questa prima fase dell'inchiesta vuole cercare di capire la natura dei *Gilets Jaunes*.

Chi sono i Gilets Jaunes?

Dai profili delle persone interrogate nell'ambito della ricerca, emerge che la categoria più rappresentativa è quella degli impiegati. Sono uomini e donne, padri

e madri di famiglie, professionalmente attivi ma con redditi bassi che vivono situazioni familiari difficili, oppure pensionati che sono costretti ad aiutare la famiglia. Si tratta dunque di classi popolari e della piccola classe sociale media. Inoltre, l'aspetto principale di questo movimento organizzato sulle rotonde è che la metà delle persone mobilitate non ha mai partecipato a manifestazioni né ha preso parte a scioperi. Le rivendicazioni espresse durante l'occupazione delle rotonde riprendono sistematicamente quelle espresse sin dall'inizio del movimento: il costo dei carburanti, il potere d'acquisto e il fallimento del sistema istituzionale. Quanto a quest'ultimo aspetto, bisogna ricordare che c'è una forte sfiducia da parte dei *Gilets Jaunes* nei partiti politici e anche nei sindacati. Inoltre, sembra che sia proprio questo il motivo della richiesta del RIC ossia del 'Referendum d'Iniziativa Cittadina' e della stragrande partecipazione alla petizione (più di 210.000 firme raccolte) che chiede la modifica dell'articolo 3 della Costituzione¹ per poter introdurre quest'iniziativa cittadina. Le rivendicazioni scandite e scritte sui cartelloni delle prime manifestazioni rappresentano in effetti il cuore delle preoccupazioni del movimento. Preoccupazioni che si mescolano rapidamente alla sfiducia verso il governo Macron. Per questo motivo il movimento dei *Gilets Jaunes* è strettamente legato al contesto francese. La Francia sta infatti vivendo una situazione paradossale. Il mo-

vimento esprime sfiducia nel governo nazionale o verso l'idea di rappresentatività nazionale quando invece il 75% dei deputati eletti nel 2017 non ha mai esercitato un mandato parlamentare prima d'ora. E l'inesperienza politica di questi ultimi li rende incapaci di distaccarsi dalla figura del presidente Macron, visto che i due terzi dei nuovi eletti sono anche membri del partito presidenziale, cioè *En Marche*. La logica della V Repubblica solidamente costruita attorno alla figura centrale del Presidente riscopre i suoi limiti attraverso l'espressione della collera dei *Gilets Jaunes*.

Qual è l'impatto del movimento dei Gilets Jaunes sull'Unione europea?

A quanto emerge dalla ricerca menzionata, l'Europa non è una questione affrontata dai *Gilets Jaunes*. Ciononostante, secondo Emmanuelle Reungoat, le elezioni europee in Francia hanno spesso fatto emergere partiti detti "anti-sistema" a causa delle modalità del voto (proporzionale e di lista). Sarebbe dunque possibile la formazione di un partito nato dalle rivendicazioni dei *Gilets Jaunes* in occasione delle elezioni europee. Tale formazione sarebbe inoltre facilitata dal fatto che si è ritornati alla costituzione di una sola circoscrizione elettorale per questo tipo di scrutinio su tutto il territorio nazionale francese, diversamente dalle 8 circoscrizioni del 2014. Ciò permette alle piccole liste di emergere perché le

questioni nazionali possono essere più facilmente avanzate. Dagli ultimi sondaggi (gennaio 2019, ndr) una lista dei *Gilets Jaunes* otterrebbe tra i 9.5 e i 13% dei voti. In ogni caso, la natura protestataria del movimento tende ad erodere questa prospettiva. E si avvertono già i primi segni: dei dieci primi candidati della lista costituita il 23 gennaio scorso, le "*Ralliement d'initiative citoyenne*" o RIC², due dei candidati si sono già ritirati per gli attacchi ricevuti e tutta la lista è generalmente contestata dal movimento su internet. Malgrado le contestazioni interne, la lista ha comunque iniziato a stilare il suo programma. Esso sarà formulato sulla base delle rivendicazioni raccolte dai membri del movimento tramite una piattaforma comune chiamata *noos-citoyens.com* creata da attivisti universitari dell'Università di Tolosa.

Una visione elettorale da costruire

I membri della lista fanno poco o nulla del contesto politico europeo, tanto meno degli altri partiti o gruppi politici presenti sulla scena europea, come per esempio il Movimento 5 stelle italiano con il quale hanno comunque dei punti in comune. Si aggiunge inoltre il fatto che i controlli sulle candidature presentano vari problemi. Nel caso in cui la lista si formasse su una base nazionale e non regionale, oltre alle modalità di controllo formali, come ad esempio la verifica della fedina penale di ogni singolo candidato, non ci sarebbe il tempo necessario (10 mesi) per costituire la lista correttamente. Quanto agli elettori, resta ancora poco chiaro come essi possano aderire a una lista che nasce da un movimento, quello dei *Gilets Jaunes*, che non presenta una visione generale. Questo perché, oltre ai *Gilets Jaunes*, la lista ingloba in sé diversi movimenti cittadini preesistenti. A questo punto due scenari politici si possono delineare: la piattaforma cittadina *noos-citoyens.com* riuscirà ad amalgamare le differenze presenti all'interno della lista, ed attirare a sé tutti gli assenteisti e i delusi del governo Macron oppure il movimento dei *Gilets Jaunes* sarà condannato ad essere relegato al solo contesto francese. In quest'ultimo caso quale metamorfosi dovrà compiere il movimento dei *Gilets Jaunes* per sopravvivere oggi in Francia?

Hugo Albignac

Note

¹ Questa modifica propone di aggiungere (in corsivo) a quest'articolo: «*La souveraineté nationale appartient au peuple qui l'exerce par ses représentants et par la voie du référendum d'initiative citoyenne, en toutes matière y compris constitutionnelle et de ratification des traités; cet article ne peut être modifié que par voie référendaire*».

² Riprende l'acronimo del «*Référendum d'Initiative Citoyenne*» per ricordare anche il loro fondamento.

CIVICO - Appello per un Congresso degli Europei

Europei, riprendiamoci in mano il nostro destino!

«**W***We Europeans*» è una campagna civica transnazionale lanciata da CIVICO Europa (www.civico.eu), movimento per il rinnovamento della democrazia europea, in collaborazione con la piattaforma Make.org. Un appello ai cittadini europei per la mobilitazione è stata lanciato il 13 dicembre 2018 attraverso un editoriale pubblicato in circa quattordici importanti quotidiani europei - Libération, La Stampa, El País, Gazeta Wyborcza, Der Tagesspiegel, Le Soir, Publico e I Kathimerini tra gli altri - indicando la necessità di una riappropriazione del destino europeo dal basso, nel contesto delle elezioni del Parlamento europeo. Personalità europee e rappresentanti di diverse origini e opinioni hanno annunciato una massiccia consultazione popolare paneuropea che punta a coinvolgere sin dai primi giorni di febbraio milioni di cittadini (accessibile dal sito www.weeuropeans.eu) e l'organizzazione di un Congresso degli europei al Parlamento europeo venerdì 22 marzo 2019 a Bruxelles, pochi giorni prima della Brexit, con l'obiettivo di iniziare dal basso una rifondazione del progetto europeo.

«Nell'anno delle commemorazioni del Centenario dalla fine della Prima Guerra Mondiale, il movimento CIVICO Europa, la civic tech europea Make.org e differenti personalità, lanciano nei 28 Stati membri dell'Unione una campagna civica di mobilitazione e riappropriazione del progetto europeo da parte dei cittadini: #WeEuropeans.

Il 22 Marzo 2019 si terrà, a qualche settimana dalle elezioni europee, un Congresso degli europei, presso il Parlamento europeo, la casa dei cittadini dell'Unione.

Cittadini, artisti, rappresentanti della scienza e dell'istruzione, del mondo della cultura e dei media, dell'imprenditoria e del sindacato, si riuniranno nel quadro di un forum transnazionale per condividere un'Agenda dei cittadini, scaturita dalla più grande consultazione popolare mai realizzata.

L'Agenda, adottata di fronte ai rappresentanti delle famiglie politiche, seduti in sala ad ascoltare i loro elettori, sarà diffusa in tutti i paesi dell'Unione attraverso una vasta campagna di mobilitazione. Sarà sottoposta a tutti i candidati alle elezioni europee nonché ai Capi di Stato e di Governo che si riuniranno a Sibiu, il 9 Maggio 2019, per un Summit speciale sul futuro dell'Unione.

Inviteremo i dirigenti politici a rispondere alle preoccupazioni comuni a tutti i nostri concittadini e a decidere se farne o meno elemento caratterizzante dei loro programmi elettorali.

Riteniamo infatti che solo una metodologia partecipativa di grande portata possa aprire la strada alla rifondazione democratica del progetto europeo, unico grande progetto democratico dei nostri tempi.

Dall'inizio delle crisi mai le aspettative e le esigenze dei cittadini nei confronti dell'Europa hanno raggiunto livelli così alti.

Vogliono un'Unione che risponda ai loro bisogni ed abbia un impatto reale e positivo sulla loro vita quotidiana. Più che mai ritengono che siano necessarie soluzioni a livello europeo per rispondere alle grandi sfide dei nostri tempi, cui nessuno Stato da solo può apportare soluzioni adeguate.

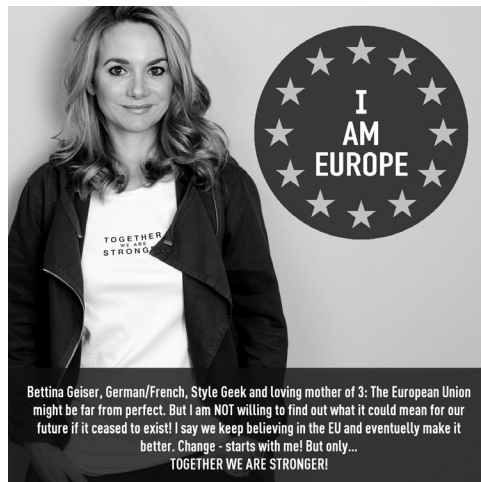
Vogliamo un'Unione che ci protegga e difenda i nostri valori ed interessi nel mondo, che lotti contro i cambiamenti climatici e si batta per uno sviluppo sostenibile, che incoraggi un'innovazione digitale al servizio dei cittadini. Un'Unione che sviluppi una politica migratoria comune e dignitosa e garantisca la sicurezza delle nostre frontiere. Un'Unione che promuova la pace, la democrazia, la giustizia sociale e la prosperità economica.

Ma se pur desiderosi di una Europa più unita e più efficace, i cittadini oggi dubitano della capacità e della volontà politica degli Stati di voler avanzare insieme e creare così le condizioni per un futuro migliore per tutti. Temono di non avere più il loro destino in mano e che la storia si scriva ormai senza di loro, in un mondo in continuo, angosciante cambiamento.

Ovunque le crisi favoriscono il ripiegamento su se stessi e la ricerca di capri espiatori. La solidarietà tra Stati, fondamento storico della nostra Unione, viene messa a dura prova. Proprio nel momento in cui avremmo più bisogno di azioni comuni, si sviluppa una crescente sfiducia nelle Istituzioni europee.

Tali dubbi sono amplificati dal silenzio dei dirigenti politici, dalla mancanza di una loro comune visione strategica, dalle false informazioni sulle piattaforme sociali e dall'onnipresenza mediatica di quelle forze estremiste - spesso sostenute da potenze straniere - che oppongono 'cittadini' a 'popoli'.

Le elezioni europee del maggio 2019 si svolgeranno dunque in circostanze molto diverse da quelle precedenti. Ci obbligano a guardare in faccia la realtà, e a



marcare un risveglio democratico senza precedenti.

Dobbiamo ritrovare la fiducia in noi stessi e dare un'anima alla nostra Unione, troppo spesso ridotta ad una mera tecnocrazia, intrappolata nel metodo intergovernativo.

Noi, cittadini dell'Unione, quali che siano le nostre origini e sensibilità, noi gli Europei, siamo convinti che siamo anzitutto noi ad essere e fare l'Europa e che dobbiamo ricordarlo ogni giorno.

Per questo chiediamo a tutti i cittadini europei di unirsi a noi, per scrivere insieme una nuova pagina positiva e democratica della nostra storia comune e fare pressione sui nostri rappresentanti affinché assumano a pieno le loro responsabilità e predispongano i mezzi per fornire risposte concrete alle sfide del nostro tempo.

Invitiamo tutti coloro che lo desiderano a ritrovarci, senza indugio, su WeEuropeans.eu e ad utilizzare l'hashtag #WeEuropeans.

Lo slancio civico che vogliamo infondere va oltre i tradizionali confini di parte o di nazione. La nostra causa comune ha bisogno del sostegno di ciascuno di noi.

Cittadini d'Europa, uniamoci! E' giunto il momento di riprendere in mano il nostro destino.»

(traduzione a cura di Michele Fiorillo)

Primi firmatari dell'appello

Guillaume Klossa (FR), ideatore e copresidente di CIVICO Europa, autore, fondatore di EuropaNova; **Axel Dauchez** (FR), CEO e fondatore di Make.org; **Alberto Alemanno** (IT), professore di diritto, fondatore di The Good Lobby; **László Andor** (HU), economista, ex Commissario europeo; **Jean Enrique Baron Crespo** (ES), ex Presidente del Parlamento europeo; **Brando Benifei** (IT), europarlamentare europeo; **Mercedes Bresso** (IT), europarlamentare, ex Presidente del Comitato europeo delle regioni; **Elmar Brok** (DE), europarlamentare; **Massimo Cacciari** (IT), filosofo, già Sindaco di Venezia ed ex europarlamentare; **Daniel Cohn-Bendit** (FR / DE), ex Presidente del gruppo «Verdi»,

Parlamento europeo; **Costa-Gavras** (EL), regista e produttore; **Virgilio Dastoli** (IT), Presidente del Movimento europeo italiano; **Paul Dujardin** (BE), direttore generale di BOZAR; **Pascal Durand** (FR), europarlamentare; **Michele Fiorillo** (IT), filosofo, coordinatore della rete CIVICO Europa; **Cynthia Fleury** (FR), filosofa e psicoanalista; **Markus Gabriel** (DE), filosofo; **Felipe Gonzalez** (ES), ex Primo ministro, ex Presidente del gruppo di riflessione sul futuro dell'Europa (Consiglio europeo); **Sandro Gozi** (IT), Presidente dell'Unione dei federalisti europei (UEF), ex Ministro degli Affari europei; **Ulrike Guérot** (DE), politologa, direttore dell'European Democracy Lab; **Anne Hidalgo** (FR), Sindaca di Parigi; **Danuta Hübner** (PL), ex Commissario europeo, presidente della commissione per gli affari costituzionali, Parlamento europeo; **Alain Lamassoure** (FR), membro del Parlamento europeo, ex ministro; **Christophe Leclercq** (FR), imprenditore dei media e fondatore di EurActiv; **Jo Leinen** (DE), europarlamentare; **Ian McEwan** (UK), scrittore; **Robert Menasse** (AT), scrittore; **Radu Mihaileanu** (RO), regista; **Jonathan Moskovic** (BE), co-coordinatore del progetto G1000; **Ferdinando Nelli Feroci** (IT), ex Commissario europeo, Presidente IAI (Istituto Affari Internazionali); **Kalypso Nicolaïdis** (EL), professore di relazioni internazionali, Università di Oxford; **Catherine Noone** (IE), senatrice, presidente dell'Assemblea dei cittadini irlandesi; **Sofi Oksanen** (FI), scrittrice; **Guilherme d'Oliveira Martins** (PT), amministratore Gulbenkian Foundation, ex Ministro delle finanze e dell'istruzione; **Erik Orsenna** (FR), scrittore; **Rossen Plevneliev** (BG), ex Presidente della Repubblica; **Francesco Profumo** (IT), ex Ministro, presidente della Fondazione Compagnia di San Paolo; **Sneska Quaedvlieg-Mihailovic** (NL/RS), segretario generale di Europa Nostra; **Francesca Ratti** (IT), ex Vice Segretario generale del Parlamento europeo, copresidente di CIVICO Europa; **Maria João Rodrigues** (PT), ex Ministro, Vicepresidente del Gruppo S&D, Parlamento europeo; **Petre Roman** (RO), ex Primo ministro; **Taavi Roivas** (EST), ex Primo ministro; **Fernando Savater** (ES), filosofo; **Roberto Saviano** (IT), scrittore; **Elly Schlein** (IT), europarlamentare; **Gesine Schwan** (DE), presidente della piattaforma di governance Humboldt-Viadrina; **Guy Verhofstadt** (BE), ex Primo ministro, Presidente del gruppo ALDE, Parlamento europeo; **Vaira Vike Freiberga** (LT), ex Presidente della Repubblica lettone; **Cédric Villani** (FR), matematico, vincitore della medaglia Fields, membro dell'Assemblea nazionale; **Pietro Vimont** (FR/IT), membro fondatore di CIVICO Europa; **Luca Visentini** (IT), Segretario generale della Confederazione europea dei sindacati; **Sasha Waltz** (DE), danzatrice e coreografa; **Wim Wenders** (DE), regista.

Lista completa dei firmatari sul sito: www.weeuropeans.eu

10 | **IN LIBRERIA****Antonio Padoa-Schioppa****Perché l'Europa. Dialogo con un giovane elettore**
Ledizioni, dicembre 2018 (*)**Parlando d'Europa
con i giovani**

In mezzo a un dibattito pubblico inquinato dalla narrazione parziale e deformata dei media rispetto all'Unione Europea, è sempre più urgente saper rispondere a questa visione sul piano dei contenuti e in una forma non accademica. È a partire da questo presupposto che Antonio Padoa-Schioppa concepisce la forma di un vero e proprio dialogo, strutturato in domande e risposte, con Marco, un giovane elettore al suo primo appuntamento elettorale con le Europee.

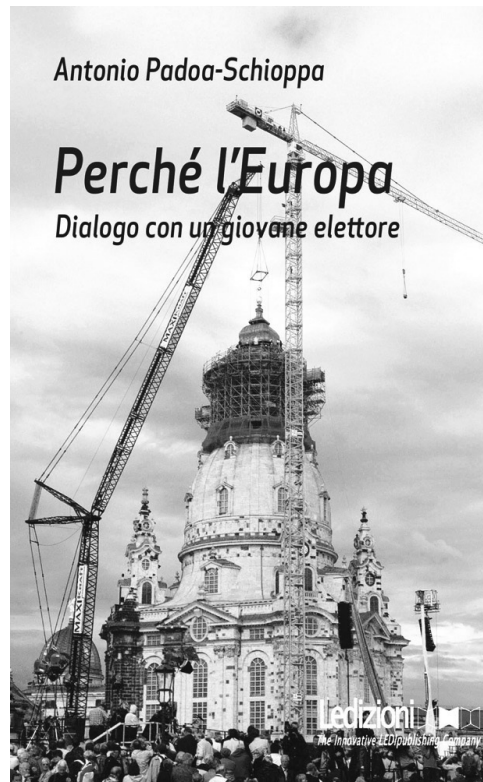
Marco è in linea di principio favorevole all'Unione europea, ma è desideroso di capire cosa davvero rappresenti, come funzioni, quali siano le sue competenze, e allo stesso tempo si fa portavoce delle domande e delle obiezioni di altri giovani provenienti da «tanti mondi distinti»: chi disprezza la politica

e si concentra solo sul raggiungimento del successo personale; chi ritiene che politica e sovranità debbano rientrare esclusivamente nella sfera dello Stato Nazionale; chi è attivo nel volontariato ma è sfiduciato rispetto agli strumenti della politica; chi crede che l'idea di un'Europa unita sia un'utopia; chi critica il modello consumistico-capitalista e, allo stesso tempo, le istituzioni nazionali ed internazionali; chi ha una visione mondialista, pacifista, cosmopolita, sostiene l'operato delle ONG come *Amnesty International* e *Medici senza frontiere* e, per questo, ritiene superata la battaglia per l'unione politica europea.

Il dialogo si articola in 6 macro-capitoli (*Rischi e opportunità; La grande crisi europea; Strutture, politiche, storia dell'Unione; Prospettive dell'Unione; Luci ed ombre d'Eu-*

detto Documento dei quattro Presidenti, una sorta di Roadmap per il futuro dell'Unione, nel quale si prospettavano le quattro unioni da realizzare progressivamente: bancaria, fiscale, economica e politica. [...] Il progetto dell'unione bancaria comprende tre principali obiettivi: l'istituzione di un potere di vigilanza sovranazionale, perché le grandi banche sono attive contemporaneamente in più Paesi; un meccanismo condiviso per intervenire in caso di default di una o più banche; una garanzia comune sui depositi bancari. Ad oggi, la vigilanza sovranazionale è stata completata e il meccanismo di risoluzione delle crisi bancarie è partito, seppure incompleto, mentre sul meccanismo europeo dei depositi manca ancora l'accordo. Questo ritardo lascia i sistemi bancari nazionali ancora esposti al rischio di instabilità e può produrre conseguenze negative per le banche, per i risparmiatori e per lo sviluppo dell'economia e del mercato unico [...].

[...] Nel 2010 Tommaso Padoa-Schioppa aveva espresso in modo breve e pregnante una strategia per contrastare la crisi con efficacia: «il risanamento spetta agli Stati, l'Europa intervenga per la crescita». Su questo fronte l'Unione è stata carente. Solo con la Commissione uscita dalle elezioni europee del 2014 è stato promosso, per iniziativa del Presidente Juncker, un piano che ha portato alla creazione del Fondo europeo per gli investimenti strategici (Feis) – per il triennio 2015-2018 sono previsti 315 miliardi di euro, che arriveranno a 500 miliardi entro il 2020 – ed ha permesso di raccogliere capitali per investimenti già attivati per 335 miliardi



ropa; Il mondo di domani), che si snodano a partire da interrogativi e riflessioni su argomenti di stringente attualità per dimostrare come solo l'istituzione di un'unione federale europea ci permetterà di fronteggiare le grandi sfide globali: i cambiamenti climatici,

la minaccia nucleare, la lotta alla povertà, l'immigrazione, il degrado ambientale, le conseguenze dell'innovazione tecnologica. Un progetto, quello della federazione europea, che prefigura (da Kant, fino ai Padri Fondatori) un'unione politica di livello planetario. Non dobbiamo dimenticare che l'Europa costituisce già ora, in parte, un modello per altri continenti: un domani potremmo quindi diffondere con successo il modello federale.

L'Unione europea può essere paragonata a una grande cattedrale in costruzione. Ciò significa che una parte di essa è già presente, cosa della quale spesso non si ha piena consapevolezza. Solo la conoscenza di ciò che c'è già consente di capire e di agire per ciò che ancora manca: «una costruzione grandiosa, accogliente, ma ancora priva della copertura della volta, senza la quale rischia non solo i danni delle intemperie ma il crollo». «Completare la cattedrale [...] dipenderà in gran parte da voi giovani, dalla vostra generazione. Per riuscire ci vorrà non solo la pressione degli interessi pro-europei, non solo la forza della ragione, ma la passione di chi crede che un futuro di pace e di benessere per tutti, in Europa e nel mondo, siano ideali raggiungibili, nei quali e per i quali vale la pena di credere e di lavorare».

Francesca Torre

Riportiamo qui sotto alcuni brani significativi del libro su tre temi centrali per il «completamento della cattedrale»: immigrazione, sviluppo sostenibile, difesa.

IMMIGRAZIONE

[...] Ciò che dovrebbe essere disciplinato al livello europeo è anzitutto il flusso delle immigrazioni. Occorre istituire una frontiera esterna all'Unione, regolata da una normativa comune non semplicemente volontaria ma obbligatoria. Occorrono regole comuni sui criteri di accoglienza. Secondo molti osservatori dovrebbe essere superata anche la distinzione tra il diritto d'asilo (per chi è discriminato o perseguitato nel proprio Paese d'origine) e chi fugge per ragioni di guerra o per ragioni di sussistenza, per carestia, per fame e per sete, rimodulando così la Convenzione di Ginevra del 1951. [...] Occorrono interventi comuni per stabilire i criteri per l'accoglienza e per l'inserimento, da effettuare nei Paesi d'origine ma anche in quelli di transito, oltre che naturalmente nei Paesi europei di primo ingresso. E ci vogliono le risorse per farlo. Alla Commissione europea vanno conferiti i poteri esecutivi necessari. Infine, dopo un certo periodo di residenza stabile e al termine di un adeguato processo di integrazione e di formazione civica si dovrebbe accordare agli immigrati il diritto di cittadinanza.

SVILUPPO SOSTENIBILE

[...] L'Unione, sotto la spinta della crisi, si è posta un obiettivo fondamentale, quello di dar vita ad una effettiva unione bancaria. La decisione è scaturita dal Consiglio europeo di fine giugno 2012 che ha recepito il cosid-

di euro (Juncker, *Discorso sullo stato dell'UE*, 12 settembre 2018). Per l'Italia sono stanziati dal Piano 8 miliardi, che con l'apporto degli investitori incentivati dalle garanzie europee potrebbero arrivare a ben 50 miliardi.

Con questi soldi si sta facendo molto, ma questo ancora non basta. Ed agire sarebbe possibile, in quanto l'Unione non soltanto potrebbe avvalersi di nuove risorse proprie ma non avendo sin qui neppure un euro di debito potrebbe inoltre, mantenendo il bilancio in condizioni di sicurezza, emettere quote di bonds destinate ad investimenti. Ma non si tratta solo di spendere più soldi per la crescita. Il grande punto di forza economico dell'Unione europea, che è il mercato unico, andrebbe completato nei servizi, soprattutto i servizi a rete, e nella creazione di un autentico mercato unico per i servizi digitali. Così si potrebbero mobilitare ingenti investimenti privati e creare posti di lavoro nei campi delle nuove tecnologie.

DIFESA

[...] È stato dimostrato, cifre alla mano, che se si gestisse in comune la spesa odierna per la difesa dei 27 Paesi dell'Unione (esclusa la Gran Bretagna), l'efficacia militare sarebbe di gran lunga maggiore (*The Cost of non Europe in Security and Defense*, Parlamento europeo 2017). Naturalmente, una difesa autonoma richiederebbe investimenti ulteriori, che tuttavia (come dimostra l'esempio degli USA) avrebbero ricadute importantissime anche sulle tecnologie non militari e sulla stessa ricerca scientifica.

[...] La creazione di una difesa europea, necessaria per le ragioni che abbiamo detto,

verrebbe realizzata progressivamente e non comporterebbe, quanto meno per un periodo non breve, l'abolizione delle forze militari nazionali. Queste rimarrebbero, ma da una parte la standardizzazione degli armamenti le renderebbe molto meno costose, d'altra parte e soprattutto vi saranno corpi militari gestiti al livello europeo, sia per difesa sia per missioni di pace: *peace enforcing*, *peace keeping*, rispettivamente per costringere alla pace tra belligeranti o per mantenere la pace stipulata in territori già in guerra. Un tale doppio livello – nazionale ed europeo – può sembrare contraddittorio; ma sembra l'unico possibile. L'esempio che si può richiamare è quello degli Stati Uniti, dove i due livelli militari – quello degli Stati e quello della Federazione – sono rimasti in vita per buona parte dell'Ottocento.

[...] Per l'Unione europea potrà applicarsi il principio di sussidiarietà, si ricorrerà al livello europeo solo quando necessario. Inoltre, si dovrà prevedere che il livello federale possa in caso di necessità, con le dovute garanzie di legittimazione democratica, utilizzare anche le forze militari nazionali, per scongiurare minacce esterne o atti di guerra di un singolo Stato membro verso altri: anche qui va considerato il modello americano. D'altra parte, è chiaro che non può esistere in un regime di democrazia un esercito non sottoposto all'autorità politica, e ciò vuol dire che lo stato maggiore per la difesa e l'esercito europeo agiranno sotto il controllo del Consiglio europeo e del Parlamento europeo.

(*) Copie del volume a prezzo scontato possono essere richieste a MFE Verona

SPITZENKANDIDATEN PER ELEZIONI MAGGIO 2019 11

Helsinki, 7-8 novembre - Congresso del Partito Popolare Europeo

Manfred Weber candidato del PPE

A Helsinki (7-8 novembre 2018) il 25° Congresso del Partito del Popolo Europeo, la famiglia politica più larga nel PE e che raccoglie 77 partiti da 41 Paesi europei, ha visto più di 700 delegati discutere la strategia politica ed eleggere il proprio "Spitzenkandidaten". Il bavarese Manfred Weber ha ottenuto la vittoria con 492 voti contro i 127 del finlandese Alexander Stubb.

Nelle elezioni del 1999, del 2004, del 2009 e del 2014 il Partito Popolare Europeo ha sempre ottenuto la maggioranza relativa dei voti al Parlamento europeo. Il contesto politico europeo di oggi, però, è cambiato. L'ascesa dei partiti populistici e nazionalisti mette in seria discussione l'affermazione dei partiti tradizionali e lo stesso esito delle elezioni europee del 2019. Questi ultimi, logorati da un decennio di crisi travolgenti e dall'incapacità di affrontare adeguatamente i problemi e le inquietudini della popolazione europea, vivono un momento di estrema incertezza, che in alcuni istanti si tra-

sforma in vero e proprio pessimismo. Ciononostante il PPE punta a confermarsi ancora una volta il partito più votato. Almeno, questa è l'impressione che sembra emergere dal suo ultimo Congresso. Il partito ha mostrato coesione intorno ad un programma propositivo per «cambiare e rafforzare l'Unione europea» come sintetizzato dal Presidente del Parlamento europeo Antonio Tajani. Un programma che si pone l'obiettivo di «riconnettere i cittadini europei con i decisori politici di Bruxelles e rendere l'Unione europea più democratica» come ha aggiunto Manfred Weber. Le elezioni del 2019 saranno una sfida per l'esistenza stessa dell'Unione e la differenza sarà fatta da coloro che sapranno meglio assicurare e convincere i cittadini europei rispetto ai bisogni che affrontano nella vita quotidiana. La scelta di campo dei popolari è inequivocabile e si pone in radicale alternativa rispetto a coloro che propongono di ritornare ad un modello di governo esclusivamente nazionale. Tale scelta è frutto di un confronto esteso e



franco sul futuro del PPE e dell'UE. Un confronto duro come si è visto quando Viktor Orban ha accusato i suoi colleghi di «aver tradito il PPE e lo spirito cristiano dell'Europa» per fare il gioco della sinistra e dei liberali, e Donald Tusk ha replicato dicendo che «chi minaccia la democrazia liberale non può considerarsi un vero cristiano-democratico» suscitando l'ovazione dei delegati. Un scontro, tuttavia, che non ha

minato l'unità del partito ma ha confermato la debolezza di Viktor Orban all'interno del PPE, già sfiduciato dallo stesso partito al Parlamento europeo e isolato sempre di più rispetto ad una maggioranza fortemente europeista e alternativa al populismo nazionalista. La forza dei popolari nasce, infine, dal dibattito animato dalle primarie per la scelta del proprio Spitzenkandidaten, che ha visto confron-

tarsi il conservatore Manfred Weber e il moderato Alexander Stubb. L'ex primo ministro finlandese ha presentato una visione per l'Europa incentrata sulla difesa dei valori europei «sotto attacco dall'interno e dall'esterno» proponendo una agenda positiva e pragmatica per rispondere ai nuovi processi tecnologici ed economici con soluzioni intelligenti. Il bavarese Manfred Weber ha avanzato una proposta focalizzata sul concetto d'identità dove «ogni cittadino si possa sentire in Europa a casa propria» e non ci sia «spazio ad egoismi nazionali quando si tratta della sicurezza dei cittadini». Secondo quest'ultimo, le identità locali, nazionali ed europee non sono in conflitto ma «stanno insieme», mentre la lotta al terrorismo, e con essa il controllo dei confini esterni dell'Unione europea, impone di andare «oltre gli egoismi nazionali, superando le procedure di voto all'unanimità nel Consiglio europeo». Le due visioni sono state tenute insieme da un filo comune: l'adesione incondizionata agli ideali europei e la volontà di offrire ai cittadini europei un messaggio di ottimismo e speranza sopra la paura.

Luca Bonofiglio

Frans Timmermans candidato del PSE

A Lisbona il 7 e 8 dicembre 2018 si è svolto XI Congresso del PES – Partito Europeo dei Socialisti & democratici, famiglia europea che raccoglie i partiti socialisti, socialdemocratici, laburisti, democratici e progressisti presenti in tutti i paesi dell'Unione europea.

Gli oltre 300 delegati (26 dall'Italia in rappresentanza del PD e del PSI) hanno approvato otto risoluzioni in vista delle prossime elezioni europee e soprattutto proposto per acclamazione l'attuale vice presidente Frans Timmermans, candidato del Partito alla Presidenza della prossima Commissione europea.

Ormai sono lontani gli anni in cui la maggior parte dei governi europei si richiamavano a questa famiglia politica, ma i principali leader dei governi progressisti ancora oggi in carica non hanno voluto mancare l'occasione e sono stati tra gli interventi più seguiti del congresso. A partire dal padrone di casa Antonio Costa, primo ministro portoghese, ma anche i suoi omologhi Joseph Muscat (Malta) e Pedro Sanchez (Spagna) hanno arricchito il dibattito

e supportato esplicitamente la candidatura di Timmermans.

Però forse l'intervento più seguito è stato quello di un leader dell'opposizione, il laburista Jeremy Corbyn visto il tema della Brexit molto sentito tra i delegati. Il suo intervento è stato tra i più significativi e forse al contempo il più discusso, soprattutto per la posizione sul delicato momento che sta vivendo la Gran Bretagna. Corbyn ha espresso la certezza che il governo May non sarà in grado di arrivare ad un accordo condiviso anche nel suo partito, per cui cadrà. Anziché prospettare una chiara scelta laburista tra il No deal e il No brexit, si è limitato a proporre una nuova rinegoziazione con la UE. Poiché ciò nei fatti è chiaramente impossibile, questo è un chiaro segno che anche tra i laburisti inglesi non esiste una posizione univoca sul tema, ma solo una strategia per indebolire il governo inglese in carica a prescindere del loro futuro rapporto con l'Europa.

In generale lo slogan del Congresso «Giusta, libera e sostenibile: L'Europa progressista che voglia-



mo» ha segnato il tenore del dibattito, tutto concentrato su gli aspetti sociali da rivedicare piuttosto che fornire una visione dell'Europa che si vorrebbe costruire: tutti gli interventi hanno puntato su le misure necessarie contro la disoccupazione, l'austerità, discriminazione. Nessuno, o quasi, sulle riforme istituzionali e politiche necessarie per riavvicinare i cittadini alle istituzioni comunitarie e costruire una reale

democrazia europea.

Lo stesso Timmermans non ha voluto discostarsi da questo tradizionale schema retorico della liturgia socialista. Ha parlato di suo padre minatore membro del sindacato; di lotta alle disuguaglianze e alla povertà; di argine all'ondata nazional-populista, senza spiegare con quali alleanze e visione per il futuro dell'Europa i progressisti riusciranno a farlo.

Infine, con il voto dell'80% dei delegati, è stato confermato alla Presidenza del PSE il bulgaro Sergei Stanishev, unico candidato rimasto in corsa e tutto il suo ufficio di presidenza, con la conferma per l'Italia di Piero Fassino (PD) e Pia Locatelli (PSI), oltre al vice segretario Giacomo Filibeck (PD).

In definitiva un congresso con poco coraggio che ha semplicemente confermato gli assetti del passato, senza introdurre quelle innovazioni (come ad esempio l'iscrizione diretta dei militanti nazionali al PSE per consentire una loro partecipazione alle decisioni congressuali) da tanti ritenute necessarie per bloccare il rischio della svolta a destra del Parlamento europeo. Alcuni avevano proposto un'alleanza progressista europea prima delle elezioni, identificando un candidato comune, da individuare tramite primarie europee. Si è deciso invece di aspettare il risultato delle elezioni europee per riproporre le grandi coalizioni, nella speranza che ciò sia politicamente ancora possibile e non sia troppo tardi.

Paolo Acunzo

12 CRONACHE DALL'EUROPA

I FATTI DELLE ISTITUZIONI EUROPEE

L'opinione pubblica italiana ed europea è vittima da anni di una propaganda nazional-populista, alimentata da molti media, social network e opinionisti vari, che hanno diffuso l'idea che l'Unione europea sia una cosa burocratica e non democratica, al servizio della finanza internazionale apolide e che non lavora nell'interesse dei popoli. E che, pertanto, non serve e vada azzerata, ricominciando tutto daccapo.

Se permane questo modo di pensare l'alternativa è tra l'impotenza/rassegnazione oppure il rifiuto dello stesso processo di unificazione europea, con l'inevitabile approdo verso il nazionalismo, comunque

mascherato. Là dove l'Unione può decidere (con un voto a maggioranza) essa invece funziona e produce risultati importanti. Mentre là dove non funziona è perché sono i governi nazionali che vogliono mantenere il loro potere di veto (ad es. immigrazione, difesa, fisco, politica estera).

Questa Rubrica intende segnalare brevemente quei fatti di rilievo che nascono dall'azione delle Istituzioni europee e che producono risultati significativi per la vita dei cittadini europei, per la democrazia europea e per il ruolo dell'Europa nel Mondo.

Per la difesa dello stato di diritto in Ungheria

La Commissione Europea muove nuovi passi verso una procedura d'infrazione nei confronti del governo ungherese per la sua azione di criminalizzazione verso i richiedenti asilo.

Il 24 gennaio 2019 la Commissione europea ha trasmesso un parere motivato all'Ungheria relativamente alla sua legislazione in materia di diritto d'asilo.

È questa la seconda tappa verso la procedura d'infrazione per violazione del diritto comunitario, come conseguenza della prima fase della procedura avviata il 19 luglio 2018 con una lettera formale di diffida. Dopo aver analizzato la risposta fornita dalle autorità ungheresi, la Commissione ha ritenuto che la maggior parte delle preoccupazioni sollevate non erano state ancora prese in considerazione.

La normativa ungherese in questione – denominata «legge

anti-Soros» – criminalizza qualsiasi tipo d'assistenza delle organizzazioni (nazionali o internazionali) nei confronti delle persone che desiderano chiedere asilo o un permesso di soggiorno in Ungheria. Questa legislazione comprende anche misure che limitano le libertà individuali, impedendo ai membri di queste organizzazioni di avvicinarsi alle zone di transito delle frontiere ungheresi dove risiedono i richiedenti asilo. Le sanzioni comprendono la detenzione carceraria temporanea fino a 1 anno e l'espulsione dal paese. Inoltre la nuova normativa ungherese, come pure una riforma costituzionale, introducono nuove motivazioni per dichiarare



irricevibile una domanda d'asilo, in contrasto con la legislazione UE e con la Carta europea dei diritti fondamentali. Si limitano così le richieste per coloro che arrivano in Ungheria direttamente da un luogo dove la vita o libertà sono minacciate.

Le autorità ungheresi dovranno ora rispondere entro due mesi ai rilievi della Commissione, che in caso contrario potrà appellarsi alla Corte europea di giustizia. Risulta quindi essenziale il ruolo della Commissione come garante dello stato di diritto nell'Unione europea, anche di fronte alla riluttanza di diversi governi nazionali.

Su questo tema cfr. pure l'articolo "Difendere lo stato di diritto nell'UE" (nr.3/2018) in merito alla procedura d'infrazione avviata dalla Commissione nei confronti della Polonia.

Vittorio Quartetti

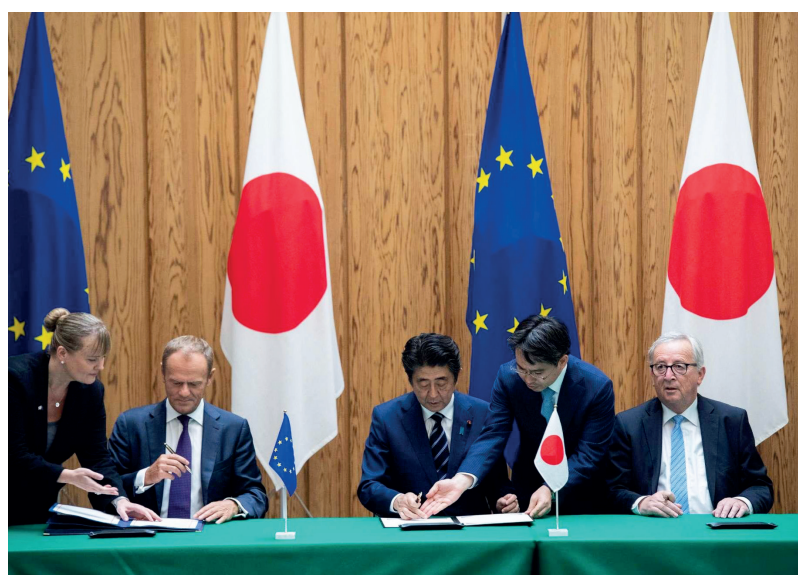
Accordo commerciale UE-Giappone

Le due potenze commerciali eliminano dazi e fanno scuola al commercio globale

Dal 1° febbraio oltre alle barriere doganali sono spazzate via anche quelle normative che impedivano - di fatto - l'affluenza di beni e servizi dall'Europa al Giappone e viceversa. A favorirne saranno ovviamente i consumatori, oltre che la bilancia commerciale che registrerà inevitabilmente un aumento dell'interscambio di merci e servizi.

Il meglio dei nostri prodotti alimentari verrà scambiato con le migliori tecnologie automobilistiche e robotiche. Le aziende europee inoltre potranno finalmente partecipare a gare d'appalto in Giappone.

Per quanto riguarda invece



la tutela dei prodotti locali sono stati inseriti ben 205 prodotti IGP (indicazione geografica protetta) che verranno riconosciuti anche in Giappone e verranno, quindi, protetti da contraffazione.

Di questi 205, un quarto sono italiani. Per un'analisi più di dettaglio dell'accordo cfr. l'articolo a pag. 6 di questo numero (Al via l'accordo commerciale UE-Giappone). Tenendo conto che attualmente l'Italia è il sesto partner commerciale del Giappone, si prevedono incrementi produttivi almeno pari a quelli del CETA, l'accordo siglato l'anno scorso con il Canada di Trudeau e che ha determina-

to per le nostre aziende casearie un incremento anche del 50% in alcuni prodotti (vedi il Parmigiano Reggiano).

Due giganti commerciali che aprono la strada ad una ripresa della liberalizzazione dei commerci e che cercano di porre fine alle guerre normative e commerciali, spingendo così altre potenze nella visione di un mondo basato sul multilateralismo anziché sul protezionismo. Un mondo globalizzato dove ci si scambia liberamente materie prime, energie, servizi e capitali a beneficio di tutti, sulla base di regole ed istituzioni sovranazionali condivise, le uniche che possano far emergere una visione di sviluppo e benessere collettivo.

Lilia Alpa

Erasmus, un successo crescente

Una parola che lega generazioni

Dal 1987 milioni di giovani hanno avuto la possibilità di acquisire nuove esperienze andando all'estero. Esperienze di vita, capaci di trasformare la forma mentis di diversi individui da ogni parte d'Europa, di unirli sotto un'unica bandiera, sotto il cielo di dodici stelle.

Nel 2017 il programma Erasmus+ ha fornito sostegno a un numero record di persone - quasi 800 000 - permettendo loro di studiare, seguire una formazione o fare volontariato all'estero, con un aumento del 10% rispetto al 2016. L'attuale programma Erasmus+, che riguarda il periodo dal 2014 al 2020, ha una dotazione di bilancio di 14,7 miliardi di EUR e offrirà al 3,7% dei giovani nell'UE la possibilità di studiare, formarsi, acquisire esperienza professionale e fare volontariato all'estero.

La percentuale potrebbe erroneamente dare l'impressione di un impatto assai limitato, accessibile solo ad una piccola élite, eppure forse non tutti sanno che, oltre all'impegno finanziario sopramenzionato, anche la portata geografica del programma è aumentata, passando dagli 11 paesi del 1987 agli attuali 33 (tutti i 28 Stati membri più la Turchia, l'ex Repubblica jugoslava di Macedonia, la Norvegia, l'Islanda e il Liechtenstein). Il programma è inoltre aperto ai paesi partner di tutto il mondo.

Erasmus è viaggio. Viaggiare significa conoscere. Conoscenza è tolleranza. Tolleranza è pace.

È così, quindi, che un programma può creare un impatto superiore alle stime, difficilmente quantificabile, in grado di tracciare un solco decisamente profondo nella società, dando vita ad un nuovo popolo: il popolo europeo.

“Uniti nella diversità” è il motto che lega, tra gli altri, i ventotto paesi membri dell'Unione Europea, rappresentando il vero, grande, ruggente urlo anticonformista nella società contemporanea.

In tempi dove le correnti politiche di maggioranza sembrano promuovere vecchi e miopi individualismi, dove non c'è spazio per parole quali “integrazione” e “tolleranza”, la generazione Erasmus rappresenta il principale sostenitore del sogno di vedere un giorno concretizzarsi pienamente l'obiettivo degli Stati Uniti d'Europa, all'insegna di pace, prosperità e valorizzazione della conoscenza.

Non ci rimane quindi la speranza che questo progetto possa coinvolgere sempre più persone per far evolvere il contesto socio-culturale dei nostri Paesi in direzione di una reale società europea unita e proiettata verso obiettivi comuni.

Matteo Falsetta



Dal Parlamento europeo una forte indicazione di politica estera

Chiede libere elezioni in Venezuela e riconosce Guaidò

Il 31 Gennaio 2019, l'Aula di Strasburgo ha votato a maggioranza (con 439 voti a favore, 104 contrari e 88 astensioni) la Risoluzione con la quale si chiede agli Stati Membri di riconoscere Juan Guaidò quale “unico Presidente legittimo” della Repubblica Bolivariana del Venezuela fino alla convocazione di nuove e libere elezioni presidenziali con lo scopo di “restaurare la democrazia” e lo stato di diritto in Venezuela. Il Parlamento europeo invita, anche, l'Alto Rappresentante per gli affari esteri e la politica di sicurezza dell'UE a creare un “gruppo di contatto” con i Paesi della regione e altri attori chiave al fine di garantire la trasparenza delle elezioni sulla base di un “calendario concordato, condizioni eque per tutti i partecipanti e la presenza di osservatori internazionali”.

Forse per la prima volta il Parlamento ha dettato la linea all'Europa sulla politica estera: siamo, dunque, in presenza di un atto politico d'indubbia importanza.

La repressione politica in Venezuela ha raggiunto livelli di gravità inaudita attraverso l'uso della violenza, la violazione dei diritti umani e delle libertà fondamentali. Il regime di Maduro ha gettato il Paese in una crisi economica e umanitaria senza precedenti. L'inflazione ha raggiunto un tasso pari a 1 650 000 % privando



la popolazione di ogni bene e medicinale di prima necessità. Una rapida transizione democratica, dunque, si rende necessaria per rispondere a queste emergenze.

Purtroppo, il giorno successivo, il Consiglio Europeo, chiamato ad esprimersi sulla questione, non è riuscito a raggiungere lo stesso obiettivo. Il veto del governo italiano ha impedito all'Ue di riconoscere Juan Guaidò, disattendendo così le indicazioni del Parlamento Europeo e le speranze del popolo Venezuelano. Questa vicenda ha evidenziato i punti di forza e debolezza della costruzione europea. Se l'Unione

Europea vuole diventare un attore credibile e autorevole sullo scenario internazionale, ha bisogno di parlare con una voce sola. Per far ciò, bisogna riformare i processi decisionali dell'Unione. Non è più ammissibile che il veto di uno Stato Membro possa impedire l'adozione di una decisione in politica estera. L'iniziativa del Parlamento europeo ci suggerisce quale può essere il modello da perseguire: il voto a maggioranza sulla politica estera e sulla difesa anche nel Consiglio Europeo.

Luca Bonofiglio

Il Consiglio sostiene il piano della Commissione di investire 1 miliardo di € in supercomputer europei all'avanguardia a livello mondiale

I supercomputer sono necessari per elaborare quantità sempre crescenti di dati e apportano benefici in molti settori della società, dalla sanità alle energie rinnovabili e dalla sicurezza dei veicoli alla cibersicurezza. Il Consiglio ha adottato un regolamento volto a istituire l'impresa comune europea per il calcolo ad alte prestazioni (EuroHPC), una nuova struttura giuridica e di finanziamento, che metterà in comune risorse provenienti da 25 paesi europei, costruirà un'infrastruttura di supercalcolo e di dati e sosterrà la ricerca e l'innovazione nel settore con la partecipazione di scienziati, imprese e industria.

L'impresa comune disporrà di un bilancio di 1 miliardo di €, di cui una metà provverrà dal bilancio dell'UE e l'altra metà dagli Stati membri europei partecipanti.

Partner privati potranno aggiungersi. Le attività dell'impresa comune si concentreranno su due ambiti:

- **un'infrastruttura di supercalcolo paneuropea** per acquisire e predisporre nell'UE due supercomputer tra i primi 5 a livello mondiale e almeno altri due che si classifichino tra i primi 25 al mondo. Tali macchine saranno interconnesse con i supercomputer nazionali esistenti e messe a disposizione di utenti pubblici e privati in tutta Europa;
- **ricerca e innovazione** per sostenere lo sviluppo di un ecosistema europeo di supercalcolo, stimolare un comparto industriale di fornitura di tecnologie e mettere risorse di supercalcolo a disposizione di utenti pubblici e privati, comprese le piccole e medie imprese.

14 VERSO LE ELEZIONI EUROPEE 2019



#IchooseEurope Per un'Italia europea

Io scelgo l'Europa: democratica, sovrana, federale

La Campagna **"Scelgo l'Europa"** intende chiamare cittadini che credono nell'unità europea di uscire allo scoperto e votare, di scegliere l'Europa contro il progetto europeo dei nazionalisti e di parlare dell'Europa che vogliono per il loro futuro. La Campagna deve incoraggiare la volontà di scegliere votando per un'Europa **forte, democratica, sociale e federale**. La campagna intende inoltre richiamare e spingere i candidati e

le forze politiche in tutta Europa a raccogliersi attorno ad una comune piattaforma di riforme che punti a un'Europa forte, democratica, sociale e federale, in grado di ispirare la fiducia dei cittadini e soddisfare le loro aspettative.

Appello ai Partiti Pro-Europei contro il Nazionalismo. Uniti per L'europa

È già partita la raccolta di firme sull'Appello approvato al Congresso UEF (cfr. *L'Unità Europea*, nr. 6/2018, pag. 4), cui hanno aderito già i tre candidati alla segreteria del PD (Zingaretti, Martina, Giachetti), alcuni parlamentari europei (tra cui

Mercedes Bresso, Luigi Morgano), molti esponenti di partito a livello regionale e cittadino. L'Appello si può firmare anche on line anche forze politiche, Associazioni e cittadini. (<http://www.mfe.it/site/index.php/2019-i-choose-europe/appello-ai-partiti-politici>)

Intergruppo federalista alla Camera e al Senato



Il 20 febbraio si è avviato l'Intergruppo federalista alla Camera e al Senato con una prima riunione convocata dall'on. Bruno Tabacci. Di seguito le adesioni al 15 febbraio: Roberto Bagnasco (FI) - Marina Berlinghieri (PD) - Francesco Berti (M5S) - Enrico Borghi (PD) - Matteo Colaninno (PD) - Mauro Del Barba (PD) - Marco Di Maio (PD) - Federico Dincà (M5S) - Piero Fassino (PD) - Dario Franceschini (PD) - Alessandro Fusacchia (MISTO) - Beatrice Lorenzin (MISTO) - Riccardo Magi (MISTO) - Fabio Melilli (PD) - Osvaldo Napoli (FI) - Flavia Nardelli Piccoli (PD) - Nicola Pellicani (PD) - Giacomo Portas (PD) - Lia Quartapelle (PD) - Emanuela Rosini (MISTO) - Gianfranco Rotondi (FI) - Ivan Scalfarotto (PD) - Manfred Schullian (MISTO) - Debora Serracchiani (PD) - Serse Soverini (MISTO) - Gabriele Toccafondi (MISTO) - Massimo Ungaro (PD) - Antonio Viscomi (PD) - Paolo Zangrillo (FI) - Diego Zardini (PD)



Manifestazione federalista a Firenze

Il 26 gennaio, a Milano, dopo essere intervenuto al Congresso di Più Europa, Sandro Gozi ha promosso al Palazzo delle Stelline un dibattito con Astrid Panosyan, delegata di *En Marche!* per l'azione internazionale, insieme a Roberto Cociancich dei Comitati Azione Civile, a Paola Testori Coggi, dei Comitati Per l'Italia con l'Europa, e alla Segretaria del Movimento Federalista Euro-

peo, Luisa Trumellini. In questo caso l'incontro è servito a lanciare la campagna *I choose Europe* in Italia, e gli impegni del MFE in tal senso, davanti ad un pubblico particolarmente numeroso (almeno 150 persone) e con la presenza di alcuni giornalisti locali.

Le iniziative locali della Campagna sono numerosissime. Le trovate nelle Notizie delle sezioni (pagg. 20-21).



Astrid Panosyan e Sandro Gozi

Mercoledì 21 febbraio a Berlino il Presidente dell'UEF Sando Gozi ha partecipato ad un dibattito pubblico organizzato dalla nostra sezione tedesca, Europa-Union Deutsch-

land, e dall'Institut für Europäische Politik con il Ministro tedesco per gli Affari europei, Michael Roth, sul tema del ruolo e dell'influenza della società civile sulle politiche europee in Italia e in Germania.



Sviluppo sostenibile



Gallarate, Convegno "Sviluppo sostenibile e coesione sociale", il tavolo dei relatori

Il rischio nucleare ritorna?

La denuncia degli USA del trattato sulle forze nucleari a raggio intermedio

Lo scorso 1° febbraio gli Stati Uniti hanno annunciato la decisione di sospendere l'INF, cioè l'accordo siglato nel dicembre 1987 dal premier americano Reagan con il presidente dell'URSS Gorbaciov, che proibiva i missili nucleari terrestri di gittata fra i 500 e i 5500 chilometri e che (assieme al trattato sulle armi convenzionali in Europa – il CFE firmato nel 1990, e da cui la Russia si è ritirata nel 2007) costituiva il pilastro fondamentale dell'architettura di sicurezza con cui si era chiusa la guerra fredda. Questa decisione (in cui ha un peso anche l'orientamento anti-multilateralistico del presidente Trump) si basa essenzialmente su due ragioni. Da una parte, secondo il governo americano, la Russia ha violato l'accordo con l'allestimento del razzo Novator (avente una gittata di 450 chilometri, ma che può essere assai facilmente estesa) e deve entro sei mesi dal 1° febbraio (scelta del tutto inverosimile) rinunciare a quest'arma. Dall'altra parte, la Cina è libera di sviluppare i missili proibiti dall'accordo perché non ne fa parte e mette quindi gli Stati Uniti in una posizione di svantaggio.

Al di là di queste motivazioni c'è un dato fondamentale da sottolineare. La corsa agli armamenti, che dopo una attenuazione nel primo decennio successivo alla fine della guerra fredda, è ripresa alla grande e in essa sono coinvolti, oltre a USA e Russia, la nuova grande potenza cinese e praticamente il mondo intero. La decisione del 1° febbraio rappresenta

in effetti un grande passo avanti in questo processo nel quale, va sottolineato, rientra anche la crescente capacità di attacchi cibernetici, che potenzialmente hanno capacità più distruttive delle armi ABC e che non sono soggette alla politica di controllo degli armamenti.

Questa corsa agli armamenti avviene nel contesto di una situazione estremamente critica del sistema internazionale, la quale è caratterizzata dall'esistenza di un insieme di sfide che nel loro effetto combinato configurano una minaccia esistenziale per l'umanità. Questa situazione può essere schematizzata riassunta in tre punti.

C'è una sfida della **sicurezza** che, oltre alla corsa degli armamenti (e alla proliferazione che non si riesce ad arrestare delle ABM), si manifesta nel dilagare delle guerre civili e interetniche, connesse con l'arretratezza e l'instabilità cronica di intere regioni (in particolare il Medio Oriente e l'Africa) e il fenomeno degli stati falliti, e nel terrorismo internazionale. Va sottolineato il nesso fra questo disordine generalizzato e il passaggio dal sistema bipolare a un sistema pluripolare in cui mancano potenze in grado di esercitare una leadership stabilizzatrice. Perciò si parla anche di sistema, che oltre ad essere fortemente conflittuale, è tendenzialmente apolare.

C'è una sfida **economico-sociale** che si manifesta: nella cronica crisi economico-finanziaria globale, accompagnata da crescenti tensioni sociali in tutte le zone

del mondo; nei divari territoriali che – assieme alle situazioni di cronica instabilità e agli squilibri ecologici – producono le emigrazioni bibliche; nel disordine monetario e nelle spinte protezionistiche che fanno arretrare l'integrazione del mercato mondiale. E qui il fattore fondamentale è rappresentato dalla globalizzazione non governata, che ha prodotto un grandioso progresso (miliardi di persone che stanno evolvendo verso standard di vita occidentali), ma che ha prodotto una situazione in cui l'economia e la società stanno assumendo dimensioni sopranazionali globali mentre le istituzioni politiche hanno ancora dimensioni prevalentemente nazionali, data l'incompletezza dell'integrazione europea e la grave debolezza delle organizzazioni economiche globali.

C'è la sfida **ecologica** – l'aspetto più allarmante è rappresentato dal riscaldamento climatico – che, in mancanza di scelte rapide e radicali in direzione di un modo di produrre e di vivere ecologicamente sostenibile, apre prospettive catastrofiche per l'umanità. Anche qui il problema cruciale è rappresentato dall'interdipendenza non governata.

Ciò detto, credo che si debba riconoscere che c'è solo una risposta adeguata alla situazione estremamente critica del sistema internazionale, di cui la decisione americana del 1° febbraio è un segnale particolarmente significativo. E questa risposta non può che consistere in un sostanziale progresso in direzione dell'unificazione mondiale, che è estremamente arduo, ma che, data l'inaudita gravità delle minacce con cui si confronta l'umanità, non solo è imposto dalla ragione ma è reso perseguibile dall'istinto di sopravvivenza.

La via maestra da imboccare è quella della costruzione di un accordo organico fra gli attori politici di dimensioni continentali o subcontinentali, e cioè gli Stati Uniti, l'Unione Europea, la Federazione Russa, la Cina e l'India. Si tratta di procedere in sostanza verso un sistema pluripolare strutturalmente cooperativo. Questa evoluzione dovrebbe avere come fondamentale base di partenza la realizzazione del disegno immaginato da Gorbaciov della Casa comune europea, cioè una organizzazione internazionale di cooperazione sempre più stretta sul terreno della sicurezza e del governo dell'economia fra America, Russia ed Europa, di cui l'OSCE è solo una prefigurazione embrionale. Questo sistema dovrebbe inglobare la NATO ed essere esteso agli altri attori globali. La cornice istituzionale più generale in cui si dovrebbe inserire il pluripolarismo cooperativo dovrebbe es-

sere un decisivo rafforzamento dell'ONU, implicante una riforma su base regionale (nel Consiglio di sicurezza devono sedere, accanto agli attori che hanno già raggiunto una dimensione macroregionale, i raggruppamenti regionali di stati man mano che si stabilizzano e consolidano) e democratica (un'assemblea parlamentare universale, in modo che tutti i popoli siano coinvolti nel governo del mondo).

Solo attraverso la costruzione del pluripolarismo strutturalmente cooperativo sarà possibile rilanciare in grande la politica di controllo degli armamenti e di disarmo, progredire verso il governo della globalizzazione, perseguire effettivamente la pacificazione e la stabilizzazione delle aree regionali arretrate.

Se questa è la linea direttiva portante dell'avanzamento verso l'unificazione mondiale, che oggi è l'unica via di salvezza dell'umanità, occorre ora sottolineare il ruolo determinante che l'Unione Europea, con il sollecito avanzamento verso una federazione in senso pieno, è chiamata a svolgere per la realizzazione del disegno indicato.

Il punto fondamentale da ricordare è che l'Europa ha una vocazione strutturale ad operare a favore di un mondo più pacifico, più giusto ed ecologicamente sostenibile. In sostanza, ha una radicata tendenza ad operare come una "potenza civile", una potenza cioè che persegue il superamento della politica di potenza. Essendo l'integrazione europea un grandioso processo di pacificazione interstatale nato in seguito ad una esperienza di catastrofica conflittualità, l'Unione Europea è spinta ad impegnarsi a esportare la sua politica integrativa perché, se non si procede verso la pacificazione del mondo è destinata ad essere compromessa la *European Way of Life* (democrazia liberale, stato sociale, diritti umani, sensibilità ecologica, bassa spesa militare) e quindi lo stesso processo di unificazione europea. La vocazione ad operare come potenza civile è in effetti indicata in modo programmatico nei Trattati e ha un risvolto concreto nel primato dell'UE, nonostante l'incompleta unificazione, per quanto riguarda l'aiuto allo sviluppo alimentare, le missioni di pace, il perseguimento dei diritti umani, e nel ruolo fondamentale rispetto ad iniziative quali il Tribunale Penale Internazionale e gli accordi diretti a contrastare il riscaldamento globale.

Se ciò è vero, è evidente che la vocazione strutturale dell'Europa potrà manifestarsi in modo incomparabilmente più efficace se alla sua potenza economica si sommerà, con la piena unificazione federale, che comporterebbe una politica estera, di sicurezza e di difesa veramente unitaria (che tra l'altro implicherebbe enormi risparmi), il diventare un attore pienamente globale.



Lo storico accordo del 1987 tra Mikail Gorbaciov e Ronald Reagan

16 ELEZIONI EUROPEE 2019

L'Unità Europea ha posto TRE domande ai membri italiani (in carica) del Parlamento Europeo (72 in carica). Non sulla loro attività nella legislatura in corso, bensì su alcuni punti critici della politica europea: il rapporto Parlamento/cittadini; l'assenza di reali partiti europei; le battaglie sui temi dell'economia e della sicurezza. Le risposte sono state SETTE (10%).

Certamente le domande non sono scontate, toccano punti dolenti del rapporto Europa/politica. La percentuale delle risposte ci dice già qualcosa sul modo di concepire la lotta politica nel Parlamento europeo.

Di seguito le domande e le risposte degli europarlamentari (in ordine alfabetico).

1) Spesso si sente dire che i cittadini europei vedono il Parlamento Europeo come un'istituzione ancora distante. Cosa avrebbe potuto/dovuto fare questo Parlamento per farsi sentire di più come il Parlamento dei cittadini europei?

È un problema di comunicazione oppure di carenza di iniziativa politica?

2) Le famiglie politiche europee vengono percepite ancora dai cittadini come una sommatoria di partiti nazionali. Cosa concretamente impedisce agli europarlamentari di sentirsi ed agire come esponenti di veri partiti europei? Cosa manca ancora perché ciò avvenga? È un problema di 'regole e istituzioni' oppure di preponderanza del quadro politico nazionale su quello europeo?

3) Il Parlamento europeo, alla vigilia delle prime elezioni dirette a suffragio universale nel 1979, venne salutato da Willy Brandt come l'Assemblea costituente permanente dell'Europa, cioè come il terreno politico sul quale sviluppare battaglie strategiche, "di fatto" costituenti. Quali battaglie sul terreno dell'economia e della sicurezza sono mancate (o sarebbero ora necessarie) affinché il Parlamento assumesse (o assuma ora) con maggiore consapevolezza questo ruolo?

Intervista agli europarlamentari

Brando Benifei (S&D – PD) – Collegio Nord-Ovest.

1) È indubbio che se il Parlamento europeo spesso non viene percepito come l'organo di rappresentanza dei cittadini europei ciò deriva anche da responsabilità dei media, che raccontano spesso molto male il funzionamento dell'Unione Europea, aiutando una retorica di deresponsabilizzazione dei governi nazionali. Ma c'è anche da dire che il processo legislativo UE è molto articolato, e talvolta vediamo arenarsi proposte su temi avvertiti con forza dai cittadini per via dell'ostruzionismo intergovernativo. Per non alimentare la visione di un'Europa distante, occorre potenziare il ruolo del Parlamento, dotandolo di maggiori poteri d'iniziativa legislativa e maggiore controllo sull'operato della Commissione Europea, e superare i meccanismi che permettono al Consiglio, per come funziona attualmente, di bloccare frequentemente l'azione dell'Unione. Ci sono varie iniziative che vanno nella giusta direzione, in primis serve più coraggio da parte dello stesso Parlamento Europeo nell'assumerle.

2) È inevitabile che l'offerta politica si adatti all'assetto istituzionale. Finché non avremo un'unione davvero federale, le famiglie europee subiranno sempre le diversità e le frammentazioni dei partiti nazionali. Occorre agire in modo da spingere per l'Unione

federale, per superare i partiti nazionali e porre il piano europeo al centro del confronto politico; ampliare il ruolo del Parlamento Europeo può essere utile per fare in modo che i partiti nazionali guardino sempre più alla dimensione comunitaria, vitalizzando così i partiti europei, oggi ancora sostanzialmente la sommatoria di forze politiche nazionali e con una limitata democrazia interna. L'introduzione degli *Spitzenkandidaten* è stata una novità importante ma la bocciatura delle liste transnazionali in questa legislatura ha tolto forza al progetto complessivo di riforma democratica, per cui bisogna continuare a battersi.

3) Oggi è necessario ridisegnare i rapporti tra Parlamento e Commissione Europea. In ottica federale, la Commissione dovrà essere chiamata sempre più a rappresentare l'organo esecutivo dell'UE, una sorta di governo europeo, mentre l'attività legislativa dovrebbe essere sempre più appannaggio del Parlamento Europeo e del Consiglio, che deve diventare un vero e proprio Senato. In questa legislatura si sono fatti passi avanti su temi come un sistema autentico di risorse proprie e una difesa comune. Per un'unione federale, però, nei prossimi anni sarà necessario lavorare anche per un'unione bancaria con una garanzia sui depositi, oltre che per rilanciare l'agenda sociale, ad esempio concretizzando la propo-

sta di Padoan per un sussidio europeo di disoccupazione e introducendo la *Common Corporate Tax Base*, con particolare attenzione per quanto concerne la tassazione dei giganti dell'economia digitale.

Mercedes Bresso (S&D – PD) – Collegio Nord-Ovest.

1) Oggi il discorso sull'Europa va di pari passo con un forte risentimento verso la politica [...]. Allo stesso tempo, l'Europa è percepita lontana e complicata nei suoi procedimenti legislativi, troppo tecnici perché i cittadini possano entusiasmarci. Addebitare questo divario tra cittadini e politica a una sbagliata comunicazione significherebbe non centrare il nocciolo della questione. Secondo me è la forma decisionale delle Istituzioni europee, il voto all'unanimità del Consiglio, che non funziona, perché è fonte di veti, ritardi e del prevalere di uno spirito nazionale. La forma intergovernativa di gestire gli affari europei fa sì che il ruolo del Parlamento sia sminuito o ridotto a camera di risonanza di decisioni prese altrove... Nonostante ciò il Parlamento ha dimostrato in più occasioni una capacità decisionale di alto profilo [...]. Per esempio, portando avanti l'idea di una difesa comune oppure, dopo lo scandalo di *Cambridge Analytica*, legiferando per contrastare la manipolazione dei dati personali o approvando il copyright, in difesa della libertà di informazione e

di creazione artistica contro i grandi monopoli della comunicazione e dei *social media* [...]

2) [...] Forte è la tentazione di sottovalutare il ruolo dei partiti e dei gruppi politici in Europa. In realtà, questi svolgono una funzione chiave nel processo decisionale e legislativo nel Parlamento europeo. Esiste però una differenza tra le vecchie famiglie politiche [...] e i nuovi gruppi politici, che stentano a trovare una vocazione e una collocazione veramente europee perché allineati nel difendere istanze nazionali. Credo che sia stata [...] importante la proposta di designare in anticipo la scelta del candidato che guiderà [...] la futura Commissione europea. Ritengo che sia un impulso forte al processo di democratizzazione delle Istituzioni europee, perché il futuro Presidente non verrebbe più calato dall'alto [...] ma sarebbe scelto dal voto dei cittadini.

Vorrei ricordare due altre battaglie europeiste del Parlamento: la proposta non andata in porto per creare una lista di candidati transnazionali [...] quella sulla trasparenza dei finanziamenti ai partiti politici europei e le relative sanzioni per eventuali abusi nell'utilizzo dei fondi rispetto alle regole della democrazia.

3) In quel periodo era assente la propaganda populista [...] Era ancora forte il messaggio europeista dei padri fondatori dell'Europa. All'epoca l'Europa rappresentava una via au-

tonoma al modello economico e sociale americano e a quello sovietico. L'Europa era un cantiere istituzionale aperto dove si affrontavano idee e progetti per un futuro migliore e comune e il Parlamento era il luogo della sua elaborazione politica. Nel frattempo, l'Europa da progetto da realizzare è diventata per molti un edificio da abbattere [...]. Per una federalista come me l'elemento portante è l'idea che per uscire fuori dalle sabbie mobili di cosa avremmo potuto fare e non abbiamo fatto bisogna rivendicare più Europa, un'Europa che sia più forte e sovrana proprio in quelle materie più propriamente federali, come la politica estera e di difesa, la politica monetaria, sociale ed economica nonché un bilancio e una fiscalità adeguati per la zona euro. Purtroppo non siamo riusciti a lanciare l'idea di una nuova Convenzione per costruire un Parlamento costituente.

Herbert Dorfmann (PPE – SVP) – Collegio Nord-Est.

1) È un problema sia di comunicazione che di iniziativa politica. Di comunicazione perché i mezzi di informazione si strutturano ancora su basi nazionali. In questo scenario, una narrativa europea fa molto più fatica a emergere rispetto a una narrativa nazionale, soprattutto in un momento come quello attuale, dove chi è al governo in Italia spara a zero contro Bruxelles per il proprio tornaconto personale. Non esistono soluzioni immediate. Serve un confronto reale, costante, con le persone. È quello che ho fat-

to da quando ho assunto il mio mandato di europarlamentare: parlare ai miei concittadini dell'Europa, degli indubbi vantaggi che essa offre, ma anche di ciò che non va e che deve essere migliorato [...] negli ultimi cinque anni, il Parlamento ha lavorato tantissimo per far fronte a molteplici crisi, ma, per farsi sentire di più [...] deve mostrare in maniera più netta di avere un piano per l'Europa e di essere capace di rendere il nostro continente un posto migliore. Involontariamente, la *Brexit* ha contribuito a questo, mostrando ai cittadini europei il disastro che comporta l'abbandono del progetto europeo.

- 2) Il limite maggiore dei partiti europei è la difficoltà che incontrano nell'articolare un messaggio comune, identificabile in maniera chiara dai cittadini. Vanno intensificati gli sforzi in questa direzione e, in tal senso, sono convinto che il sistema degli *Spitzenkandidaten* aiuti a rendere più visibile l'identità di un partito europeo, perché un messaggio politico ha anche bisogno di un volto in grado di rappresentarlo e veicolarlo. Inoltre, sono favorevole all'indicazione del simbolo del partito europeo sulla scheda elettorale, affianco al simbolo del partito nazionale. Una soluzione che, oltre a fare più chiarezza, obbligherebbe i partiti nazionali a schierarsi prima del voto.
- 3) Sono state fatte tante cose buone dal 1979 a oggi. Ciò non toglie che siano anche state perse alcune opportunità e che delle correzioni vadano introdotte per permettere all'Europa di far fronte alle sfide, vecchie e nuove [...]. Per esempio, sono più di dieci anni che stiamo parlando di una politica comune per gestire il fenomeno migratorio e negli ultimi tempi più che mai se ne è sentita la mancanza. O ancora, sul piano della difesa, è imperativo costruire su quanto fatto finora – ancora troppo poco – per sviluppare una vera capacità di difesa europea. E poi, c'è la questione ricorrente dello sviluppo di una *governance* economica a livello europeo, argomento sul quale negli anni dopo la crisi finanziaria si è fatto tanto, ma sul quale bisogna continuare

a lavorare, perché il futuro dell'euro non può prescindere da una *governance* veramente funzionante.

Sia ben chiaro, non è il Parlamento a frenare su questi progetti, ma gli stati nazionali, soprattutto ora che i sovranisti riescono a influenzare maggiormente il dibattito politico. Ma resto comunque ottimista: potremo dare ai cittadini europei le risposte che ci chiedono solo se sapremo far avanzare il progetto di integrazione. Il mondo là fuori sta cambiando rapidamente, nuovi attori stanno emergendo. Gli stati europei riusciranno a mantenere la loro influenza in questo nuovo scenario solo se sapranno collaborare. Insieme siamo più forti!

Luigi Morgano (S&D – PD) – Collegio Nord-Ovest.

- 1) [...] L'UE, troppe volte, esce sugli organismi d'informazione per polemiche strumentali. C'è chi apertamente sostiene che si fa audience parlando male dell'Europa, invece che informando. Questo problema è da ascrivere a dinamiche in corso nell'editoria giornalistica europea e non solo, nonché ad un'evoluzione del mondo dell'informazione verso un modello di *infotainment*. Dinamiche che precedono e accompagnano l'ascesa delle *fake news* e dell'informazione usufruita attraverso i filtri delle grandi piattaforme digitali! Non a caso si va rinforzando l'esigenza indifferibile di investire sull'alfabetizzazione mediatica, a partire dalle istituzioni scolastiche. In secondo luogo, è evidente che il Parlamento europeo sia, purtroppo, monco del potere d'iniziativa parlamentare. Dovendo agire con un potere indiretto di persuasione della Commissione europea diventa difficile far emergere proposte e richieste di cittadini e territori. [...]
- 2) Non è soltanto una questione di percezione: dopo 27 anni dalla creazione 'formale' dei partiti europei [...] si fatica ad individuare un reale comune 'sentire' nelle e delle famiglie politiche europee. Ciò inibisce l'emergere di un dibattito politico pienamente europeo. L'innovazione degli

Spitzenkandidaten ottenuta nel 2014 è uno strumento utile, ma non sufficiente. Personalmente ritengo che un passo ulteriore [...] sia la creazione di un collegio elettorale europeo e di liste transnazionali; ma questa misura è stata bloccata, come sappiamo, per la determinazione contraria della destra parlamentare. La condizione attuale è un po' quella di «un cane che si morde la coda» [...] senza dibattito europeo è difficile 'sentire' le famiglie politiche come 'europee'; senza un passo avanti da parte dei partiti, non si crea uno spazio di dibattito europeo comune. Ma è possibile guardare al futuro 'imbalsamati' in questa condizione? I cittadini europei devono forzare gli indugi con chiare scelte di voto.

- 3) I trattati vigenti sono un macigno che pesa sulla capacità del Parlamento di agire come Assemblea costituente europea. Si pensi solo al ruolo del Consiglio: esso funziona ancora, essenzialmente, come una sommatoria di governi nazionali, non come organo di sintesi di interessi variegati [...]. In seno al Consiglio si decide - con un sostanziale 'via libera' - cosa la Commissione europea possa fare o meno, a prescindere dal suo potere d'iniziativa legislativa. Serve, allora, costruire una coscienza europea, chiudere con l'anormale eccezione di un Parlamento europeo che non ha potere d'iniziativa legislativa, per aprire finalmente una stagione costituente. La posta in gioco nelle elezioni di maggio sarà proprio questa: da una parte populistici, euroscettici, e coloro che preferiscono lo status quo; e dall'altra un campo progressista che, come ben notava Altiero Spinelli, si definisce come coloro che «**vedranno come compito centrale la creazione di un solido stato internazionale**», garante di prosperità e pace in un mondo globalizzato. È in ciò che si riassume la "battaglia per l'unità europea".

Piernicola Pedicini (EFDD – M5S) – Collegio Sud.

- 1) Purtroppo il Parlamento europeo, l'unica Istituzione eletta direttamente dai cittadini,

non ha potere di iniziativa legislativa. Quindi non può né approvare leggi né abrogarle: in Europa le proposte le fa la Commissione che è composta da politici nominati. Per questo uno dei punti principali del programma per le prossime elezioni europee sarà proprio ampliare i poteri del Parlamento in modo da renderlo davvero esecutore della volontà dei cittadini.

- 2) Vogliamo creare una grande famiglia europea della democrazia diretta, alleandoci coi partiti che condividono i nostri valori e le nostre battaglie. Le istituzioni di Bruxelles saranno costrette a fare i conti col vento del cambiamento propositivo, che da tempo sta soffiando in Europa. Il nostro manifesto sarà la piattaforma comune da cui partire per cambiare l'Europa: pone al centro dei suoi obiettivi la solidarietà tra Paesi membri, i diritti sociali e il rafforzamento dell'iniziativa dei cittadini europei, per un'Europa più vicina ai cittadini con una democrazia più diretta e partecipata.

I partiti italiani hanno sempre considerato gli scranni del Parlamento UE come un ammortizzatore sociale o un'anticamera del pensionamento (si pensi a Berlusconi che a 82 anni vuole candidarsi alle europee!). Noi vogliamo fare in Europa quello che stiamo facendo in Italia: dopo le elezioni di maggio, il nostro gruppo politico sarà l'ago della bilancia del prossimo europarlamento e la lotta ai privilegi di pochi e agli sprechi sarà la nostra priorità. Certo, nel nuovo gruppo non saremo d'accordo su tutto ma saremo in sintonia sui principi ispiratori, sull'idea di un'Europa diversa e sull'obiettivo comune di migliorare la qualità della vita dei cittadini.

- 3) In questa prima legislatura abbiamo presentato circa 300 emendamenti per chiedere: tagli agli sprechi, cancellazione dei fondi a partiti e fondazioni, riduzione stipendi, indennità e pensione per gli europarlamentari, stipendi del presidente Consiglio europeo e dei Commissari europei. Abbiamo chiesto la compilazione di una lista credibile dei paradisi fiscali in UE: vogliamo un'Europa con una fisco-

lità più equa per tutti i popoli, soprattutto quelli in difficoltà, un'Europa politica, non solo economica, che non subisca le politiche fiscali aggressive dei Paesi che si comportano come veri e propri paradisi fiscali, compresa la Germania. Vogliamo cambiare direttamente lo statuto della BCE che deve poter operare come prestatore di ultima istanza per compensare gli squilibri economici tuttora esistenti nella UE.

Abbiamo anche osteggiato gli interessi di grandi multinazionali che danneggiano salute e ambiente, come la Monsanto, multinazionale che produce diserbante al glifosato. L'autorizzazione per il famoso erbicida è stata rinnovata per 5 anni, nonostante sia stato dichiarato probabilmente cancerogeno dallo IARC; noi ci siamo sempre battuti per il divieto assoluto e immediato del rinnovo del glifosato, anche se abbiamo perso la battaglia con chi, invece, ha piegato la testa.

Massimiliano Salini (PPE – NCD) – Collegio Nord-Ovest.

- 1) Si parla sempre troppo poco delle battaglie condotte in modo virtuoso a favore dei cittadini dal Parlamento europeo, l'unica istituzione Ue eletta direttamente dal popolo. La riforma del trattato di Dublino, per restare su un tema di stretta attualità come la gestione dei flussi migratori che mette in grave difficoltà il nostro Paese, geograficamente penalizzato, e su cui si gioca il futuro dell'Ue, è l'emblema di un cortocircuito comunicativo e politico: il Parlamento Ue propone una revisione del trattato, prevedendo un sistema di ricollocamento automatico dei migranti, ma il Consiglio, dove sono rappresentati gli Stati, blocca la riforma facendo prevalere gli egoismi nazionali.
- 2) Credo sia anzitutto una questione storico-culturale, ancora oggi difficilmente superabile. Se è infatti vero da un lato che le famiglie politiche europee sono caratterizzate da una condivisione formale di alcuni valori di fondo, dall'altra parte le votazioni in Parlamento sui singoli temi

18 ELEZIONI EUROPEE 2019

evidenziano purtroppo divisioni che al momento non si riesce a superare. Un esempio è la battaglia contro il dumping nei trasporti a livello europeo, dove la frammentazione dei partiti Ue è pressoché totale e le dinamiche nazionali orientano le scelte politiche principali. Si tratta di una delle disfunzioni più gravi, che riguardano le fondamenta stesse dell'edificio europeo e che ci devono interrogare profondamente sul destino dell'Ue. Il realismo, la constatazione cioè che alimentare queste disfunzioni e tensioni interne porterà all'indebolimento ulteriore dell'Europa, ci deve stimolare ad agire per trovare una sintesi sostenibile.

3) Tra le battaglie strategiche importanti sul piano dell'economia cito quelle sulle infrastrutture e sul rilancio dell'industria, mentre la partita della sicurezza è legata ad una sempre maggiore interazione e collaborazione tra Paesi membri e alla difesa, a partire dalla creazione di un esercito unico europeo. In particolare sul fronte economico, del quale mi occupo da vicino in quanto membro della Commissione Industria e Trasporti, credo che il Parlamento europeo dovrà insistere nel promuovere un rilancio strategico dell'industria puntando senza incertezze o ostilità, come purtroppo spesso è invece avvenuto negli ultimi anni presso alcune famiglie politiche socialiste o di estrema sinistra, verso l'obiettivo di raggiungere entro il 2020 il 20% del Pil Ue dalla manifattura (dati 2017 indicano che siamo solo al 16%), spina dorsale del tessuto socio economico europeo, anima dell'innovazione tecnologica, volano di sviluppo e creazione di posti di lavoro. A riguardo sono primo firmatario di una risoluzione che va in questa direzione. Sul punto sarà altrettanto fondamentale insistere affinché la tutela dell'ambiente e quella dell'industria crescano di pari passo e in armonia, e i doverosi quanto ambiziosi target sul taglio delle emissioni in atmosfera non mettano a repentaglio le imprese, ma anzi ne colgano i segnali virtuosi di costante miglioramento sul terreno ambientale.

Elly Schlein (S&D – Possibile) – Collegio Nord-Est.

1) Il Parlamento europeo in questi ultimi anni ha dato segnali di straordinaria importanza dimostrando di essere [...] consapevole che a sfide comuni bisogna dare risposte condivise. Lo ha fatto su quella migratoria, votando a larga maggioranza una riforma del regolamento di Dublino [...]. Lo ha fatto sulla transizione ecologica, con il pacchetto sull'economia circolare e fissando target vincolanti sulle rinnovabili e la riduzione delle emissioni. Lo ha fatto sulla lotta all'elusione fiscale, chiedendo strumenti di trasparenza per le multinazionali. E pure nel voto storico per l'attivazione dell'art. 7 sull'Ungheria, schierandosi a difesa dei principi fondamentali dell'Unione. Il problema è se questo lavoro abbia raggiunto o meno i cittadini. Una questione che investe responsabilità non solo dei media, che si limitano spesso a parlare di UE come mero riflesso della politica interna, ma anche dei partiti e corpi intermedi, che devono farsi più europei e dare il giusto peso al processo decisionale europeo... Il parlamento è stato invece più debole nella difesa delle sue prerogative [...] come accaduto nelle scelte intergovernative di gestione della crisi ma anche sul cinico accordo con la Turchia.

2) Incide la difficoltà di trovare un giusto equilibrio tra l'essere parte di un'istituzione che rappresenta 500 milioni di europei e il fatto di essere stati eletti in uno dei 28 Stati membri. Equilibrio che in molti casi porta purtroppo a guardare più al dibattito nazionale che all'interesse generale dei cittadini europei. Bisogna anche tener presente il livello di omogeneità politica delle famiglie europee, che al loro interno hanno spesso partiti e posizioni anche in contraddizione tra loro [...] il PPE tra le sue fila vede anche Orbán, così come accade per le componenti euroscettiche nella sinistra). Elementi che [...] ci hanno portato a ragionare su schemi diversi. È il caso del “*Progressive caucus*”, che riunisce deputati socialisti, verdi e della sinistra, con i quali [...] ottenuto risultati straordinari, condizionando la maggioranza del Parlamento in votazioni emblematiche come

quella su Dublino [...]. Le liste transnazionali avrebbero aiutato questo processo ed è un'occasione mancata che ancora brucia.

3) Il dibattito parlamentare è stato molto condizionato da scadenze elettorali (nazionali) che hanno [...] rallentato il processo decisionale, impedendo avanzamenti necessari su temi come le risorse proprie e la *governance* dell'eurozona; così come resta di grande attualità il superamento dell'unanimità su materie cruciali come fisco e politica estera. Ci sono però segnali positivi: la proposta della Commissione di ricorrere alle clausole “passerella” [...] anche se poi si è dimostrata molto debole su questo fronte, [...] prendendo atto delle divisioni all'interno del Consiglio, rinunciando ad indicare con forza una direzione per far procedere l'integrazione europea in senso federalista. Lo abbiamo visto con il “libro bianco” [...] dove ha rinunciato a prendere posizione netta. Serviva un asse più solido [...] con il Parlamento, che avrebbe aiutato a far fronte agli egoismi nazionali che prevalgono nel Consiglio.

PROSSIMI APPUNTAMENTI

9 marzo 2019

Roma

Comitato centrale MFE

13-14 aprile 2019

Napoli

Riunione dell'Ufficio del Dibattito MFE

11 maggio 2019

Milano

Direzione nazionale MFE

15 giugno 2019

Roma

Comitato centrale MFE

21 settembre 2019

Milano

Direzione nazionale MFE e Segreteria aperta

18-19-20 ottobre 2019

Località da definire

Congresso nazionale MFE

30 novembre 2019

Roma

Comitato centrale MFE

Dichiarazione Presidente e Segretario MFE – 16/1/2019

La lezione inglese: la vita è troppo breve per la democrazia diretta

«**La vita è troppo breve per diventare un esperto dell'UE. Per questo servono i politici.**» Così Simon Kuper sul *Financial Times* del 10 gennaio. Aver affidato al popolo la scelta su un tema così complesso come la permanenza o meno del Regno Unito nell'UE è stato un grave errore.

Un gravissimo errore. Le conseguenze si sono già viste nei trenta mesi trascorsi dal voto: spaccatura dell'elettorato in due campi avversi quasi uguali, fratture insanabili all'interno dei due principali partiti, peggioramento delle condizioni economiche, prospettive future nere o nerissime. E – non dimentichiamolo – l'assassinio di una deputata in campagna elettorale: Jo Cox. Nella patria della democrazia parlamentare e liberale.

Il peggio, però, deve ancora venire. Annichilito dalle lotte intestine, il Parlamento di Westminster ha rigettato a stragrande maggioranza l'accordo raggiunto faticosamente dal governo di Sua Maestà. Senza uno straccio di piano alternativo: non c'è una maggioranza né per rimanere nell'UE né per uscirne ad ogni costo senza alcun paracadute. Un secondo referendum che rimettesse nelle mani degli elettori la decisione finirebbe probabilmente per rinfocolare i contrasti e renderli irreversibili. Senza contare le ricadute negative per la stessa Unione nel momento in cui un Paese continuasse a farne parte quasi intrappolato per l'insipienza e l'irresponsabilità della sua classe politica.

Se il campanello d'allarme di *Brexit* ha in qualche modo costretto le istituzioni europee e gli Stati membri a far fronte comune, gli esiti paradossali di questa vicenda dovrebbero indurre ad una più profonda consapevolezza e a decisioni ben più coraggiose. L'Unione va troppo stretta a chi vuole ridurla ad una semplice area di libero scambio o poco più. Va invece troppo larga a chi ha l'ambizione di renderla un soggetto importante del nuovo equilibrio mondiale che si va faticosamente costruendo. In altri termini, una federazione: non solo con un inno, una bandiera, un mercato comune, una moneta, ma anche con una politica estera, un esercito, un bilancio adeguato, insomma con risorse umane e materiali per rispondere ai bisogni dei cittadini. E, soprattutto, una compiuta democrazia sovranazionale. Senza porte girevoli per entrare ed uscire.

Dalla Dichiarazione Schuman ad oggi il nodo non è mai stato sciolto. Una serie infinita di compromessi ha finito, di trattato in trattato, per rendere l'UE una costruzione indefinibile persino per gli esperti. Il nodo va tagliato costruendo un nucleo federale tra gli Stati disposti a questa scelta irreversibile e lasciando gli altri in un cerchio più ampio e meno impegnativo, a cominciare dallo stesso Regno Unito. C'è una seconda lezione da trarre dal caso inglese, questa volta per l'Italia. I padri costituenti hanno saggiamente previsto nella nostra Costituzione che i trattati internazionali non siano mai sottoposti al voto popolare, insieme ad altre materie parimenti delicate. Purtroppo anche nel nostro Paese non mancano politici irresponsabili che vorrebbero eliminare quelle sagge barriere o abbassare il quorum dei referendum ammissibili o infine istituire nuovi tipi di consultazione popolare, nell'illusione che si possano decidere tutte le questioni attraverso la democrazia diretta, magari facendo ricorso alle nuove tecnologie informatiche. Ebbene, se la vita è troppo breve per diventare un esperto dell'UE, è ancora più breve per valutare tutte le conseguenze di un'uscita dall'Unione monetaria. Ed è troppo breve anche per diventare tutti epidemiologi, economisti, giuriconsulti. Per questo servono politici che non rinuncino alle loro responsabilità.

Per mancanza di spazio la rubrica si limita questa volta ad un solo articolo (nei suoi estratti più significativi). Lo dedichiamo alla questione sociale dell'Unione Europea, tema decisivo nel

dibattito, nella lotta politica (e nella competizione elettorale) per dare all'Unione Europea una capacità di agire anche su questo fronte.

Maurizio Ferrera: Una Unione Sociale Europea, perché si dovrebbe (e si potrebbe) costruire

Pubblicato sul Blog "Europea", febbraio 2019

Pochi ne sono consapevoli, ma già oggi l'UE svolge importanti funzioni in campo sociale. Per quanto limitato, il suo bilancio mette a disposizione dei paesi membri risorse non trascurabili per combattere povertà e disoccupazione, per promuovere istruzione, formazione e sviluppo locale. **L'Italia riceve ogni anno circa 11 miliardi di euro dai fondi strutturali.** Molte innovazioni legislative nel campo delle pari opportunità fra uomini e donne, della non discriminazione, dei congedi parentali, della sicurezza sui luoghi di lavoro, delle tutele contrattuali per i lavoratori più deboli sono state il frutto di direttive decise a Bruxelles. In molti paesi membri (Italia compresa) l'UE ha sollecitato, favorito l'introduzione degli schemi di reddito minimo garantito, e co-finanziato i servizi di accompagnamento. La "dote lavoro" della Regione Lombardia è in parte finanziata proprio dalla UE (per inciso: Bruxelles non si è detta contraria in via di principi al Reddito di Cittadinanza, ma solo preoccupata perché viene finanziato in deficit e perché non sono affatto chiare le sue modalità operative).

Il rilancio della dimensione sociale e alcuni ostacoli

Sulla scia della crisi finanziaria e in vista delle elezioni di maggio, le istituzioni di Bruxelles e alcuni leader politici nazionali (soprattutto Macron) hanno inaugurato un nuovo discorso pubblico, più vici-

no ai temi dell'Europa sociale e al ruolo che essa può svolgere nella ri-legittimazione della UE e nel contenimento dei fenomeni populisti. Un effettivo ed efficace rilancio della dimensione sociale si scontra tuttavia con due problemi. Il primo riguarda, molto banalmente, il linguaggio. La nozione di *Europa sociale* è ambigua. In alcuni casi essa è usata in senso "verticale" (le politiche sociali degli stati membri: il sociale nell'Europa); in altri è usata in senso "orizzontale" (le politiche sociali della UE: l'Europa nel sociale). Il secondo problema è di natura istituzionale. L'espressione Europa Sociale non rimanda oggi a un sistema di politiche e di *governance* sistematico e riconoscibile. Occorre superare entrambi gli ostacoli con un'iniziativa lungimirante di innovazione linguistica e istituzionale. Abbiamo un'Unione Economica e Monetaria. È opportuno creare un "dirimpettaio" e la denominazione più appropriata è quella di **Unione Sociale Europea** (USE). Dal punto di vista istituzionale, non si tratta di iniziare da zero. Si può e si deve partire mettendo in connessione una serie di istituzioni e politiche già esistenti, portandole "a sistema" e riconducendole sotto il nuovo "ombrello" USE.

Per un'Unione Sociale Europea

Un primo inventario conta almeno i seguenti possibili componenti:

- 1 Gli **Spazi Sociali Nazionali**, ovvero l'insieme dei sistemi di protezione sociale degli Stati membri, che poggiano sulla tradizione condivisa dell'economia sociale di mercato e del dialogo sociale. Come suggerisce il nome, l'USE si configurerebbe come una *unione di stati sociali già esistenti*, autorizzati a mantenere le loro legittime diversità ma (i) impegnati nell'adattamento reciproco basato su criteri definiti congiuntamente e (ii) pronti ad impegnarsi in una messa in comune di alcuni rischi.
- 2 Gli **Spazi Sociali Transnazionali**, ovvero l'insieme di schemi e politiche sociali caratterizzati da un elemento transfrontaliero. La maggior parte di queste iniziative coinvolge le regioni, grazie ai fondi UE, sotto l'egida della cooperazione territoriale europea. Ma un altro interessante svilup-

po su questo fronte è la creazione (principalmente da parte delle parti sociali) di regimi assicurativi professionali transnazionali per le pensioni e le prestazioni sanitarie, resa possibile da una direttiva del 2004.

- 3 Lo **Spazio di Mobilità** intra-UE, che coincide con le frontiere esterne dell'UE, all'interno del quale tutti coloro che hanno la cittadinanza europea possono accedere alle prestazioni sociali del luogo in cui scelgono di lavorare e stabilirsi. Come è noto, a partire dagli anni '70, l'UE ha un articolato quadro giuridico per il coordinamento dei sistemi di sicurezza sociale degli Stati membri e dal 2011 una direttiva disciplina la mobilità transfrontaliera dei pazienti.
- 4 La **Politica Sociale dell'UE** in senso proprio, ovvero l'insieme di quelle politiche sovranazionali che hanno una finalità sociale esplicita, siano esse di natura regolativa o (re-)distributiva, direttamente finanziate dal bilancio UE (se implicano spese) e basate sul diritto europeo.
- 5 I **Principi Sociali Fondamentali** della UE, ovvero l'insieme degli obiettivi di natura sociale contenuti nel Trattato di Lisbona, compresi quelli che assegnano le responsabilità tra i livelli di governo e definiscono le procedure decisionali in questo campo. Data la supremazia del diritto dell'UE rispetto al diritto nazionale, tali obiettivi e regole costituiscono il quadro generale che guida le altre cinque componenti.

Quale solidarietà

L'USE dovrebbe poggiare su due tipi di solidarietà, guidate da criteri diversi: una **solidarietà paneuropea** tra paesi e tra singoli cittadini dell'UE, incentrata su istituzioni sovranazionali; e le **forme più tradizionali** di solidarietà incentrate sulle istituzioni nazionali (e regionali / locali). La solidarietà paneuropea è una questione delicata ed è diventata ancora più spinosa in seguito alla crisi. Sul piano funzionale, la necessità di meccanismi efficaci di stabilizzazione (e, inevitabilmente, trasferimento fra paesi membri) è sempre più riconosciuta in generale, ma vi sono acuti disaccordi su cosa, quanto, come e quando [...]

Servono dunque criteri condivisi di scelta.

Il punto di partenza può essere la distinzione tra rischi *simili* e *comuni*. I primi sono il risultato di dinamiche analoghe (ad esempio l'invecchiamento demografico) che non hanno alcun legame significativo con l'integrazione economica o le esternalità transnazionali. Qui [...] non vi è necessità di un'azione comune e di regole vincolanti. I rischi comuni sono invece quelli direttamente prodotti dall'integrazione e/o da dinamiche esterne che colpiscono l'Unione in quanto tale: ad esempio shock economici asimmetrici in presenza dei vincoli dell'UEM; le implicazioni dei disavanzi commerciali o degli avanzi commerciali interni per la crescita complessiva della zona euro, o l'impatto negativo di improvvisi aumenti nei flussi di mobilità intra-UE o di immigrazione dall'esterno dell'UE. Per tale tipo di rischi, la soluzione appropriata è l'azione congiunta (ad esempio, sotto forma di schemi di condivisione dei rischi o di riassicurazione, ma anche di investimenti pubblici congiuntamente finanziati per promuovere la crescita paneuropea).

Ipotesi ambiziose di assicurazione interstatale sul tavolo

Sulla base di quanto accaduto durante la crisi dell'euro, il dibattito ha già iniziato a pensare a forme ambiziose di assicurazione interstatale per attenuare le conseguenze economiche e sociali causate da drammatici e improvvisi shock che colpiscono con particolare virulenza un singolo paese o un gruppo limitato di paesi. Un'opzione che è già stata ampiamente esplorata (anche grazie al governo italiano) è l'istituzione di un regime di riassicurazione della disoccupazione nell'UE. Fra le altre proposte, vi sono quella di un bilancio comune dell'Eurozona per sostenere la convergenza economica e sociale, l'ampliamento del mandato del Fondo europeo di stabilità, compresa l'introduzione di una linea di credito dedicata per shock asimmetrici. Nelle proposte della Commissione vi è anche quella di uno schema denominato *European Investment Stabilisation Function*, che si attiverebbe automaticamente in momenti di crisi, con forme attenuate di condizionalità *ex ante*. Queste innovazioni

sono attualmente discusse sotto l'ombrello della riforma della *governance* dell'UEM, ma si intrecciano ovviamente anche con il negoziato sul quadro finanziario pluriennale.

Non sarà politicamente facile muoversi in questa direzione. Ma è proprio su avanzamenti, seppur incrementali, su questo fronte che si misureranno i margini di manovra e di successo per la proposta dell'Unione Sociale Europea. Se deve essere la controparte dell'UEM, l'USE deve essere in grado di correggere i malfunzionamenti allocativi e distributivi generati dalla prima allo stesso livello (sovranzionale), con un'adeguata dotazione di risorse e prerogative. I governi nazionali e i cittadini dell'UE dovranno a loro volta imparare come distinguere tra giustizia e solidarietà interna alla propria comunità nazionale e giustizia interstatale [...].

C'è consenso tra i cittadini europei

I sondaggi d'opinione indicano che ampie maggioranze di cittadini europei favorirebbero effettivamente passi in questa direzione, anche in Germania. Sembra cioè esistere una base elettorale per un consenso trasversale in merito a iniziative di solidarietà transnazionale europea: sicuramente più ampia di quanto ipotizzato dagli esperti, dai funzionari governativi e soprattutto dai leader dei paesi creditori. Dovremmo anche ricordare che gli stati sociali nazionali non sono nati con un big bang: con poche eccezioni, i loro inizi furono piuttosto modesti e ci è voluto molto tempo perché i primi schemi prendessero slancio. Ci sono voluti circa due decenni – gli anni Settanta e Ottanta – per partorire, attraverso tentativi ed errori, un progetto dettagliato e consensuale per l'UEM [...]. La politica dei piccoli passi è dunque inevitabile, ma occorre una cornice strategica chiara e il più possibile condivisa. Nel 2017 la UE ha adottato un Pilastro Europeo dei Diritti Sociali (cfr. *L'Unità Europea* nr. 06/2017) il quale ha articolato e precisato i principi fondamentali del Trattato di Lisbona. Il PEDS potrebbe trasformarsi nel motore propulsivo per l'istituzione di una più ambiziosa Unione Sociale Europea. E sarebbe ovviamente auspicabile che questo obiettivo entrasse a pieno titolo fra le proposte della prossima campagna elettorale.

20 ATTIVITÀ DELLE SEZIONI MFE

ABRUZZO

PESCARA

“Processo all’Europa”

Il 20 dicembre, presso il campus universitario di Pescara, la sezione MFE, assieme allo *Europe Direct* di Chieti, ha organizzato un Processo all’Europa su “L’azione esterna dell’Unione europea in materia di immigrazione e diritti umani”. Per i federalisti sono intervenuti Damiana Guarascio (Presidente MFE Abruzzo) e Pier Virgilio Dastoli (Presidente CIME).

EMILIA ROMAGNA

BOLOGNA

Partecipazioni a tavola rotonda

Il 19 dicembre, su invito della Segretaria generale dell'AICCRE Carla Rey, si è tenuta presso la sede della Regione Emilia-Romagna, una tavola rotonda in vista della stesura del Manifesto AICCRE per le elezioni del Parlamento europeo 2019. Sono intervenuti i Presidenti nazionali delle altre due principali componenti della forza federalista: Giorgio Anselmi per il MFE e Pier Virgilio Dastoli per il ME. Hanno in seguito preso la parola Massimiliano Salini (europarlamentare FI/PPE) e, con un videomessaggio, Paolo De Castro (europarlamentare PD/S&D). Ha concluso i lavori Stefano Bonaccini, Presidente del CCRE e della Regione Emilia-Romagna.

BOLOGNA

Direttivo regionale MFE

Il 20 gennaio, si è tenuta a Bologna una riunione del Direttivo regionale MFE, che ha discusso delle attività sul territorio in vista delle elezioni europee.

FAENZA

Ciclo di incontri

Il 19 e 26 gennaio, presso la Casa Matha, si sono svolti i primi due di un ciclo di incontri sul tema “La democrazia europea”.

FERRARA

Incontro pubblico

La sezione MFE di Ferrara il 26 gennaio, in collaborazione con l'associazione “Cristalli nella nebbia”, il circolo PD e il circolo ACLI di Pontelagoscuro-Ferrara ha organizzato un incontro pubblico sul tema “Stare in Europa per cambiare l’Europa – dialogo con i cittadini in vista delle elezioni europee del maggio 2019”. Il Vice-direttore del quotidiano *Il Sole 24 ore*, Alberto Orioli, ha introdotto le relazioni iniziali

di Andrea Gandini, Gianpiero Magnani e Nello Pasquini e moderato il dibattito.

Incontri nelle scuole

Si sono tenuti con gli studenti dei licei “Ariosto” e “Carducci” degli incontri su temi europei, nascita e sviluppo dell’UE e cittadinanza europea. Sono coinvolti i federalisti Rossella Zadro, Andrea Bertocco, Francesco Badia, Daniele Lugli, Andrea Raimondi e Michele Ballerin.

PARMA

Incontro a scuola

Si è svolto al liceo “San Vitale” un incontro organizzato dalla locale sezione MFE in collaborazione con il Centro regionale e il Punto Europa di Forlì che ha coinvolto all’incirca duecento studenti delle quinte.

LAZIO

ROMA

Presentazione libro

Il 30 novembre, il Segretario nazionale GFE Antonio Argenziano è stato uno dei relatori durante la presentazione del libro “ABC della Povertà in Europa e in Italia”. Il libro e la sua presentazione sono stati promossi dal CILAP EAPN Italia.

Mobilitazione

Insieme all’associazione Europa-Now!, la GFE è stata promotrice dell’iniziativa “Mettiamo le bandiere dell’Europa alle finestre”. L’azione è nata per dare un segno di reazione contro la manifestazione promossa l’8 dicembre dalla Lega di Salvini. Sono quindi stati organizzati banchetti in cui venivano distribuite bandiere dell’Unione Europea, insieme ad un volantino comune firmato *EuropaNow!* e GFE e ad altro materiale informativo. Dell’iniziativa, è stata data notizia su testate come *La Repubblica*, *Huffington Post*, *Il Fatto quotidiano*, *La Stampa*, e anche durante *Omnibus* su La7.

Incontro

Il 20 dicembre, si è svolto l'evento di fine anno delle sezioni MFE e GFE di Roma presso Bibliothè, con la partecipazione del Presidente UEF Sandro Gozi.

Partecipazioni a convegno

Il 29 gennaio, alla nona edizione di “Costituzionalmente”, che si è tenuta alla Sapienza sul tema della “Scuola della complessità”, sono intervenuti per i federalisti Antonio Argenziano (Segretario nazionale GFE) e Mario Leone (Segretario MFE Lazio).

Dibattito

Il 29 gennaio, allo Spazio Europa, le sezioni di Latina MFE e GFE, in

collaborazione con l’Istituto “Spinelli” e con il liceo “Grassi” di Latina, hanno tenuto un dibattito su “Patrimonio Europa. Radici, stato dell’arte, visione”. Hanno discusso Beatrice Covassi (Rappresentanza in Italia della C.E.), Paolo Ponzano (Comitato centrale MFE), Mario Leone (Vice-direttore Istituto “Spinelli”), Tommaso Laporta (Responsabile UdD MFE Lazio), Simone Cuozzo (Segretario MFE Roma) e Luigi Papalardo (GFE Latina).

LIGURIA

CHIAVARI

Iniziativa

Il 25 gennaio, in occasione dell’incontro organizzato dalla Società economica chiavarese con cinque europarlamentari, il Segretario regionale MFE Piergiorgio Grossi ha distribuito agli studenti liceali cento bandiere europee fornite dalla Commissione europea con l’invito a esporle il 21 marzo ed il 9 maggio.

GENOVA

Partecipazione a dibattito

Organizzato da Soprattutto Europa presso la sala convegni di Bi.Bi. eventi, si è tenuto il 13 dicembre un dibattito “Con Genova per l’Europa”, a cui hanno collaborato i federalisti locali.

SAVONA

Congresso regionale MFE

Il primo dicembre, si è svolto a Savona il Congresso ligure del MFE, con la partecipazione di ventotto delegati delle cinque sezioni della regione. Presidente regionale è stato confermato Piergiorgio Marino e Segretario regionale Piergiorgio Grossi; è stato rinnovato anche il Comitato regionale. Un documento in dieci punti è stato approvato e un comunicato stampa è stato pubblicato su sanremonews.it.

LOMBARDIA

BERGAMO

Dibattito

Il 22 gennaio si è tenuto un incontro pubblico sul tema “ L’Europa oggi e nel prossimo futuro: analisi e proposte del MFE”, relatrice la Segretaria nazionale MFE Luisa Trumellini. *L’Eco di Bergamo* ha pubblicato un articolo sull’iniziativa.

CASTELLUCCHIO

Convegno

Il 18 gennaio, presso il teatro comunale di Castellucchio, si è svolto un convegno su “Europa: sogno o incubo?”. Ne hanno discusso Giorgio Anselmi (Presidente nazionale MFE), l’imprenditore Nicola Levo-

ni, Massimiliano Salini (europarlamentare FI/PPE) e Bruno Tabacci (deputato Più Europa).

GALLARATE

Colloquio

L’11 gennaio Antonio Longo (Direttore de *L’Unità europea* ha avuto un incontro con Matteo Richetti (PD), a colloquio con le associazioni gallaresi del volontariato, al quale ha consegnato l’Appello MFE ai partiti.

Dibattito

Il 24 gennaio, presso la locale sede ACLI ha avuto luogo un incontro pubblico su “Per una politica europea di sviluppo sostenibile e coesione sociale”. Dopo l’introduzione di Antonio Longo (Direttore de *L’Unità Europea*), sono intervenuti, moderati da Attilio Geroni (*Il Sole 24 ore*), Alberto Majocchi (Comitato centrale MFE), Marco Petracco, JRC Ispra - Commissione europea, e Angelo Senaldi (Associazione Imprenditori Europei). *Varesenews* e il quotidiano *La Prealpina* hanno dedicato articoli all’incontro.

MILANO

Partecipazione a dibattito

Il 19 gennaio si è svolto l’incontro pubblico promosso dai circoli ACLI di Gorla, La Gobba e Turro sul tema “Europa convivenza di popoli”. Sono intervenuti, rispondendo alle domande poste dall’ex giornalista Rai Giulio Martini, Alberto Fossati (centro studi ACLI Milano) e Paolo Lorenzetti (Segretario MFE Milano).

PAVIA

Tavola rotonda

Il 4 dicembre, nella sala di Santa Maria Gualtieri, si è tenuta la seconda locale tavola rotonda del ciclo di dibattiti dal titolo: “Per un’Italia europea in un’Europa federale. I nostri valori, il nostro futuro: solidarietà, integrazione, inclusione sociale, welfare”. Dopo i saluti del sindaco di Pavia Massimo Depaoli, ha aperto i lavori Piero Angelo Lazzari (MFE Pavia). Ha introdotto Anna Costa, Segretaria regionale MFE e ha moderato Alessandro Repossi, Direttore de *Il Ticino*. Sono quindi intervenuti Francesco Brendolise

(Presidente SISTERR), Dario Crotti (Direttore Caritas Pavia), Chiara Rapella (Responsabile Comunità di Sant’Egidio di Pavia), Debora Roversi (Segretaria Camera del Lavoro di Pavia) e Franco Tassone (Diocesi Pavia).

Ciclo di incontri

Nel mese di dicembre, presso la Casa degli Eustachi, è stato avviato un corso in otto lezioni intitolato “L’Europa tra unità e declino nel mondo della globalizzazione”. Le lezioni vengono di volta in volta introdotte da un esperto del MFE o dell’AEDE (Costa, Lazzari, Malcovati, Rossolillo, Spoltore).

Dibattiti

Il 9 gennaio, si è tenuto un incontro con studenti e professori delle scuole superiori sul tema “La rivoluzione scientifica e tecnologica e il suo impatto sulla società europea”. Hanno introdotto Franco Spoltore e Claudio Filippi (MFE Pavia). Il 30 gennaio, presso la locale sede federalista, si è svolto un incontro per la costituzione della rete locale “Per un’Italia europea in un’Europa federale”. Dopo la presentazione da parte della Segretaria del MFE Pavia, Giulia Spiaggi, e l’introduzione di Federico Butti, Presidente della sezione, si è aperto il dibattito con vari esponenti di PD, GD, Più Europa, Articolo 1 e Radicali.

PIEMONTE

TORINO

Dibattiti GFE

Il 17 novembre, il Centro regionale GFE ha organizzato, assieme a EU Visions, un dibattito su “Cosa aspettarsi dalle elezioni europee”. Sono intervenuti Riccardo Moschetti (Segretario GFE Piemonte), Martina Zaghi (EU Visions) e Leonardo Veneziani (GFE Torino). Il 10 dicembre, si è svolto un dibattito su “*Stand up for Human Rights*”, in occasione del settantesimo anniversario della Dichiarazione universale dei diritti dell’uomo.



Dibattito pubblico a Ferrara

Incontro

Il 23 novembre, presso l'Huntsman pub, si è tenuta, a cura della sezione GFE, l'“EuroQuiz Night”, una serata con quiz sull'UE proposti ai partecipanti.

Banchetti

Il 25 novembre e il 4 dicembre, la GFE Torino ha tenuto dei banchetti presso il campus universitario “Luigi Einaudi”.

Inaugurazione mostra

Il 3 dicembre, presso la biblioteca Merlini al Campus Einaudi, a cura del CESI, è stata inaugurata la mostra “I volti dell'Europa”, che presenta i ritratti di personaggi che hanno dato un importante apporto all'unificazione federale dell'Europa. La presentazione, che ha avuto il patrocinio della C.E., è stata curata da Daniela Preda e Guido Levi (MFE e università di Genova) e ha visto anche gli interventi di Edoardo Greppi (università di Torino) e di Lucio Levi (Direzione nazionale MFE).

Partecipazione a convegno

Il 10 dicembre, presso il Polo del 900, si è svolto il convegno, organizzato da CESI, CSF, Istituto “Salvemini” e sezione locale di AEDE, su “Governare la globalizzazione: la sfida del protezionismo al multilateralismo”. Presieduti da Marco Brunazzi (Istituto “Salvemini”), sono intervenuti Antonio Mosconi (Comitato centrale MFE) e Pietro Terna (università di Torino).

Flash mob

Il 22 dicembre, la locale sezione GFE ha partecipato, assieme a Più Europa Torino, all'associazione radicale “Aglietta” e ai GD di Torino, al *flash mob* in piazza San Carlo “Il regalo + bello? Gli Stati uniti d'Europa!”.

Dibattiti

Il 4 gennaio, presso la locale sede federalista, Francesco Mazzaferro, alto dirigente della BCE, ha tenuto una relazione sulla situazione dell'U.E.M. e sul ruolo della BCE. Il 21 gennaio, Massimo Contri (Comitato centrale MFE) ha tenuto una relazione su “Lo sviluppo tecnologico e l'impatto sulla società europea: il mondo del lavoro e l'organizzazione sociale”. Il 28 gennaio, nel quadro della campagna “*Choose Europe*”, si è svolto un dibattito sul ruolo a favore di un ordine internazionale più pacifico e cooperativo e del rafforzamento dell'ONU; durante l'incontro, è stato presentato il libro di Domenico Moro “Verso la difesa europea. L'Europa e il nuovo ordine internazionale”. Il 22 gennaio, nell'aula magna del liceo “D'Azeglio” l'Unitre, in collaborazione con il MFE Torino, ha organizzato un

incontro sul tema “Le elezioni del Parlamento europeo. Un confronto cruciale”; relatori sono stati Sergio Pistone (Direzione nazionale MFE) e Umberto Morelli (MFE Torino).

Partecipazione a manifestazione

Il 12 gennaio, un nutrito gruppo di federalisti torinesi e piemontesi ha partecipato alla manifestazione pro TAV svoltasi in Piazza Castello.

TOSCANA

AREZZO

Partecipazione a dibattito

Il 21 dicembre, presso il Circolo Aurora, i coordinamenti locali della Federazione degli Studenti e dei Giovani Democratici hanno organizzato l'incontro “Quanto ne sanno i giovani sull'Europa?”, con ospiti Federico Quadrelli, Segretario PD Berlino, e Giulio Saputo, Segretario MFE Toscana.

FIRENZE

Dibattiti

La sezione GFE di Firenze, l'8 dicembre, ha organizzato presso la propria sede l'aperitivo-dibattito “Il futuro dell'Europa – Quale via da percorrere?”. Il 2 febbraio, il dibattito è stato su “Il federalismo oltre Ventotene”.

LUCCA

Incontri nelle scuole

Durante i mesi di dicembre e gennaio, i ragazzi della locale sezione MFE-GFE hanno tenuto incontri di educazione civica europea in diverse scuole della città e della provincia.

Partecipazione a dibattito

Il 18 gennaio, la sezione MFE-GFE di Lucca ha partecipato al dibattito organizzato da Lucca@europa su “Europa: lavoro, diritti e Stato sociale” con Emanuele Felice (università di Chieti-Pescara).

PISA

Comitato federale GFE

Il 15 e il 17 dicembre si è tenuto il Comitato federale GFE, che ha anche lanciato la campagna GFE #EURolution per le europee. Sabato 16 sono intervenuti i rappresentanti delle principali organizzazioni federaliste (Antonio Argenziano per la GFE, Luisa Trumellini per il MFE e Christopher Glück per la JEF), Michele Gerace, Fabio Masini, Roberto Sommella, Eric Jozsef, Marco Piantini e i rappresentanti delle forze politiche giovanili, con le conclusioni di Beatrice Covassi (capo della Rappresentanza in Italia della Commissione europea) ed Elias Salvato (Presidente nazionale GFE). Il 11 CF il giorno seguente ha approvato il documento politico e quello di impegno.

PISTOIA

Partecipazione a dibattito

Il 12 gennaio, presso la sala soci dell'UNICOOP di Pistoia, Il segretario del MFE Toscana Giulio Saputo è intervenuto all'incontro “Il Manifesto di Ventotene fra passato e presente per costruire una nuova Europa”. Altri ospiti dell'iniziativa, organizzata dal comitato provinciale dell'ANPI, sono stati Elly Schlein (europarlamentare PD/S&D) e il Presidente del Movimento Europeo Pier Virgilio Dastoli.

PRATO

Iniziativa

Il 7 dicembre, la sezione GFE di Prato ha partecipato alla marcia per i diritti umani organizzata dall'istituto “Buzzi”. È seguito un dibattito sulle tematiche europee.

VALLE D'AOSTA

AOSTA

Partecipazione a dibattito

Il 19 dicembre, Sergio Pistone (Direzione nazionale MFE) è intervenuto, assieme a Paolo Gheda, Patrik Vesan (università della Valle d'Aosta) e Gian Paolo Meneghini (Segretariato generale Parlamento europeo), a un incontro su “*La Vallée d'Aoste et le défi européenne*”, organizzato da un comitato (Autonomie 4.0) che riunisce alcuni partiti.

VENETO

ALBIGNASEGO

Trasmissioni radiofoniche

Dal 9 dicembre al 4 febbraio, dagli studi di Radio cooperativa, sono state trasmesse in diretta quattro puntate del programma radiofonico a cura dalla sezione MFE di Padova intitolato “L'Europa dei cittadini”. Nella prima, Gaetano De Venuto (Segretario MFE Padova) ha intervistato Anastasia Sandri e Valentina Ghetta, che hanno parlato del progetto “Storie di confine”; il 6 gennaio, con Elisa Filippi (Presidente dell'associazione Trentino Europa), è stato ricordato Antonio Megalizzi; il 20 gennaio, Anna Lucia Pizzati e Piero Cecchinato (MFE Padova) hanno parlato del cosmopolitismo degli illuministi e in particolare di Rousseau; infine, il 4 febbraio, De Venuto ha letto il discorso di Spinelli tenuto al V Congresso dell'Uef.

CASTELFRANCO

Dibattito

Il 17 gennaio si è svolto un dibattito a partire dal libro di Marcello

Veneziani “Comunitari o liberal. La prossima alternativa?”. Ha aperto la discussione il Presidente della sezione MFE Gianpiero Nicoletti.

PADOVA

Presentazione libro

Il 10 dicembre, nella Sala grande del Centro universitario, s'è svolta la presentazione del volume di Mario Leone (Segretario MFE Lazio) “La mia solitaria fiera” di Gaetano De Venuto (Segretario MFE Padova) ha introdotto il dibattito con l'autore.

Congresso regionale GFE

Il 28 dicembre, presso il Centro culturale “San Gaetano”, si è svolto l'annuale Congresso regionale GFE. Dopo le introduzioni di Presidente e Segretario, si è discusso del quadro politico e delle attività da organizzare in vista delle elezioni europee. È stato quindi eletto il Direttivo, composto da venti membri, tra cui Gianluca Bonato (Presidente), Matias Cadorin (Tesoriere), Giovanni Coggi (Segretario), Francesco Mazzei (Vice-segretario), Alberto Moro (Responsabile Udd). Il Collegio dei probiviri è composto da Arianna Crocetta, Antonio Nicoletti e Claudia Zorzi.

Interventi ad assemblee

Il 9 e l'11 gennaio, Gaetano De Venuto (Segretario MFE Padova) è intervenuto alle assemblee cittadine rispettivamente di PD e Più Europa in vista dei loro congressi nazionali.

VERONA

Banchetto

Il 29 novembre, la locale sezione GFE ha tenuto un banchetto alla fiera Job&orienta, che coinvolge all'incirca settantamila giovani ogni anno.

Dibattiti GFE

Il 2 dicembre, presso il Caffè Marconi, la GFE di Verona ha tenuto un dibattito sulla situazione politica italiana, introdotto da Andrea Zanolli (Segretario GFE Verona). L'incontro rientra in un ciclo di incontri in vista delle elezioni europee. Un nuovo incontro per lo stesso ciclo si è svolto il 4 gennaio alla Casa d'Europa, discutendo, dopo l'introduzione di Sofia Viviani (Vice-segretaria GFE Verona), sul tema “Fra Macron e i *gilets jaunes*”.

Conferenza

L'11 dicembre, presso la sede universitaria di Ca' Vignal 1, la locale sezione GFE, in collaborazione con la Commissione sostenibilità di ateneo, oltre che con Aegee, ESN e *Pass Magazine*, ha organizzato una conferenza su “Industria ed ecologia: come fermare il riscaldamento climatico?”. L'appuntamento era il primo di un ciclo di incontri, “Pillole di sostenibilità”.

Direttivo regionale MFE

Il 15 dicembre, presso la Casa d'Eu-

ropa, si è tenuta una riunione del Direttivo regionale MFE, che ha discusso della situazione politica europea e internazionale, del prossimo appuntamento dell'Ufficio del dibattito regionale, delle iniziative per il prossimo anno e del Congresso UEF di Vienna.

Assemblea della Casa d'Europa

Il 22 dicembre, si è svolta a Verona l'Assemblea della Casa d'Europa. Dopo l'introduzione del Presidente Gianpaolo Dalle Vedove e la relazione del Segretario Massimo Contri, c'è stata la consegna delle borse di studio intitolate ad Alberto Gastaldello, Massimo Dorello, Virginio Bresciani e Giordano Zatacchetto, consegnate a Carlo Buffatti, Tommaso Cipriani e Sofia Viviani. Si è quindi approvato il bilancio e si è dibattuto del quadro politico.

Assemblea di sezione MFE

Il 26 gennaio, si è tenuta, presso la Casa d'Europa, l'annuale Assemblea dei soci della sezione MFE. Dopo l'introduzione del Segretario e l'approvazione del bilancio, si è discusso del quadro politico e si è provveduto a eleggere il nuovo Direttivo, formato da ventitré membri, fra cui Giorgio Anselmi (Segretario), Matteo Roncarà (vice-segretario), Saverio Cacopardi (Tesoriere).

Conferenze ai Rotary

Grazie alla collaborazione nata per il Concorso regionale “Diventiamo cittadini europei”, Giorgio Anselmi nei mesi di dicembre e gennaio è stato invitato a tenere delle conferenze nei Rotary Club di Legnago, Soave e Verona Sud.

VICENZA

Assemblea di sezione MFE

Il 7 dicembre si è tenuta presso un agriturismo di Motta di Costabissara l'annuale Assemblea di sezione. Il Segretario Fabio Pietribiasi ha dato conto delle iniziative attuate nel corso dell'anno ed è stato poi proposto un ciclo di incontri in collaborazione con altre associazioni presso la Biblioteca Bertoliniana in vista delle elezioni europee.

Partecipazione a dibattito

Il 13 dicembre, presso il centro culturale Porto Burci, si è tenuto un dibattito, su “Europa: continente al tramonto o cantiere aperto?” prendendo spunto dall'appello per “Una nuova stagione” di Massimo Cacciari. Sono intervenuti Giorgio Anselmi (Presidente nazionale MFE), il filosofo Umberto Curi, Annalisa Di Maso (Coalizione civica di Padova) e Michele Fiorillo (Civico Europa). Ha aperto la serata il giornalista Giulio Todescan (Federazione Nazionale della Stampa) e a moderare il dibattito è stato il giornalista Enrico Ferri.

22 **IN LIBRERIA**

Carbon tax: motore dello sviluppo e del bilancio UE

La necessità di tassare le emissioni di carbonio ai fini della salvaguardia ambientale del nostro pianeta sta alimentando il dibattito scientifico e politico, in Europa e in America. L'opera più recente di Alberto Majocchi, *European Budget and Sustainable Growth – The role of a Carbon Tax*, pubblicata dall'editore Peter Lang, nella collana "Federalism", a cura del Centro Studi sul Federalismo, ha il pregio di stabilire uno stretto collegamento teorico e politico tra questa necessità e quella di dotare l'Unione Europea (UE) di un bilancio capace di alimentare uno sviluppo sostenibile e basato su risorse proprie.

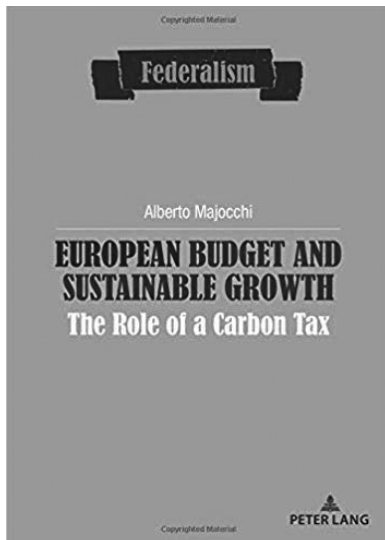
Nella prima parte del libro, sulla politica fiscale nell'UE, l'autore illustra criticamente le complesse regole e strutture dell'Unione monetaria nonché le politiche attive che l'UE dovrebbe porre in essere per stabilizzare l'economia, orientandola, nel contempo, allo sviluppo economico e sociale.

Nella seconda parte si pone in luce l'insufficienza delle risorse finanziarie messe a disposizione del Bilancio dell'UE (Quadro Finanziario Pluriennale 2014-2020), assolutamente non all'altezza delle politiche attive che l'Unione dovrebbe attuare per uscire dall'attuale situazione di crisi e di declino, indirizzandole alla produzione di beni e servizi pubblici in grado di rilanciare la crescita, ridurre la disoccupazione, migliorare il welfare state e rispondere alle sfide della sicurezza interna ed esterna del Continente europeo.

Retrospectivamente, l'autore individua due passaggi importanti. Con il *Fiscal Compact* si è stabilita la necessità di imporre limiti quantitativi all'entità del deficit annuo di ogni Stato partecipante all'Unione Monetaria e conseguentemente si è affermato il principio che la crescita non si fa con la creazione di un nuovo debito.

Con il Piano Juncker siamo in presenza di un passaggio importante, la Commissione ritiene necessario uno shock fiscale a supporto degli investimenti, parallelo agli sforzi della BCE in campo monetario.

Ma secondo Majocchi non è possibile realizzare le politiche di investimento necessarie alla crescita e alla difesa del welfare europeo senza affrontare il problema delle nuove ri-



sorse necessarie, tema al quale dedica la seconda parte del suo libro.

Il finanziamento del bilancio europeo, secondo l'autore deve basarsi anche su nuove fonti di finanziamento. Tali fonti, nel complesso, dovrebbero essere costituite da:

- la Tassa sulle transazioni finanziarie (TTF), introdotta a livello europeo con regole comuni, allo scopo di evitarne l'elusione ed escludere la competizione tra gli Stati membri.
- la Tassa sul valore aggiunto (IVA), costituita come risorsa propria del Bilancio dell'UE per una parte del suo gettito complessivo, rendendo così trasparente a livello europeo l'ammontare globale delle spese per consumi di beni e servizi nell'intera Eurozona;
- la Tassa sul reddito delle imprese (*corporate Tax*), che impone la definizione di un livello minimo di tassazione per evitare la competizione fiscale fra Stati;
- la *Digital Tax* che comporta la tassazione dei redditi prodotti dall'economia digitale, non sulla base della residenza dell'impresa, ma sull'ammontare dei ricavi prodotti dalla vendita di servizi in ciascuno Stato europeo.
- La *Carbon Tax*, di cui Majocchi propone l'applicazione in Europa, sulla base delle emissioni di CO₂ e di gas climalteranti nell'atmosfera di ciascun carburante fossile.

Su quest'ultimo punto l'autore risolve alcuni importanti problemi teorici. Il primo riguarda il "*carbon pricing*" e cioè la necessità di inserire nel prezzo del combustibile fos-

sile anche il costo dell'inquinamento che esso genera. L'applicazione di un'imposta differenziata nella sua aliquota sulla base della quantità di gas che i diversi carburanti fossili producono (dal carbone, al gasolio, alla benzina, al gas metano, allo shale gas, ecc.) risolve il problema alla radice, con un'imposta di consumo del rispettivo carburante. La *Carbon Tax* rappresenta la leva più semplice per ridurre l'emissione di CO₂ e di gas ad effetto serra nell'atmosfera, correggendo il ben noto fallimento del mercato nella difesa della qualità dell'ambiente. Nello stesso tempo, assicura alla UE il percepimento di gettiti fiscali molto consistenti, da destinare al finanziamento di determinati servizi e beni pubblici nell'interesse della collettività. A tal fine l'UE dovrebbe dar vita a un'Agenzia Europea per l'Ambien-

te e l'Energia, costituita secondo il modello della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (CECA) del 1951, dotata di poteri sovranazionali e mezzi finanziari adeguati. Sarebbe altresì possibile promuovere *partnership* con i Paesi e le imprese africane, dirette a sviluppare le infrastrutture energetiche in tali Paesi, solarmente ricchi, per promuoverne uno sviluppo economico endogeno. Per questa via si otterrebbe pure un contenimento delle spinte migratorie, radicando la popolazione sul proprio territorio.

Il secondo problema che l'autore risolve è quello della temuta perdita di competitività dei Paesi che applicano la *Carbon Tax* rispetto a tutti gli altri, dal momento che tale tassa aumenta il costo dei beni e dei prodotti e quindi li rende meno competitivi sul mercato internazionale.

Per evitare queste distorsioni nella concorrenza Majocchi propone di applicare la stessa *Carbon Tax* alla frontiera esterna dell'Unione sulle importazioni di beni e servizi provenienti da Paesi nei quali non esiste tale imposizione.

Una parte della *Carbon Tax* verrebbe, quindi, percepita a livello nazionale. La *Carbon Tax* nazionale, applicata con identici criteri da tutti gli Stati dell'UE, servirebbe a ridurre l'imposizione sui redditi d'impresa e da lavoro (tagliando il cuneo fiscale). La parte restante verrebbe erogata dagli Stati nazionali all'Agenzia (peraltro autorizzata a indebitarsi sul mercato) determinando così cospicui contributi di finanziamento dell'attività comune.

La terza valenza della proposta dell'autore è che, se realizzata, con il suo meccanismo semplice e lineare, la *Carbon Tax* rappresenterebbe un esempio e un modello per il mondo intero.

Non è un caso che una schiera d'importanti economisti degli Stati Uniti (cfr. testo qui sotto riportato) prenda netta e chiara posizione per l'applicazione di una *Carbon Tax* all'interno degli Stati Uniti e che tale proposta sia per molti versi speculare a quella dei federalisti europei.

Roberto Palea

Dichiarazione degli economisti sui dividendi del carbonio

Pubblicata su The Wall Street Journal il 17.1.2019

Il cambiamento climatico globale è un grave problema che richiede un'azione nazionale immediata. Guidati da solidi principi economici, siamo uniti nelle seguenti raccomandazioni politiche.

- 1 Una *carbon tax* rappresenta la leva più efficiente per ridurre le emissioni di carbonio su scala e con la velocità necessarie. Con la correzione di un ben noto fallimento di mercato, una tassa sul carbonio invierà un potente segnale di prezzo che, sfruttando la mano invisibile del mercato, orienterà gli attori economici verso un futuro a basse emissioni di carbonio.
- 2 La *carbon tax* dovrebbe aumentare ogni anno fino al raggiungimento degli obiettivi di riduzione delle emissioni ed essere neutrale dal punto di vista delle entrate fiscali per evitare dibattiti sulle dimensioni dell'intervento pubblico. Un prezzo del carbonio in costante aumento incoraggerà l'innovazione tecnologica e lo sviluppo di infrastrutture su larga scala. Accelererà inoltre la diffusione di beni e servizi efficienti dal punto di vista delle emissioni.
- 3 Una tassa sul carbonio sufficientemente robusta e in graduale aumento sostituirà la necessità di avere diverse normative sul carbonio, che risultano meno efficienti. Sostituire ingombranti regolamenti con un segnale di prezzo promuoverà la crescita economica e fornirà la certezza regolamentare necessaria alle società per effettuare investimenti di lungo termine in energia pulita.
- 4 Per evitare rilocalizzazioni e per proteggere la competitività degli Stati Uniti, un sistema di tariffe sul carbonio alla frontiera dovrebbe essere implementato (*per compensare l'eventuale assenza di tassazione all'estero, ndr*). Tale sistema migliorerebbe la competitività delle imprese americane che sono più efficienti dal punto di vista energetico rispetto ai loro concorrenti globali. Inoltre, creerebbe un incentivo per gli altri paesi ad adottare meccanismi simili.
- 5 Per massimizzare l'equità e la fattibilità politica di una crescente tassa sul carbonio, tutte le entrate dovrebbero essere restituite direttamente ai cittadini degli Stati Uniti mediante equivalenti trasferimenti fiscali. La maggioranza delle famiglie americane, comprese le più vulnerabili, avranno benefici finanziari in quanto riceveranno di più in "dividendi da carbonio" di quanto pagheranno in maggiori prezzi dell'energia.

(traduzione di Davide Giamborino)

Primi co-firmatari

Ex Presidenti della Federal Reserve: Alan Greenspan, Ben Bernanke, Paul Volcker, Janet Yellen

Ex Ministro del Tesoro: George Shultz, Lawrence Summers

Premi Nobel per l'Economia: George Akerlof, Robert Aumann, Amartya Sen, Angus Deaton, Robert Engle, Eugene Fama, Lars Peter Hansen, Oliver Hart, Bengt Holmström, Daniel Kahneman, Finn Kydland, Robert Lucas, Eric Maskin, Daniel McFadden, Robert Merton, Roger Myerson, Edmund Phelps, Alvin Roth, Thomas Sargent, Myron Scholes, William Sharpe, Robert Shiller, Christopher Sims, Robert Solow, Michael Spence, Richard Thaler.



Lo strumento e l'ostacolo

«Noi sappiamo che il chiodo della Federazione europea potrà entrare nel durissimo legno delle sovranità nazionali un po' alla volta, con una lunga serie di successivi colpi [...] i poteri sovrani trasferiti allo stato federale potranno essere pochi; il potere federale potrà essere di difettosa composizione. Tutto ciò potrà correggersi in un secondo tempo. Ma dovrà esserci il patto iniziale tra stati e il trasferimento allo stato federale di qualche frazione di sovranità. I federalisti che guardano realisticamente le cose si trovano perciò in una paradossale situazione. Essi scorgono nello stato nazionale con le possenti cristallizzazioni d'interessi nazionalisti di ogni genere il principale ostacolo, e scorgono tuttavia nello stato nazionale depositario della sovranità lo strumento che può solo realizzare la federazione in accordo con altri stati». (da «Il cammino e gli ostacoli» – Discorso tenuto da Altiero Spinelli al III Congresso del Movimento Federalista Europeo – Aprile 1949 – in *Dagli Stati sovrani agli Stati Uniti d'Europa* – La Nuova Italia, Firenze, 1950).

In queste poche righe di un discorso di Spinelli del 1949 ci sono tre concetti – di natura strategica – che hanno orientato per lungo tempo la sua azione, come pure la riflessione e l'azione del Movimento.

Il primo concetto è che «L'Europa non potrà farsi in una sola volta, né sarà costruita tutta insieme», per dirla con la Dichiarazione Schumann, che arriverà, forse non del tutto casualmente, un anno dopo quel discorso. Un concetto che sarà poi costantemente presente nella teoria e nella prassi politica di Mario Albertini [...] «In ogni caso, anche la fase costituzionale dell'unificazione europea, come quella pre-costituzionale già in corso - e che si può considerare conclusa e oltrepassata con il riconoscimento del diritto di voto europeo - avrà un carattere graduale [...] la costruzione di uno Stato europeo non si può affermare con un solo atto costituzionale e costituyente. Questo Stato è da costruire»¹.

Il secondo concetto è che, di conseguenza, i poteri federali possono essere inizialmente pochi e difettosi, l'importante è che ci sia «qualche trasferimento di sovranità» e che s'innesci un processo, attraverso «un patto iniziale tra stati». È quanto è già avvenuto con la nascita dell'unione doganale, con l'elezione diretta del Parlamento europeo, con il mercato e la moneta unica, fino alla costituzionalizzazione dei valori e delle attuali istituzioni europee nate con il Trattato di Lisbona. Passi importanti, espressione di un potere federale difettoso (intuizione profonda) perché la sovranità in un assetto federale non è monolitica (come nello stato-nazione), bensì si modella e si modifica, nel tempo, sulla base delle dinamiche politiche tra i poteri degli stati-membri e quelli del governo centrale, anche come riflesso del

quadro di potere mondiale. Come l'esperienza americana insegna, il bilancio e la difesa federale negli USA furono il risultato di un processo centenario, che vide istituzioni inizialmente molto difettose.

Il terzo concetto è quello che riguarda specificatamente il ruolo dello stato-nazionale, in quanto depositario della sovranità, visto come possente ostacolo, ma contemporaneamente, come strumento, per la realizzazione della federazione. Un concetto di non facile interpretazione e che va preso in esame nelle alterne vicende del processo di unificazione, che vedono, appunto, momenti di avanzamento e di arresto.

Occorre innanzitutto osservare che questo concetto dello «strumento/ostacolo» fu formulato nel 1949, quando non esisteva alcuna istituzione europea. Era allora chiaro che, in assenza di un'azione popolare rivoluzionaria (quale fu pure immaginata dagli uomini di Ventotene), i governi nazionali potessero essere visti anche come un necessario strumento per realizzare la federazione, oltre che un possente ostacolo. C'era una logica in tutto ciò, che s'intravede nelle stesse parole di Spinelli, laddove parla dello stato nazionale come «depositario della sovranità». Eravamo nel 1949: pur distrutto dalla guerra, esso era riconosciuto come il pieno titolare della sovranità politica. E dunque toccava ad esso agire, essere «strumento» di un processo da avviare, per emergere subito dopo come l'ostacolo: dal caso CED fino all'affossamento del Trattato elaborato dallo stesso Spinelli (che gli fece dire «mai più Convenzioni intergovernative») e oltre, Maastricht e Lisbona comprese.

Oggi la situazione è radicalmente diversa. Esistono istituzioni europee consolidate, che esprimono già un «potere federale» nei campi in



cui l'Unione ha competenza e i suoi organi (Parlamento, Commissione) possono decidere a maggioranza, semplice o qualificata. Possiamo così dire che sono tutti «strumenti» del processo europeo (compresa la Corte Europea di Giustizia), sia pure ancora di difettosa composizione per dirla con Spinelli. È il caso di un Parlamento che non ha ancora un reale potere d'iniziativa legislativa o di una Commissione che è ancora composta sulla base del principio «uno Stato, un Commissario», malgrado l'art. 17 comma 5 del TdL. E dobbiamo aggiungere che assistiamo ad una dinamica reale di potere tra Istituzioni europee a vocazione federale (Parlamento e Commissione) e governi nazionali (o Consiglio) il cui reale presidio di sovranità si manifesta essenzialmente nel governo della spesa pubblica e nelle questioni della sicurezza. Non è un caso che proprio su questi temi assistiamo al più forte arroccamento dei governi nazionali da vent'anni a questa parte. Essi dicono di volere giungere all'Unione politica, ma non propongono. Leader nazionali fanno bei discorsi, ma poi non procedono.

È cattiva volontà oppure siamo in presenza di una situazione di potere che rende difficile per i governi essere lo strumento di un tempo? Ci possono essere diverse spiegazioni.

La prima è che non si può più avanzare à l'abri des peuples, come ha riconosciuto lo stesso Macron nel discorso alla Sorbona. Potevano farlo les pères fondateurs perché «Ils jouissaient peut-être d'une confiance dont les gouvernants n'ont plus l'exclusive, c'est ainsi. Ils vivaient dans d'autres temps» [...] appunto gli anni del dopoguerra [...]. Quella fase è finita con la sconfitta sul trattato costituzionale del 2005 (fracassée sur le doute démocratique européen). È in quella situazione che si determina – sul tema della spesa pubblica (sviluppo e welfare) un fatto nuovo: una «mescolanza» tra politica europea e politica interna che prima non c'era. Sorge così un contrasto tra riforme europee ed interne, sul terreno su cui si riproduce gran parte del consenso politico nazionale. È qui che nasce la contraddizione tra democrazia nazionale ed europea e ciò pone un problema enorme: il consenso politico interno è ritenuto dai governi necessario per avanzare sul fronte europeo. Lo riconosce ancora Macron [...] «Car nous ne serions pas écoutés une seule seconde si nos ambitions européennes n'étaient là que pour régler nos problèmes internes». I padri fondatori non avevano questo problema. Ora invece il problema c'è: che si tratti di sviluppo o d'immigrazione (e sicurezza) il legame tra fronte interno ed europeo è indispensabile. Se non si tiene un fronte, non si tiene l'altro. Dunque per essere strumento di avanzamento i governi dovrebbero essere in grado di affrontare simultaneamente la questione delle riforme interne e della riforma europea. Una capacità che non sono in grado di esprimere, in quanto governi na-

zionali che devono rispondere alle rispettive *constituencies*. È questo che paralizza la loro azione e che li rende un ostacolo, nel concreto.

La seconda ragione sta nel fatto che sviluppo economico, immigrazione e sicurezza sono questioni entrate nel corpo profondo della società e dell'opinione pubblica europea. E che si esprimono con visioni, modelli sociali e politici diversi, trasversali agli assetti dei poteri nazionali, quindi non più dominabili dai governi in quanto tali. Questioni che possono ricomporsi solo sul terreno europeo, con la nascita e l'affermazione di forze politiche europee che faranno della lotta per il potere europeo (per quello che già esiste e che non è poco) la base per il loro rafforzamento, cosa necessaria per poter dare le risposte che i cittadini europei richiedono. Sta nascendo la lotta politica europea, gli attori sono le forze politiche che si vanno costituendo sul terreno europeo, non più i governi nazionali. Per questo essi sono afoni.

C'è infine una terza ragione. Sviluppo, sicurezza e immigrazione si pongono sul terreno di Istituzioni europee esistenti (Parlamento e Commissione), che hanno già acquisito il potere minimo sufficiente per poterle dibattere e decidere, anche se in parte privo degli strumenti per agire efficacemente. Basti pensare al piano Juncker (giunto alle soglie delle «risorse proprie»), ai primi fondi per la difesa europea e per l'Africa, alle stesse questioni dello stato di diritto (versus Polonia e Ungheria) e a molti altri fatti che mostrano una chiara volontà di crescente protagonismo delle Istituzioni europee. Sono poteri reali, in ascesa e in costante dialettica con i poteri nazionali, da tempo sulla difensiva, chiusi nel loro tentativo di dominare il processo europeo nell'unico modo che possono, tramite accordi intergovernativi. Di fatto, ostacolandone lo sviluppo.

Il potere europeo non è/sarà, dunque, un monolite, ma un qualcosa che nasce dallo scontro tra le forze politiche europee. È puntando sulla nascita e sul rafforzamento di queste forze, nuovi strumenti in lotta per essere maggioranza in Parlamento e per controllare la Commissione, che potrà nascere un potere federale compiuto.

Antonio Longo

Nota

¹ M. Albertini, «Rapporto al Comitato federale dell'UEF del 29-30 novembre 1980», *Il Federalista*, 22, n. 4 (1980).

24 **CANTIERE EUROPA**

Il nuovo collegamento ferroviario Lione - Torino

Sulla questione della realizzazione del nuovo collegamento ferroviario Lione - Torino, comunemente ed erroneamente conosciuto come "TAV Lione Torino", l'acceso dibattito in corso tra favorevoli e contrari non tiene conto di alcune considerazioni strategiche e di alcune evidenze:

1) Innanzitutto non si tratta di una linea ferroviaria ad alta velocità in quanto la velocità massima progettata per i treni passeggeri è di 220 km/h, inferiore quindi ai 250 km/h che rappresenta la soglia minima dell'alta velocità. Il progetto, in realtà, intende rendere competitivo il trasporto ferroviario di merci su una relazione sensibile. Vuole ridurre il percorso storico Lione - Torino, dotato di pendenze massime del 16 per mille, da oltre 320 km. a 235 km., con un traforo di base sotto le Alpi di 57,5 km. L'obiettivo è di rendere più agevole e meno onerosa, e quindi competitiva, la formazione di convogli merci lunghi almeno 750 metri e con un carico utile di 2000 tonnellate. L'attuale percorso storico, inaugurato nel 1871, presenta sia dal lato italiano sia da quello francese pendenze anche del 30 per mille. L'ingresso del traforo storico del Fréjus a Bardonecchia è posto all'altezza di 1269 m. sul livello del mare (slm). La linea raggiunge l'altezza di 1338 m. slm in galleria ed esce a Modane a 1190 m. slm. Le pendenze elevate del percorso limitano la lunghezza

e la portata dei convogli merci e impongono l'impiego anche di due locomotori di traino e di uno di spinta in coda al convoglio. La linea storica risente delle tecniche di progettazione e di realizzazione della seconda metà del secolo XIX, nonostante i ripetuti ammodernamenti intervenuti. Per quanto riguarda il servizio viaggiatori, l'attuale percorso richiede quattro ore per collegare Lione con Torino, mentre la nuova linea dimezzerebbe i tempi con ovvi vantaggi per l'economia e le regioni delle due città.

2) Non si può considerare il nuovo collegamento come opera d'interesse locale, e quindi limitare a tale ambito l'analisi costi-benefici, in quanto esso fa parte di un progetto europeo rivolto a mettere in comunicazione la penisola iberica con i Balcani e l'Europa centro orientale, da Lisbona/Algesiras a Kiev, passando a sud delle Alpi con ovvi vantaggi per l'economia italiana. Il percorso permette di realizzare interconnessioni strategiche con le linee esistenti o in via di realizzazione in Francia, Italia (vedi i trafori alpini del Sempione-Lötschberg e del Gottardo, del Brennero, e il passo di Tarvisio) e nei Balcani (collegamento Danzica - Pireo). Rientra quindi in una strategia europea di valorizzazione territoriale ai fini dell'integrazione economica, sociale e culturale continentale. Ne consegue che costituisce oggetto di una valutazione politica che supe-

ra qualsiasi valutazione costi - benefici limitata al percorso Lione - Torino. Come nella seconda metà del secolo XIX, la realizzazione della linea storica significava per Cavour legare il Piemonte sabauda all'Europa occidentale industrializzata, oggi la nuova linea ha valore europeo e per questo gode di un contributo a carico del bilancio comunitario.

3) Il progetto risponde a criteri di economicità nella gestione dei trasporti ferroviari e costituisce una risposta ai vincoli ambientali dovuti alla diffusione del traffico merci su gomma in ambienti sensibili come le valli alpine. Il movimento NO TAV non tiene conto che in Svizzera sono stati realizzati, con un ampio consenso delle popolazioni locali i nuovi trafori ferroviari del Lötschberg e del Gottardo proprio per ridurre nelle valli alpine interessate il traffico pesante su gomma e trasferirlo su ferrovia. Scelta analoga, ampiamente condivisa in Val d'Adige, è stata compiuta dalla società di gestione dell'autostrada del Brennero, partecipata all'85% da enti locali e dalle province autonome di Trento e Bolzano. Essa in questi anni ha condiviso la rettificazione del tracciato della linea ferroviaria Brennero - Verona per renderla più percorribile, e la costruzione del nuovo tunnel del Brennero. La società autostradale è entrata, inoltre, nel capitale della società di gestione del trasporto su treno, da Verona fino in Austria e viceversa, degli autocarri e dei container. La società punta a ridurre il traffico pesante autostradale ritenuto poco remunerativo e molto oneroso per le tensioni cui sottopone l'infrastruttura stradale e non compatibile sul piano ambientale. Queste considerazioni rendono ridicole le affermazioni contenute nell'analisi costi-benefici, rilasciata dalla commissione Ponti al governo italiano, sulle mancate entrate delle accise sui carburanti e dei pedaggi degli autocarri che non circoleranno più sull'auto-

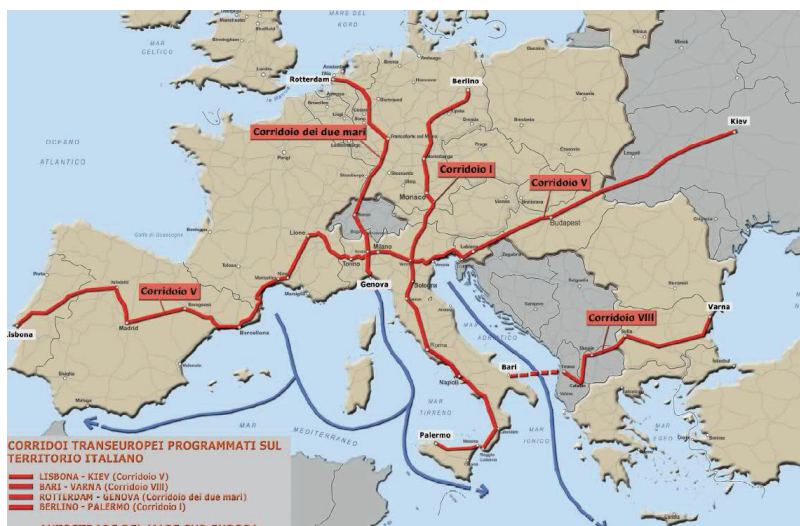


strada Torino - Bardonecchia a seguito della realizzazione del nuovo percorso ferroviario.

4) L'attuale opposizione da parte di una larga parte della popolazione della Valle di Susa contro la costruzione della nuova linea ferroviaria non trova giustificazioni adeguate e appare contraddittoria con le posizioni assunte in passato. Infatti, agli inizi degli anni '70 del secolo scorso la società autostradale SITAF, di proprietà della Provincia di Torino, progettò la costruzione dell'autostrada Torino-Bardonecchia e del tunnel autostradale Bardonecchia-Modane sollevando l'opposizione dei valligiani per la realizzazione dell'autostrada. Tuttavia, una volta inaugurato il traforo autostradale, esso attirò un traffico crescente di autocarri che percorrevano le due vecchie strade statali, rispettivamente dirette al Monginevro e al Moncenisio, che attraversavano i centri abitati della valle. Ai colli di bottiglia, provocati dal traffico pesante su gomma, si aggiunsero numerosi incidenti molto seri, come il rovesciamento nel pieno centro di Sant'Antonio del carico di un'autobotte che trasportava prodotti chimici corrosivi. Messa con le spalle al muro i valligiani si convinsero alla costruzione dell'autostrada che, peraltro, avvenne in tempi molto rapidi e non senza polemiche per episodi di corruzione finiti in giudizio. Negli anni successivi l'autostrada e il traforo furono privatizzati e la nuova società di gestione, dopo l'incendio che colpì il traforo del Monte Bianco nel 1999, ottenne l'autorizzazione a costruire un tunnel di servizio parallelo al traforo autostradale. Se non che, in corso d'opera, il tunnel di servizio è diventato un secondo traforo, parallelo al precedente, che permetterà dal

2021 di far transitare auto e autocarri nella direzione di Modane e il vecchio traforo incanalerà in traffico proveniente da Modane (v. "La Repubblica" pag VII della cronaca di Torino del 27 dicembre 2018). Morale: chi si oppone alla costruzione della nuova linea ferroviaria sarà servito, vedrà affermarsi un crescente traffico autostradale.

Alfonso Sabatino



L'Unità Europea



Giornale del
Movimento Federalista Europeo
(Sezione Italiana dell'UEF e del WFM)

Redazione
Via Poloni, 9 - 37122 Verona
Tel./Fax 045 8032194

Direttore

Antonio Longo
eurolongo@alice.it

Direttore responsabile

Renata Rigoni

Segreteria di Redazione

Gianluca Bonato

Impaginazione grafica

www.graficaemmebi.it

Tesoriere

Claudio Filippi

Abbonamento annuo € 18,00

Versamenti sul c.c.p. 10725273

intestato a EDIF

Numero iscrizione al ROC

n. 787 del 30/06/2010

Editrice

EDIF

Via Villa Glori, 8 - 27100 Pavia

Stampa

CENTRO SERVIZI

EDITORIALI S.r.l.

Grisignano di Zocco (Vicenza)

I nostri contatti sul web

www.mfe.it

e-mail

g.bonato95@libero.it



MovimentoFederalistaEuropeo



@MOVFEDEUROPEO